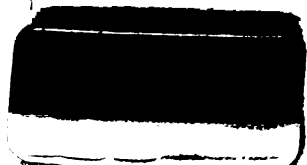
Istoria d'Italia
Francesco Guicciardini

ISTORIA D' ITALIA

DI MESSER

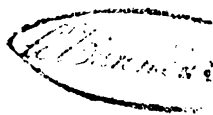
FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME IX.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della Lega: la perplessità del Pontefice: il tradimento tesogli dagl' Imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del Papa in Castello S. Angelo: la mutazione dello Stato di Firenze: la liberazione del Pontefice: la nuova Lega contro l' Imperatore, e la passata de' Francesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l' esercito da Milano. Il Vicerè contro lo Stato Ecclesiastico. Il Fieramosca è inviato al Papa da Cesare. Il Papa disegna di far l' impresa di Napoli. Malattia del Duca di Urbino. Progressi del Borbone. Il Duca di Milano occupa Moncia. Timori del Papa, che capitola coi Cesarei.

Sarà l' anno mille cinquecento ventisette pieno di a- 1527 trocissimi, e già per più secoli (*a*) non uditi accidenti; mutazione di Stati; cattività di Principi; sacchi spaventosissimi di Città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà, che aveva il Duca di Borbone di po-

(a) *La città di Roma e tutta Italia, di molte età prima non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.*

1527 ter muovere di Milano i fanti Spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del Ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano (nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il Duca di Borbone) e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioso, e altri capi; e (*a*) forse con qualche parte dei fanti Tedeschi restavano i fanti Spagnuoli, i quali non avendo ricevuti danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo negarlo direttamente, dimandavano di essere prima satisfatti (*b*) degli stipendj corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguitare la volontà del Duca, ricevute prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè la carcere (*c*) a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano, erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficultà, passarono le genti Imperiali il penultimo dì di Gennaio il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala

(a) *Quell' e pare che stia in forza di* anche. *In tutti i modi però la sintassi è intralciatissima*. R.

(b) *Dice il* Tarcagnotta, *e il* Bellai *nel* 3. *che compiacendosi i soldati ch'erano in Milano di stare in quella Città, non voleano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggiarono i fondachi dei mercatanti*.

(c) Le carceri *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib*. R.

andarono ad alloggiare a Pontenuro; (*a*) il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (*b*) il Marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il Duca di Urbino venuto a Casalmaggiore (avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po) cominciava a far passare le genti; affermando che (*c*) in caso che gl'Imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente e con quelle della Chiesa il Marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito Imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza, soprattenendolo in parte la difficultà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal Duca di Borbone), parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficultà del procedere innanzi che per altro (*d*). Però instava col Duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il Capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (*e*) rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della Lega in luogo vicino: ma quando

1527

(a) *Il Giolito, e l'Angelieri leggono* Ponte Nuovo, *ma è errore: e meglio* Pontenura, *villaggio sulla Nura*. R.

(b) *Dice il* Bellai *che il Marchese di Saluzzo, e il Duca di Urbino si opposero alle genti Imperiali, impedendo che non passassero più oltre*.

(c) *Questo* che *è di troppo al solito*. R.

(d) *Così il Giolito e l'Angelieri. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* altra cagione. R.

(e) *Dice il* Bellai, *e il* Giovio *nella vita di Alfonso, che il Duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella Città*.

1527 tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone (*a*) non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle Terre a una, a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza (o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo) dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella Terra (a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi) o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo Ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (*b*) Papa era vicino al Vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello Stato Ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (*c*) venuta di Renzo, aveva consigliato il Pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil'altri, e

(a) *Così il Giolito*. Il Borbone *legge il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Tarcagnotta *nel* 2. *al vol.* 4. *che la presente rotta fu fatta a Frusolone*.

(c) *Il consiglio di Vitello al Papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il* Giovio *nella vita di Alfonso, che quello del Vitelli*.

che il resto dell' esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del Vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il riserrarsi in Velletri (per essere Terra grande, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi) ma che l'esercito si fermasse a Ferentino; che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, (*a*) Giovambatista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri. 1527

Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino Abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il Pontefice (al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari) tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del Duca del Loreno, mandato dal Re di Francia per favorire la impresa del Reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in Castel Sant'Angelo.

Attendeva il Pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinarj, vendeva i beni di molte Chiese, e luoghi pii; e supplicando ai Principi, ottenne di nuovo dal Re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo Cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal Re di Francia per conto della decima, la quale il Pa-

(a) *I Colonnesi, dice il* Bellai *nel* 3. *fecero tutto il possibile per far danno al Papa, accordandosi con la fazione contraria.*

1527 pa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla Lega, e dei ventimila al Papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamil' altri fra un mese. Commesse anche il Re d' Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al Vicerè, e al (*a*) Duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel Re cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia inclinasse al favore dei Collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di entrare nella Lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del (*b*) Pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un Principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d' Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l'Auditore della Camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d' intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell' armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei Collegati, come se non fossero sufficienti (*c*). Mandò anche il Re a Roma per favorire la impresa del Regno di Napoli Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per antiche ra-

(a) *Dice il* Bellai, *che l' intimazione del Re d' Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati Imperiali, nè da Borbone, ma che seguitarono l' impresa.*

(b) *Queste difficultà sono anche proposte dal* Giustiniano, *e dal* Panvinio *nella vita di Clemente.*

(c) *Manca tutto il periodo seguente nel Giolito.*

gioni del Re Renato pretendeva alla successione di 1527 quel Reame.

Ma al Pontefice noceva appresso ai Confederati il trattare continuamente la concordia col Vicerè, dubitandosi (a) che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al Re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale suspizione (b) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l'ostinazione (c) di non voler creare Cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri Pontefici. (d) Donde il Re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale cagione il Re, e per la speranza grande datali dal Re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli d'Italia.

Sollecitava in questo tempo il Vicerè di assaltare lo Stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo Castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spignersi egli innanzi, gli Ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevavano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal Cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il Vicerè, messi insieme dodicimila fanti, dei quali (dagli Spagnuoli e

(a) *Così il Giolito*. Dubitando *legge il* Cod. Med. R.
(b) *Il procedere non sincero del Papa verso i Collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo*. Bellai,
(c) Aggiunto all'ostinazione *legge il* Cod. Med. R.
(d) *Dice il* Giustiniano, *che il Re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti*.

1527 Tedeschi in fuora, condotti in su l'armata) la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di Dicembre a campo a Frusolone (*a*), Terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della Terra, che è posta sopr'un monte dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti Italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degl'inimici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine) che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da (*b*) altro canto il Pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinarj, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (*c*) Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigione in Castel Sant'Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati.

(a) *Dice il* Tarcagnotta, *che il Vicerè ebbe qui una rotta.*

(b) *Così il Giolito, e* Dall'altro *legg.* il Cod. Med. *e l'ediz. di Frib.* R.

(c) *Dice il* Tarcagnotta *nel* 2. *al vol.* 4. *che Orazio Baglione fu condotto dal Papa a suo soldo con alcuni altri Capitani della medesima fazione.*

Fu finita ai ventiquattro la batteria (*a*) a Frusolone; ma non essendo tale che desse al Vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del Vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa (che sole si tenevano per loro) travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del Capitano Peralta con ottanta (*b*) fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il Vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degl'inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i Capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il Generale (*c*), e l'Arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del Vicerè, spedito di Spagna al Pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di Don Ugo e dei

(a) *L'ed. di Frib. legge* battaglia! R.
(b) *Non solo l'ed. di Fr. ma la* Medicea *legge* OTTOMILA!! R.
(c) *Intendi* di S. Francesco. R.

1527 Colonnesi in Roma, (*a*) con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati, diceva (secondo scriveva il Nunzio), che se il Pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del Vicerè sospensione d'arme per due, o tre anni col Pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il Pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al Pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che (*b*), per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo dì di Gennaio col Vicerè (*c*) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del Vicerè non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla Terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il Pontefice; e partito dipoi per significare al Vicerè e al Legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno mede-

(a) *Il* Tarcagnotta, *il* Bugatto, *e il* Bellai *non dicono pur parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo Vicerè*.

(b) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

(c) *Il* Tarcagnotta, *senza far menzione di questa tregua, dice, che il Papa concluse l'accordo col Vicerè*.

simo l'esercito che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, ch'avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (*a*) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare. 1527

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi: ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppe, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli Ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl'inimici. Perchè il Vicerè, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono (*b*) di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli Ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò

(a) *La infedeltà del Vicerè, usata verso il Pontefice, viene biasimata dal* Tarcagnotta *nel* 2. *al vol.* 4. *e dal* Bellai *nel* 3. *e dal* Bugatto *nel* 6. *e da* Onofrio *nella vita di Clemente*.

(b) *Manca* o suono *nel* Giolito, *e nell'*Angelieri. R.

1527 nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia (*a*), e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (*b*) ritirata del quale il Papa, preso animo, e stimolato dagli Ambasciatori dei Confederati (ai quali non poteva satisfare altrimenti) si risolvè a fare la impresa del Regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langès, ed in caso fossero sicuri che il Pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal Vicerè, ed approvata dal Papa (ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del Re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s'intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (*c*) adunque di assaltare il Regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò (contro alla volontà del Pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo) di fare seimila fanti per entrare nell'Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del Conte di Montorio, mandativi

(a) *Così il* Giolito, *e l'* Angelieri. Qualche munizione *leggono il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Tarcagnotta *al* 2. *che il Papa disegnò di fare l' impresa di Napoli, persuasone dagli Ambasciatori dei Confederati, la quale impresa, dice il* Bellai, *essere stata fatta molto prima.*

(c) *Della deliberazione del Pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il* Bellai *nel* 3. *il* Surio, *e il* Giustiniano, *dicendo ciascuno di questi essere avvenuta prima, che Borbone passasse in Toscana.*

con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: 1527
il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con speranza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il Vicerè, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle Terre, si credeva ch'egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e Renzo nell' Abruzzi, e l'armata della Chiesa e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del Re Renato, pretendeva alla successione di quel Reame, (a) al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo Luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l'esercito Ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di Febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto dì le genti del Vicerè Cesano, ed altri Castelli circostanti, e si ritirarono a Cepperano. Per la ritirata dei quali l'esercito Ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il Vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e Don Ugo a Napoli. E nondimeno (b) il Pontefice, per la necessità dei dana-

(a) *Manca il membretto antecedente nel Codice che servì per l'ed. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Bellai, *che se la impresa di Napoli fosse stata seguita-*

1527 ril, e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone (all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei Collegati) continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo Re andasse al Vicerè. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di Febbraio; donde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l' animo del Pontefice confusissimo, e pieno d' irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di Marzo offersero di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimil'altri infra altri quindici giorni, (*a*) ottenuto da lui il Giubbileo per il loro Dominio.

Ma l'armata marittima del Papa (*b*) e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese, si era il vigesimo terzo giorno di Febbraio ritirata per i venti alla Isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a' quattro dì di Marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto, si rimesse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a Mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di Marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco, e Surrente; e molte altre Terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa

ta con quell' ardore, ch' ella si cominciò, ch' era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. aggiungono* avendo. R.

(b) *Dice il* Tarcagnotta *nel* 2. *al* 4. *vol. che l' armata de' Collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel Reame, e facendo gran progressi.*

assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della Quadragesima si appressò tanto al Molo, che il Castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (*a*). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov' era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno, entrato per via della Rocca con moltissima gente nella Terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell' Abruzzi il Vicerè, liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l' Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli; e Renzo ai sei di Marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l' esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del Pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di Marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (*b*) continuandosi tuttavia le pratiche della pace, vennero a Roma il decimo giorno di Marzo Fieramosca, e Serenon Segretario del Vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l' armata dei navilj grossi; la quale si aspettava a (*c*) Civitavecchia, e che ventimil'altri ne portava al Pontefice, confortandolo a fare

(a) *Il* Bellai *nel* 3., *e il* Tarcagnotta, *nel* 2. *del* 4. *vol.*) *dice l' istesso, solamente variano nel tempo dall' Autore.*

(b) *Dice il* Bellai, *che nel più bello della impresa il Pontefice, con gran danno della Lega, concluse l'accordo col Vicerè di Napoli.*

(c) *Il* Bugatto *solo, oltre l' Autore, e il* Giustiniano *dice, che il Langes confertò il Papa alla impresa del Reame, facendo larghe promesse al Pontefice.*

1527 la impresa del Reame per uno dei figliuoli del Re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il Vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito Imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al Pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di Marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell' armata grossa, che era a spesa comune tra lui e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col Re d' Inghilterra, gli pareva ragionevole che il Pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del Regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddando; perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di Marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch' erano con Renzo (*a*) diminuiti per non avere danari; in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il Vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il Pontefice dell' accordo,

(a) *Sottintendi* erano. R.

perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natu- 1527
ra dei Collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al Vicerè che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito Imperiale; nè le risoluzioni del Duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra modo. Perchè il Duca di Urbino (stando ancora le genti Imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza) mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi a loro (*a*), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s'intendesse la mossa degl'inimici, l'esercito Ecclesiastico, lasciato Parma e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con l'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl'inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito Ecclesiastico col Marchese di Salùzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle Terre, onde gl'inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri Capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il met-

(a) *Questo medesimo disegno del Duca viene anco raccontato dal* Tarcagnotta, *e dal* Bellai *nel* 3.

1527 tersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl'Imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbbero la vittoria: inutile, perchè se gl'Imperiali non volessero combattere, sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l'esercito dei Collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costrignerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così (*a*) fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo Stato loro in pericolo; il quale se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (*b*) quale ragione convinceva il Senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non satisfaceva già al Pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito Imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere (*c*) inferiore di forze, e

(a) *Manca* così *nel* Cod. Med. R.

(b) *Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il* Giustiniano, *in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio, che a quello del Pontefice, correndo se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terraferma*.

(c) *Così il Giolito, cioè andare innanzi, come si è veduto sopra, guidato dal Marchese di Saluzzo. L'ed. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* procedere. R.

diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle Terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere così pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del Duca, considerando massimamente i modi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl'Imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle Terre dei Veneziani. 1527

La quale (*a*) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il Duca di Urbino, venuto il terzo dì di Gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore, e di quivi cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere (sospetto molto al Pontefice) chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il Luogotenente, comprendendo parte da quello ch'era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro, (*b*) e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si satisfaceva di questo, sarebbero il Pontefice e i Fiorentini nelle mag-

(a) *Di questa ritirata nè il* Tarcagnotta *nel* 2. *al vol.* 4. *nè il* Bellai *nel* 3. *ne dicono parola, ma narrano, come il Duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.*

(b) *Dice il* Bugatto, *che se il Papa fosse stato più risoluto, o nei Capitani della Lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo Imperiale non saccheggiava Roma.*

1527 giori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste Terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal Pontefice. La qual cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più in questo caso all'odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl'Imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il Conte Guido Rangone con seimila fanti; (*a*) onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, roppero gl'inimici che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigioni i Capitani Scalengo, Zucchero, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e poco dopo (*b*) il Conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al Borgo a San Donnino, abbandonato dagli Ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl'Imperiali, passò nel campo Ecclesiastico, condotto dal Luogotenente più per satisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione ch'essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse dopo otto mesi il Pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desidera-

(a) *Il* Bellai *dice nel* 3. *che il Duca di Borbone disperato della presa di Piacenza, si partì per la Toscana, e che nel partirsi questi Capitani furono presi.*

(b) *Così il Giolito e l'Angelieri. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. legge* e a' quindici dì. R.

va Borbone (seguitato il consiglio del (*a*) Duca di 1527
Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze, che soprasedere in quelle Terre, e di partire a ogn'ora (*b*): ma ai diciasette dì si ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il Sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti dì passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti Italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano (*c*), gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia (*d*).

Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante Terre nemiche, e contro a nemici, (*e*) che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tol-

(a) *Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'Autore, il* Giovio *nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso Duca di Ferrara.*

(b) *Manca nel Giolito* e di partire ad ogn'ora *aggiunto nell'edizione di Friburgo, e nel* Cod. Med. R.

(c) *Così il Giolito. L'ed. di Frib. e il* Cod. Med. *aggiungono* un e. R.

(d) *Dello ardire dell'esercito di Borbone, e della constanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il* Giovio.

(e) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* agl'inimici. R.

1527 lerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento, che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gl'inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il Capitano (a) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

Spinsersi ai ventidue al Borgo a San Donnino, e il dì seguente il Marchese di Saluzzo, e le genti Ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al Conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il Duca di Urbino, quale (proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e' l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj

(a) *Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il* Giovio *nel suo Prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valore lo chiama ubriaco, e Luterano.*

tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e volontà già disunite dei Collegati, non si potevano mettere ad esecutione (*a*). Nel qual tempo il Duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il di là dall'Adda e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la Terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di Marzo a Buonporto; dove lasciato le genti andò al (*b*) Finale ad abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del Duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in Terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà (come senza dubbio sarebbe incontrato, se il Pontefice non si fosse disarmato) non pigliasse per alloggiamento il Regno di Napoli: (*c*) nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del Duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazzuolo, ma con intensio-

(a) *Il* Bugatto *nel* 6., *e il* Bellai *dicono, che il Duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito Imperiale camminava alla volta di Roma.*

(b) *Dice il* Giovio *nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col Duca di Ferrara al Finale.*

(c) *Il* Giustiniano *dice, che l'esercito Veneto seguitò sempre con molto ardire il Duca di Borbone.*

1527 ne di camminare presto. Alloggiò il settimo dì Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti Ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del Reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (*a*) Carpi, consegnata quella Terra al Duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia, risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito Ecclesiastico, il quale era in Bologna e all' intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl' Imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e ristrignendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di Capitano; sì ancora perchè i Svizzeri, ed i (*b*) fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perderono una preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di (*c*) vettovaglie per

(a) *Dice il* Giovio, *che il Duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma, e gli diede danari; perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.*

(b) *Così il Giolito. Manca l'articolo nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(c) *Così il Giolito. Manca* di *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

più giorni, di munizione e di guastatori, e di buoi, a- 1527
vendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso: (*a*) ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di Marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli (*b*), gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il Marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola di danari, co' quali si quietò l'esercito. (*c*) Sopravvenne ai diaciassette dì neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al Capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento

(a) *Di questa pratica del Morone co' Francesi, non è alcuno che ne dica parola, se non l'Autore.*

(b) *Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.*

(c) *Manca* co' quali si quietò l'esercito *nell'ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

1527 dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di Marzo il Duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al Senato Veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei Confederati, ma per le difficultà degl'inimici.

In questo stato essendo (*a*) da ogni banda ridotte le cose del (*b*) Pontefice, invilito per non avere danari (alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi Cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del Regno; essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito, perchè le provvisioni dei Franzesi, amplissime di parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè (oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria) mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (*c*) Pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al Reame di Napoli;

(a) *Senza cambiar questo essendo in un erano, difficilmente potrà raddrizzarsi la sintassi di questo periodo. Il* Cod. Med. *legge* il Pontefice *in vece* del, *ma nulla giova*. R.

(b) *Il Papa, invilito per le tepide provvisioni del Re, trattò di far pace con i Capitani Imperiali, benchè il* Bellai *dice, ch'ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la Lega.*

(c) *Il Re di Francia fu sempre, (dicono il* Bugatto, *e il* Surio) *larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.*

ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto 1527 di Don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino di Ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl' impedimenti del mare, che Renzo (a) non prima che il quarto giorno di Gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dell' Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice, il qual sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il Pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal Re di Francia il duodecimo giorno di Febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langès non passarono mai Savona. Era obbligato il Re per i Capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al Reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del Pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il

(a) *Di queste condizioni il* Tarcagnotta *e il* Bellai *non ne dicono pur parola; e pure è da credere, che le fossero state pattuite, e che l' Autore le sapesse molto bene, essendo Luogotenente in campo per il Pontefice.*

1527 giudizio comune fatto grandissimi progressi. L' armata dei grossi navilj, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per quale cagione si fosse, non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (*a*) fanti del Marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti, e gli aiuti del Re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere del Duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l' esercito Imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per avere i Cesarei aderente la Città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (*b*) il separarsi dai Collegati, e rimettersi alla discrezione degl' inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da sè medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente, (*c*) nè sapendo fare con l' animo resistenza alle

(a) *Dice il* Giustiniano, *che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.*

(b) *Tutti gli Scrittori concorrono in opinione risoluta, che il Pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.*

(c) *Dice il* Bellai, *che il Papa confuso si accordasse con gl' Imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.*

difficultà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col 1527 Fieramosca, e con Serenon (ch'erano in Roma per questo effetto in nome del Vicerè) di sospendere le armi per otto mesi, pagando all' esercito Imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa, e del Regno di Napoli, e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del Cardinalato con l' assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al Pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficultà): avessero facultà il Re di Francia e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell' accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d' Italia; non vi entrando, uscissero dello Stato della Chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il Vicerè venisse a Roma, il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l' avere il Luogotenente intercetta una lettera di Borbone al Vicerè, per la quale (*a*), fattogli intendere le difficultà in che si trovava, lo confortava ad accordare col Pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l' accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l' armata del mare, e si restituirono le Terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede all' osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel Regno di Napoli: ma (*b*) all' Aquila i figliuoli del Conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione Imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione av-

(a) *Il* Tarcagnotta, *il* Bellai, *e il* Giustiniano *non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il Papa si accordò col Vicerè per la negligenza dei Confederati.*

(b) *Così il Giolito: il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* e. R.

1527 versa. Arrivò poi il Vicerè a Roma: per la venuta del quale il Pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il Duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla (*a*).

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il Pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della Chiesa, (*b*) si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal Pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: e nondimeno Borbone (il quale faceva fare le spianate verso Bologna) e Fieramosca

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. aggiungono* « e per una sua lettera al Vicerè intercetta dal Luogotenente, per « la quale lo confortava a concordare col Pontefice, quando si « potesse fare con onore di Cesare, al qual ritornò pochi giorni « dopo la giunta del Vicerè, a significare le cose fatte, e a tratta- « re la pace ». *Notisi che questa è una ripetizione quasi colle parole stesse di quel che l'Autore ha detto di sopra*. R.

(b) *Dice il* Bellai, *che al disegno del Duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanoia, e di Don Ugo, disposti che Roma fosse preda dei soldati Imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfargli*.

davano speranza al Luogotenente che, nonostante tutte le difficultà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del Pontefice. E nondimeno (*a*), nel tempo medesimo venivano per ordine del Duca di Ferrara all'esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si gloriò poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi aiuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il Duca di Urbino, simulando di temere che quell'esercito accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Povigo, ritirò le genti Veneziane di là dal Po a Casalmaggiore. 1527

CAPITOLO SECONDO

Ostinazione dell'esercito del Borbone a proseguire la guerra. Il Vicerè parte di *Roma* per abboccarsi con Borbone. Il Borbone verso la *Toscana*. Tumulto in Firenze. I Medici son dichiarati ribelli. Il Luogotenente Guicciardini seda il tumulto, e ricompone gli animi. Nuova confederazione del Papa col Re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al Luogotenente che la necessità lo costrigneva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati, (*a*) di camminare innanzi. E così

(a) *Il* Tarcagnotta *dice che, non ostante gli accordi fatti col Vicerè, gli Spagnuoli ansi della preda usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di Santa Chiesa.*

(b) *L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal* Giovio *nelle vite di Alfonso Duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna Cardinale, e nell' Elogio di Borbone.*

1527 mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di Marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal Vicerè per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe se non si fosse fuggito stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel Reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al Luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno, il Marchese di Saluzzo, e il Luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre i Svizzeri (per il pagamento dei quali fu necessitato il Luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (*a*) diecimila ducati) s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di Aprile, (*b*) lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati, i quali

(a) *Tutte queste difficultà vengono copiosamente descritte dal* Giovio, *ne' detti luoghi*.

(b) *Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono qui* Marzo, *non ricordandosi di quel che è scritto sopra, v. 2. che* l'ultimo di Marzo le truppe alloggiarono al Ponte a Reno. R.

pagava dell' entrate di Napoli: ma inteso poi essere 1527 stato in pericolo (a), partì il terzo giorno di Aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a'sei dì in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (b).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, ed i pericoli del Pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone, e di quello che avesse a partorire la venuta del Vicerè, aveva necessità degli aiuti dei Collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo Luogotenente. Perchè il Pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere del Vicerè dovesse succedere: (c) e il Luogotenente da altro canto (comprendendo per molti segni che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei Collegati metteva in manifestissimo pe-

(a) *Dice il* Tarcagnotta, *che il Vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.*

(b) *Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.*

(c) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che il Pontefice confidava più nella tregua fermata col Vicerè, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.*

1527 ricolo le cose di Firenze e di Roma) faceva estrema instanza col Marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del Pontefice e di Toscana: nè dissimulando, per avere maggior fede, che il Papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali, vi sperava; e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo, essere questo a loro grandissimo benefizio. Perchè il Papa aiutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla Lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (a) nuocere a se stessi, qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana, moversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice, tenevano per certo ch'eziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l'accordo, l'abbraccerebbe senza rispetto dei Confederati: però pareva loro essere astretti (b) a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl'inimici comuni. Consideravano che l'abban-

(a) *Le molte difficultà, ch' erano nei Collegati dopo la tregua stabilita col Vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrarj irresoluti, pigliarono più ardire di prima.*

(b) *Così il Giolito e l' Angelieri.* Il Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono:* e che però fossero astretti. R.

donarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in Toscana il Pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel Senato quella dubitazione, che il Pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il Luogotenente dall'animo del Marchese, ancorchè molti del suo Consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma (*a*) i Veneziani, per tenere il Papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il Duca di Urbino partisse il quarto dì di Aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale (dimostrando qualche timore per l'andata degl'Imperiali in Romagna) mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato; benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il Duca di Borbone in questo mezzo (*b*), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignuola, la

(a) *Così il Giolito e l' Angelieri*. Il Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono:* stavano molto più sospesi i Veneziani, *ch' è una ripetizione del* più perplessi *di sopra, pag. 34. v. 24*. R.

(b) *Il Bellai nel 8. racconta i progressi che fece Borbone con l' esercito verso Toscana.*

1527 qual Terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi (*a*), ottenne per accordo; perchè gli uomini della Terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo dì di Aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì (*b*); nel qual giorno il Marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo dì sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata, e di Valdibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la Terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il Vicerè, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, (*c*) dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il Vicerè ne aggiugneva ven-

(a) *Così il Giolito e l' Angelieri*. Il Cod. Med. *e l' ed. di Frib. legg*. la ottenne. R.

(b) *Il Bellai dice che combattè con i loro il Marchese, e vintili gli svaligiò*.

(c) *Di questa nuova capitolazione fatta dal Vicerè con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l' Autore, e il* Giovio *nella vita di Pompeo Colonna Cardinale*.

timila: gli si pagassero (*a*) altri sessantamila per tutto Maggio prossimo, dei quali il Vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il Vicerè aveva promesso al Pontefice, non nei Capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (*b*). 1527

Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che (*c*) il Vicere si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il Vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le Città del loro Imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del Duca di Ferrara, e con le zatte, ch'essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il Vicerè avesse promesso a Roma (*d*) di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo dì a Santa Sofia, Terra della valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto

(a) *Così il Giolito, e l' Angelieri;* pagassingli *legge il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. senza nominativo*. R.

(b) *Dice il* Giovio, *che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il Duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l' uccidessero*.

(c) *Così il Giolito*. Il Cod. Med. *legge* ancorchè. R.

(d) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *legg.* al Pontefice. R.

1527 ostacolo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo) avendo ricevuto il decimosettimo dì a San Pietro in Bagno lettere dal Vicerè, e dal Luogotenente, della venuta sua; rispose all' uno e all' altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch' era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi (massimamente nelle lettere al Luogotenente) desiderosissimo dell' accordo, e di fare conoscere al Pontefice il suo buon animo, e la sua divozione; benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il Vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il Luogotenente, insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl' inimici in Toscana che il soccorso, persuase al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vitturio Provveditore Veneziano appresso al Marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze) lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al Pontefice, avere tanto pronta la disposizione del Marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse, pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l' Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i

Veneziani e col Duca di Urbino, i Fiorentini, avevano 1527 prima dato (a) speranza, e poi promesso (b) in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella Lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il Pontefice: ed al Duca di Urbino (che passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici dì al Finale, e poi a Corticella) avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo, e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, e tanto più (c) come venne l'avviso che il Vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone (il quale, facendosi beffe di lui (d), aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi) ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per le ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè (e) il Marchese (ancorchè il Duca di Urbino tiratolo a parlamento a Castel San Piero cercasse d'interporre o difficultà, o dilazione) fu pronto a passare le Alpi; in modo che ai ventidue dì di Aprile alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il Duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui (con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito) passò ancora egli; ed alloggiò il vigesimo quinto dì del mese a Barberino.

(a) *Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani, e al Duca di Urbino, sono recitate anche dal* Giustiniano, *e parte dal* Tarcag.

(b) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *aggiunge un* che *inutile*. R.

(c) *Manca* e tanto più *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(d) *Dice il* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol., che il Vicerè portò pericolo di essere ammazzato da' Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il* Giustiniano.

(e) *Così il Golito*. Per il che *legge il* Cod. Med. R.

1527 Borbone intanto, passate il medesimo dì le Alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale Terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al Pontefice (*a*), per intrattenerlo con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e (*b*) che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col Pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (*c*), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in sicurissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai Collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo (che fu il vigesimoterzo dì, cammino di diciotto miglia) (*d*) si consultò tra i Capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo instanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per torre a Borbone la facultà di accostarsi a

(a) *Dice il* Bellai, *che Borbone mandò un uomo al Papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare, e pagare i soldati di Cesare.*

(b) *Così il Goliuo.* Ma *legge il* Cod. Med. R.

(c) *Di questo errore del Papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'Autore, ma dal* Tarcagnotta *al* 2. *del vol.* 4, *dal* Bellai, *dal* Bugatto, *e dal* Giustiniano.

(d) *Le consulte fra i Capitani dei Collegati a Barberino, dice il* Tarcagnotta, *erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il Pontefice.*

Alessandro De Medici
Duca di Firenze

Dalla I. Gallaria di Firenze

quella Città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le 1527 genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i Capitani andassero all' Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dette impedimento grande a questa, ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai soldati, i Magistrati concedessero loro le armi pubbliche(*a*); innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico Palagio. E dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio Cardinale di Cortona; il quale, avendo ordinato di andare insino fuora della Città ad incontrare il Duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargendosi per la Città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al Palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo Magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (*b*) Alessandro nipoti del Pontefice, con inten-

(a) *Manca* pubbliche *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 25. *che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il motto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.*

1527 zione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il Duca e il Marchese con molti Capitani, e con loro il Cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti (che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città) fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subitò dalla moltitudine, pervenne in potestà loro; benchè tirandosi sassi, ed archibusi da quegli ch'erano nel Palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al Duca di Urbino le genti ch'erano in Firenze (dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evidente pericolo) non essere a bastanza ad espugnare il Palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò con consentimento di tre Cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo, (*a*) e dei Provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla Piazza, chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch'erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il Palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro (e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città) si preparava dì (*b*) molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il Luogotenente, con presentissimo consiglio,

(a) *Dice il* Giustiniano, *che queste fanterie entrarono nella città col Duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il* Giovio, *con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.*

(b) *Notisi che quasi sempre il* Cod. Med. *e l'* ed. *di Frib. cangiano* dì *in* giorno. *Qui che era importantissimo, lasciano ambedue* dì, *senz'accento, restando il periodo senza sintassi*. R.

Ippolito
Cardinale de Medici

Dalla I. Galleria di Firenze

non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, 1527
avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in Palagio, sperando di quietare con l' autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo romore (a), ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta picciola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del Palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto per le picciole forze, e picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente. (b) Ma il Luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei Confederati, e quanto fosse meglio l' attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, (e perciò essere pernicioso il dimostrare al Duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il Palagio) lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz' arme, ch' eletta questa per migliore via, pregarono l' uno e l' altro di loro che andando insieme in Palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch' erano dentro, non sen-

(a) *Così il Giolito e l' Ang. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Friburgo leggono* tumulto. R.

(b) *Il* Giovio *non fa menzione alcuna del Guicciardino, ma solamente dice, che ansio della salute del fratello, fermò i Capitoli della pace.*

1527 za molta difficultà gl'indussero ad abbandonare il Palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (*a*) posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch'egli amando più la salute dei Cittadini (e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era Gonfaloniere di (*b*) Giustizia), che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi, e col sangue dei Cittadini lo Stato alla Famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando quando andò in Palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (*c*) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: e forse si può dire che, se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perchè il Duca di Urbino e il Marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch'era stata fatta, l'alloggiamento dell'Ancisa; e il seguente dì (*d*) Luigi Pisano, e Marco Foscaro Ora-

(a) *Dice il* Giovio, *che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste, e di volto.*

(b) *Manca questo membretto che riguarda il fratello dell'Istorico, nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R

(c) *La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciosiachè restando gli animi dei Cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.*

(d) *Dice il* Giustiniano, *che gli Oratori Veneti in Firenze di-*

tore Veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della Città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i Collegati. Aggiunsesi, ch' essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all' Ancisa. 1527

Nel quale stato delle cose il Pontefice, inteso l'inganno usato al Vicerè da Borbone, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso a' venticinque dì nuova (*a*) confederazione col Re di Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l' uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli Oratori dei Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero Oratore loro di avere conchiuso, senza commissione del Senato, una confederazio-

mandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l' espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

(a) *Dice il* Bugatto, *e il* Giustiniano, *che il Papa ingannato fece nuova confederazione col Re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.*

1527 ne di grave spesa, e di piccolo frutto, per la vacillazione del Pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il Re di Francia, esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal Pontefice, gli fosse molestissima; nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il Pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

CAPITOLO TERZO

Consulte in Firenze per mandar soccorso a Roma. Il Borbone sotto le mura di Roma. È morto al principio dell'assalto. Il Papa fugge in Castello. Sacco di Roma. Tardanza del Campo della Lega. Gentil Baglione cacciato di Perugia dal Duca d'Urbino. Il Papa s'accorda con gl'Imperiali. Modena presa dal Duca di Ferrara. I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. Sigismondo Malatesta prende Rimini. I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo Stato, e Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere della Repubblica.

Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (*a*) molesto che se ella si fosse trasferita in Terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma (benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore) sperando che per le

(a) *Dice il* Tarcagnotta *che questi disegni del Pontefice erano del tutto vani, essendo gl' inimici troppo innanzi.*

difficultà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello Stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini. 1527

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo consiglio, stabilito (*a*) come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorità del Duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la Lega, di potere fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficultà, con vane promesse, e vane speranze, necessitato o a perire, o a tentare la fortunà (*b*), deliberò (*c*) andare (*d*) improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì (*e*) adunque il Duca di Borbone con l'esercito il

(a) *Così il Giolito e l'Ang. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono:* Ma o fosse stato altro il primo consiglio del Duca, stabilito ec. R.

(b) *Così il Giolito e l'Ang. La lezione del* Cod. Med. *e dell'ed. di Frib. fa dire un contrassenso all'Autore, come segue:* condotto sino a quel giorno per tante difficultà, e però necessitato *con* VANE promesse e VANE speranze o a perire, o a TENTAR LA FORTUNA ec. R.

(c) *Le cagioni perchè Borbone, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma, dice il* Bugatto, *che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il Cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.*

(d) Di andare *legge il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib.* R.

(e) *Dice il* Giovio, *nell' Elogio di Borbone, e nella vita di Pom-*

1527 giorno di Maggio scrivere dal Vescovo di Verona, in nome del Pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibusieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l'esercito della Lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La quale lettera se bene non fece nocumento alcuno (perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo) certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se mararaviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al Fato, che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che (solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il Vicerè andò col campo a Frusolone) ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl'inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto dì di Maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un Trombetto (a) a dimandare il passo al Pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel Reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poc'altra speranza restava alle cose sue) accostatosi al Borgo dalla banda del Monte, e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; avendo-

(a) *Il* Bellai *non fa menzione che il Duca mandasse Trombetta al Papa, ma dice solamente, che andando alla sfilata a Roma la prese.*

Il Duca di Borbone

Dalla I. Galleria di Firenze

lo favorito la Fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli parve (*a*) i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto (*b*). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (*c*) Ghibellini, e della fazione Colonnese, desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl' Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le Terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entra-

1527

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. legg.* pareva . R.

(b) *È noto che il Cellini si vanta nella sua Vita d' averlo esso ucciso con un'archibusata* . R.

(c) *Le speranze dei Ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei Guelfi, e di tutti gli altri feudatarj del Pontefice.*

1527 re dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga; e molti concorrendo al Castello (*a*), restarono i Borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il Pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato (*b*) dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai Pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito Imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del Capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro (*c*); donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitrè entrarono per (*d*) Ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che

(a) *Dice il* Giovio *nell' Elogio di Borbone, che il Papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in Castello, essendo seguitato da molti Cardinali, e tra gli altri dal* Giovio *suo caudatario.*

(b) *Così il Giolito*: accompagnati *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(c) *Dice il* Bellai *nel* 3. *e il* Tarcagnotta *nel* 2 *del* 4 *vol. e 'l Giustiniano, il* Bugattò, *e il* Surio, *che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare se n' andavano per la città, come stupidi, aspettando d' ora in ora la morte.*

(d) *Così il Giolito*. Per il *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

gli altri) tutto il resto della Corte e della Città, come 1527
si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda; non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed all' autorità e dignità dei Prelati, ma eziandio ai Templi, ai Monasterj, alle Reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella Città (destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX. ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie; accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti Prelati presi dai soldati, massimamente (a) dai fanti Tedeschi, (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti) erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell' impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i Cardinali (eziandio del Cardinale Colonna che non era con l' eserci-

(a) *I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il* Giovio *nell' Elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell' empio Capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il* Surio, *dai Capi di quella scellerata setta.*

1527 to) (*a*), eccetto quei palazzi che „ per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari: ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti, e da altri che vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che Don Ferrando suo figliuolo ne participasse di diecimila. Il Cardinale di Siena (*b*) dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome Imperiale, poich' ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da'Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli (*c*) condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna, a risquotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i Cardinali della Minerva, ed il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l' uno, e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I Prelati, e i Cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie (*d*) delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne Romane, e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine; potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cades-

(a) *Mancano nel Giolito le parole incluse nella parentesi*. R.

(b) *Vedi scherzi di fortuna! Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl' Italiani fidare degli Oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà Pontificale, e la fede obbligata agli amici*.

(c) *Manca* ed egli *nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Friburgo*. R.

(d) *Così il Giolito:* Dalla ingiuria *legge il* Cod. Med.. R.

se per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per 1527 tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le Reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese, spogliate deì loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj; e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il Cardinale Colonna, che arrivò (*a*) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu (*b*) fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl' Imperiali presero Roma il Conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al Ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante le lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso; egli, non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò (come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri) chi riprendesse il Conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl' Imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni, e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la Città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai

(a) *Così tutti. Il* Cod. Med. *aggiunge* credo. R.
(b) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Friburgo leggono* ed era. R.

1527 comandamenti dei Capitani; in modo che (*a*) molti credettero che se la gente, ch'era col Conte Guido, si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al Castello non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del Pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl' inimici alla (*b*) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei Capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la sperienza, si troverebbbero molte volte fallaci simili giudizj.

Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell' esercito della Lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di Maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Veneziane; ma con ordine accordato tra il Duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il Duca, contro all'ordine dato, si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono Castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della

(a) *L'imputazione data al Conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal* Tarcagnotta, *ma con parole diverse.*

(b) *Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l' ultimo esterminio, come si legge in questa Istoria nel lib. 2. al Taro, e a Ghiaradadda essere avvenuto agl' Italiani.*

Terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che a dieci dì al Ponte a Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il Marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del (*a*) Castello, disegnando egli, ed Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisti gl'Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di Castello il Pontefice, e i Cardinali; sapèndosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro. 1527

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il Duca di Urbino intrattanto, inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (*b*) il Pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l'autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta, e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè

(a) *Dice il* Tarcagnotta *nel 2 al 4 vol. che questo disegno non si effettuò avendo avuto timore de' nemici.*

(b) *Dice il* Tarcagnotta, *che le genti della Lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal Pontefice sopra le colline di Roma.*

1527 in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto (*a*), essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall' alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma.

A Orvieto si convennero insieme tutti i Capi dell' esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il Duca di Urbino, mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del Castello: però volle statichi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all' esercito: ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il Marchese con le sue genti, e il Conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia. (*b*) La venuta dei quali intendendosi dal Pontefice, per lettere del Luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch' essendo quasi conclusa la concordia tra gl' Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i Capitoli, non tanto per la speranza, ch' egli raccogliesse dalle lettere (le quali, benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua, o timidità, o

(a) *Il* Tarcagnotta *e il* Bellai, *non dicono parola di questo disegno del Duca di Urbino: solamente Cipriano Manenti, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola.— Il* Cod. Med. *legge* ai sedici. R.

(b) *L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *aggiungono* « dove non furono « gli eserciti (perchè il Duca soprastette a Nepi) prima che ai venti- « due, la qual dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da esse- « re stato alloggiato tre dì ai piedi di Orvieto, e fermatosi un dì nel- « l'alloggiamento di Nepi ». *Chiunque può riflettere che dopo esser giunto il Duca d'Urbino ai 15 a Orvieto, ed ivi promesso di essere ai* 19. *a Bracciano; non poteva imputarsi tra le cause della sua tardità* l' andata a Perugia, *seguita molto innanzi*. R.

precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Franzesi prontezza di soccorre il Castello; ed (*a*) i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Consiglio dei Pregati: però, non restando al Duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare (*b*) il numero diminuito in modo, che gli desse giusta cagione di ricusare il combattere: disegno (*c*) che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare: ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari (come con grande instanza ricercavano quegli del Castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'Imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il Castello) ma (*d*) non piacendo al Duca questa risoluzione, accettò un partito proposto (*e*) da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le fanterie Ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al Castello per fare prova di trarne il Pontefice (*f*); purchè il Duca di Urbino col resto dell'e-

(a) *Il* Giustiniano *dice, che il Senato, intèsa la presa di Roma, si dolse col Duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il Pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.*

(b) *Così il Giol. Il C. Med. legge* credendo trovare. R.

(c) *Così il Giolito*. Opinione *legg. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(d) *Meglio forse senza questo ma progredirebbe la sintassi*. R.

(e) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *aggiunge* innanzi al tempo R.

(f) *Il* Bellai *dice, che il Papa convenne subito, che fu in Castello con gl' Imperiali.*

1527 sercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il Duca, stimolato dal Pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquatasi la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ora vanamente, fu necessario (*a*) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito (*b*) da certe spie (o vere, o subornate che fossero) le trincee fatte in Prati dagl'Imperiali (*c*) essere più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, donde si va dal Palazzo di Vaticano a Castel Sant'Angelo, per potere se si scopriva gente soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione (*d*) dal Duca molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri Capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorre allora il Castello; ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani, che si sforzavano disputando di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il Pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal Duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il Ca-

(a) *Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del Pontefice bisognoso di ogni aiuto*.

(b) *Così tutti, meno l' ed. di Frib. che legge*: avendo il Duca fatto riferire, *lezione importantissima, come ognun vede*. R.

(c) Dai Tedeschi *legge il* Cod. Med. R.

(d) *Manca nel* Cod. Med. sopra questa relazione. R.

stello, qualunque volta nello esercito fosse il numero 1527
di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortasse il Pontefice (che s' intendeva avere da vivere per qualche settimana) che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il Luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch'erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del Reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch' erano state condotte dal Vicerè in su l' armata; però (*a*) desiderare di sapere che speranza potesse dare al Pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiugnendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi, ed otto in diecimila fanti Spagnuoli; però perdendosi il Castello, non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, l'esercito il primo dì di Giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, nonostante che il Papa, per favorirsene nelle pratiche dell'accordo, avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl' inimici.

Aveva il Pontefice, sperando sempre poco (*b*) del

(a) E *legge il* Cod. Med. *in vece di però*. R.
(b) *Dice il* Tarcagnotta, *che il Papa, vedendo questa negligenza*

1527 soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi e dai fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il Vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto Capitano dello esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei Capitani dell'esercito (*a*), veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti Tedeschi e Spagnuoli (i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per Capitano Generale il Principe di Oranges) non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto, Don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col Pontefice; il quale finalmente, destituto di ogni speranza, convenne il sesto giorno di Giugno con gl'Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: Che il Pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel Castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle (*b*) quanto paresse a lui, Castel Sant'Angelo, le Rocche di Ostia, e di (*c*) Civitavecchia, e di Civita Castellana,

dei Confederati si risolse di accordarsi con gl'Imperiali con ogni condizione.

(a) *Dice il* Giovio *nell' Elogio di Borbone, e del Principe d' Oranges, che il Campo gridò per suo Capitano il Principe d' Oranges.*

(b) *Così il Giolito; indicando in tal modo che la condizione era per tutte le fortezze che si cedevano dal Papa. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* ritenerlo. R.

(c) *Così il Giol. Manca l' articolo nell' ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

e le Città di Piacenza, di Parma, e di Modana: restasse egli prigione in Castello con tutti i Cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all' esercito per la osservanza dei pagamenti (dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli Arcivescovi Sipontino e Pisano, i Vescovi di Pistoia e di Verona, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del Cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del Castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il Cavaliere Casale Oratore del Re d'Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali: assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un Legato in nome suo, e l'Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto, entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli, e tre compagnie di fanti Tedeschi il Capitano (*a*) Alarcone; il quale deputato alla guardia del Castello, e della persona del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà. 1527

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze, e Terre promesse; perchè quella di Civita Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del Pontefice (*b*)

(a) *Dice il* Tarcagnotta, *che Alarcone, deputato alla guardia del Castello, e del Papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal Cardinale Colonna.*

(b) *Il* Bellai *non mette queste condizioni, ma dice, che il Pon-*

1527 Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei Capitani Lodovico Conte di Lodrone; con comandamento alle Città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali Città, aborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volergli ammettere. Ma i (*a*) Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del Pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto dì di Giugno la Città, non senza infamia del Conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì; non fatto segno alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il Duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi (non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano agli altri) (*b*) avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a sè quella Città; e ammazzato furtivamente il Castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la Lega; e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del Pontefice. Nello Stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli, (*c*) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la Città, e la Rocca di Rimini.

tefice necessitato per la negligenza usata da' suoi, si accordò con gl' Imperiali.

(a) *Manca il* Ma *nel* Cod. Med. R.

(b) *Mancano nell' ediz. del Giolito le parole rinchiuse nella parentesi: ma è credibile che fossero tolte dal Magistrato della censura di Venezia, ove si stamparono per la prima volta questi ultimi IV Libri*. R.

(c) *Dice il* Giovio, *che la Città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella fami-*

Ma non avevano le cose sue avuto nella Città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai Cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici; (a) non avendo modo senza termini violenti e straordinarj di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi (almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il Pontefice) non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del Palagio, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i Cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegj, ed esenzioni, e facoltà ai nipoti del Pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di Maggio, egli con i nipoti del Pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la Città al governo popolare, crearono Gonfaloniere di Giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande

1527

glia, essendo stati scacciati poco dipoi dal Pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello Stato. — È nel Codice Med. *qui un e di più.*

(a) *Dice il* Giovio *nel* 25. *che gli amici più intimi del Cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori.*

1527 autorità, ed amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia dei Cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di Repubblica, convocato il prossimo giorno il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i Magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel Manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella Istoria di Benedetto Varchi a carte 64. edizione di Colonia, 1721. (a)

Furono gravissime le parole del Gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i Cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (b) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari proprj le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del Ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte

(a) *Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione Medicea:* abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima, com'è nell'ediz. di Colonia del 1721 a pag. 64, *potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parlata fosse stata scritta dal Guicciardini; molto più che dall'editore Mediceo non si ripertano le parole dell'ediz. di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia*. R.

(b) *Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la Città, i quali non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, commettevano arditamente ogni scelerità.*

sua dependenti da detta guerra, ducati trecentomila 1527 pagati ai Capitani Imperiali, e al Vicerè innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare) cominciarono a perseguitare immoderatamente quei Cittadini, ch'erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del Pontefice. Scancellarono per tutta la Città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: roppero le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del Pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos'alcuna appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella Città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del Gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO QUARTO

Pestilenza in Roma. Tumulti in Bologna. Confederazione tra i Re di Francia e d'Inghilterra. Lautrech dichiarato Generale dell'esercito de'Collegati. Il Cardinal Farnese destinato Ambasciatore dal Papa all'Imperatore ricusa d'andarvi. Tumulti in Siena. Il Re di Francia conduce Andrea Doria. Travagli del Pontefice. Rivolgimenti a Perugia. Genova sotto il dominio Francese.

Ma in Roma (*a*) erano venuti col Marchese del Guasto, e con Don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e (*b*) Spa-

(a) *Così il Giolito. Manca il* ma *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib. e vi si aggiunge* in questo tempo, *giunta inutile, perchè l'Autore aveva già detto che il Marchese del Guasto e D. Ugo erano venuti in Roma col Vicerè. V. sopra pag.* 62. R.

(b) *Erano le genti Imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacco, e l' accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal* Giovio, *il quale affin che le cose scritte contra questa nazione non*

1527 gnuoli, i quali erano nel Reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone Capitano in titolo e in nome solamente il Principe di Oranges (ma in fatto governandosi da sè stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice) non aveva pensiero alcuno degl' interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il Vicerè, e il Marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perderono gl' Imperiali la occasione di molte imprese, (*a*) e specialmente dell' acquisto di Bologna. La quale Città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il Conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della Sedia Apostolica: e, quello che non importò forse meno, diedero spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il Reame Napoletano.

fossero vedute, diede falsamente nome d' aver persi quei libri, che mancano nella sua Storia, i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

(a) *Adotto la lezione del Giolito, perchè nel vocabolo* cagioni *si comprendono i disordini e la peste, che cominciava nel campo. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono:* Per i quali disordini, perderono... l'occasione di molte cose, *in vece di* molte imprese, e di occupare, *in vece* dell'acquisto di Bologna. R.

Perchè indrizzandosi molto prima in Francia le cose 1527 a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di Aprile la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, con condizione, che la figliuola del Re d' Inghilterra si maritasse al Re di Francia, o al Duca di Orliens suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due Re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il Re d' Inghilterra al titolo di Re di Francia, ricevendo in ricompenso una pensione di cinquantamila ducati l' anno: entrasse nella Lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto Luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro Oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (*a*).

Fatto quest' accordo, il Re d'Inghilterra entrò subito nella Lega; ed egli, e il Re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli Oratori Francese ed Anglo (*b*), andati in poste, che non si erano fatti per commissione del Pontefice; perchè Baldassarre da Castiglione Nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi (*c*) avuto in Francia l' avviso della perdita di

(a) *Il* Giovio *non dice i Capitoli della nuova confederazione tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra. Il* Bellai *nel* 3. *e il* Tarcagnotta *raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli Oratori.*

(b) Per Tarba e per l'Oratore Anglo *leg. il* C. Med. R.

(c) *Manca* essendosi *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1527 Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciar cadere le cose d'Italia, (*a*) convenne ai quindici dì (*b*) di Maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro e il Duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il Re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti (la quale anche non satisfaceva al Re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai Regni suoi) liberatisi da quella obbligazione, convennero che quel Re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la instanza del quale principlamente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato Capitano Generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si prepara (*c*) per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito Imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della Lega (nella quale erano, per la instanza del Marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (*d*) di nuovo i Fioren-

(a) *Le convenzioni del Re co' Veneziani, furono anco scritte dal* Giustiniano, *e dal* Bellai, *e il* Giovio *le dice scarsamente*.

(b) *Manca il* dì *nel* Còd Med. *e nell'ed. di Frib*. R.

(c) *Così il Giolito*. Preparava *leggono il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib*. R.

(d) *Il* Tarcagnotta, *e il* Bellai *dicono, che in questa Lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il* Giovio *dice*

tini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione) (*a*) diminuito molto di numero (per essere i fanti dei Veneziani, quegli del Marchese, ed i Svizzeri male pagati) ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi; sforzandosi di mantenere alla divozione della Lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre Terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell' esercito Imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto, e poi presso a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se eglino (*b*) l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Sant' Angelo, con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona; il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò Legato, con consentimento dei Capitani, Alessandro Cardinale di Farnese; benchè egli, uscito con questa occasione del Castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta co' tredici Cardinali ch' erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

1527

Finalmente Lautrech (*c*), fatte le spedizioni neces-

l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

(a) *Così il Giolito. I due membretti antecedenti del periodo sono posposti nell' ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

(b) *Così il Giolito*. Se loro *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(c) *Dice il* Giovio, *che Lautrech partì dalla Corte con buono esercito, e il simile dice il* Bellai *nel* 3., *e il* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol., e il Sario nei Commentarj, ed il* Bugatto.

1527 sarie, partì dalla Corte l'ultimo dì di Giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il Re, di Capitano Generale di tutta la Lega: ed il Re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di Giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti. Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il Castellano di Mus condotto agli stipendj del Re di Francia, mentre che in sul Lago di Como aspetta la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del Sole le genti del Castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla Villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso

come in carcere senza difesa presi, e morti; eccetto 1527
molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito) intesa la cattura del Pontefice: e benchè con le parole (*a*) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re d' Inghilterra, e dal Cardinale Eboracense, e per l'autorità loro risentendosene anche il Re di Francia (il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice, e di tutta Italia) mandarono congiuntamente l' uno e l' altro Re Oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi Capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali (*b*), ch' erano in Italia, che insieme con i Cardinali ch' erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il Cardinale dei Salviati Legato appresso al Re di Francia, ricercato dal Pontefice che andasse a Cesare

(a) *Dice il* Tarcagnotta, *che l' Imperatore si vestì di nero, intesa ch' egli ebbe la presa del Pontefice, dimostrando dolore grande.*

(b) *Il* Giovio *non dice cosa alcuna di questi Cardinali, solamente il* Bugatto *nel* 6. *brevemente tocca questo passo.*

1527 per aiutare le cose sue alla venuta di Don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse) ricusò di farlo, come se fosse cosa perniciosa che tanti Cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo Cameriere la instruzione ricevuta da Roma all' Auditore della Camera, residente appresso a Cesare, perchè trattasse con lui (*a*); il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna (*b*); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d' infamia, e per non irritare tanto l'animo del Re d' Inghilterra, e perchè tutti i Regni di Spagna, i quali (e principalmente i Prelati, e i Signori) detestavano molto che dall' Imperatore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello, che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli Oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il Re d' Inghilterra (il che da loro fu accettato) mandò il terzo dì di Agosto il Generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l' uno e l' altro secondo si diceva con commissione (*c*) al Vicerè per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre, e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettorìa di quei Reami, i quali nelle Corti avevano dinegato di dare a Cesare danari.

(a) *Manca questo membro di* 8 *parole nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

(b) *Il* Giovio *per non s' irritare contra Cesare per le pensioni, che aveva da lui, non dice pur parola di questo suo disegno, di avere il Pontefice nelle mani.*

(c) *Dice il* Giovio, *che mentre le genti del Re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al Vicerè per la liberazione del Papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che glie ne risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.*

Passò in questo tempo alla fine di Luglio il Cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro (a) al quale il Re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il Cardinale del Loreno. Andò poi il Re in Amiens, ai tre di Agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del Re di Francia fossero diversi da quegli del Re d'Inghilterra (b) (perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice, e Italia in preda) nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice. Però, avendo mandato Cesare al Re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del Pontefice, e dello Stato Ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati, e governi d' Italia com' erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del Re d' Inghilterra si desse per moglie al Duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace, si desse per moglie al Re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da

1527

(a) *Sì l' ediz. Frib. che il* Cod. Med. *leggono* contro. R.

(b) *Il* Giovio *nel* 25. *dice che l'intenzione del Re era di spaventar Cesare per avere i figliuoli, e che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficoltà del Pontefice.*

1527 Cesare, fu il decimottavo dì di Agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno Re e l'altro: e (*a*) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del Pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal Re tutte le spedizioni domandate, perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale s' indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Ispagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il Protonotario Gambero al Pontefice per confortarlo a farlo suo Vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentrre stava in prigione: a che il Re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contradiceva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito Imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai Capitani, grave agli amici, e alle Terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli e gl'Italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il Principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella Città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella Città (*b*) sollevato dai

(a) *Dice il* Bellai *nel* 3. *e il* Giovio *nel* 25. *che i Re di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.*

(b) *La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal* Giovio, *prima che Lautrech passasse in Italia.*

Capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le 1527 case dei Cittadini del Monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi Cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal Pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato Ecclesiastico, cose impossibili al Pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza Capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei Collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul Lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei Collegati molto di numero, perchè col Marchese erano trecento lance, e trecento arcieri Franzesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani: col Duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani, (a) scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel Ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta

(a) *Nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib. è qui un e di più*. R.

1527 cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito Imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Duca di Urbino (*a*), oltre alle sue antiche difficultà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazia che gl'Imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal Marchese del Guasto che andò all'esercito due scudi per uno, se ne (*b*) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i Capitani dei Confederati un atto degno di eterna infamia; perchè essen-

(a) *Il* Giovio *non fa parola di questa mala sodisfazione, che avevano il Re di Francia, e il Doge di Venezia, del Duca di Urbino.*

(b) *Il* Giovio *non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti Baroni Romani.*

do (*a*) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio (il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco) vi andò con consentimento di tutti i Capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: e (*b*) lo lasciò in guardia a Gigante Corso Colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl' Imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltarono poi il Marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati cento cinquanta archibusieri a spogliare un Castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso, (*c*) e Alessandro Vitello con

1527

(a) *Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal* Giovio.

(b) *Manca questo e nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(c) *Il* Giovio *racconta che 'l Sig. Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido Imperiale, che aveva preso queste castella, e che della pre-*

1527 le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della Lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'Imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i Collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione, Capitano Generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella Terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel quale Castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e (*a*) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il Marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti, di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in Monte Ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scolte, (*b*) secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti (*c*), perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facultà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

da tolta ad Orfeo, mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

(a) *Il* Giovio *dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.*

(b) Senza scorta *leggono il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(c) *I progressi delle genti de' Collegati in Lombardia sono assai brevemente narrati dal* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol. e dal* Bugatto *nel* 6.

Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani, e del Duca, congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel Contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale per non stare ozioso, mentre che (*a*) aspetta il resto, si pose a campo nei primi dì del mese di Agosto alla Terra del Bosco nel Contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico Conte di Lodrone, (*a*) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio, si rimessero in arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigioni i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi, secondo l'uso della jattan-

1527

(a) *Manca il* che *nell'ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 25. *e il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *del vol.* 4. *che il Lodrone era nel Castello del Bosco*.

1527 za militare, uscisse del Bosco senz' arme con una canna in mano: (a) ma al Conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l' armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria (condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del Re di Francia) di serrarle con le galee sue nel Porto medesimo; dove conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl' inimici con le navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi; le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di varj legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di

(a) *Il* Giovio *non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal* Giovio *dopo queste azioni, in luogo poco opportuno. Il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *al vol.* 4. *dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi; e il* Giovio *nel* 26. *dice che Andrea Doria, essendo Ammiraglio del Re di Francia, d' ordine suo cominciò ad assediar Genova.*

potersi più sostenere: nonostante che nei medesimi dì 1527 Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl' inimici, costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech Ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno Doge nel Castelletto; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, (*a*) il quale vi deputò Governatore Teodoro da Triulzi (*b*).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell' esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti; i quali per la perdita degli Alamanni ch' erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch' erano vicini alla Città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, (*c*) avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppia-

(a) *Il* Giovio *vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il* Bellai *nel* 3. *scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *del vol.* 4. *e dice il* Giovio *nel lib.* 25. *che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il* Bellai *scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.*

(b) *Così il Giolito e gli altri. L'ediz. di Friburgo e la* Medicea *aggiungono:* « Ma il Capella scrive che infestando Cesare Fregoso « Genova per terra, Andrea Doria con diciassette galee aveva rin- « chiuso certe navi cariche di frumenti in un porto tra Genova, e « Savona, e mandando i Genovesi sei galee per soccorrerle, il « vento spinse Andrea Doria a Savona; però le navi andarono a « Genova, e i soldati uscirono fuora contro al Fregoso, col qua- « le mentre combattevano, il popolo Genovese cominciò a chia- « mare Francia, e ritornando i soldati dentro a fermare il tumul- « to, gl' inimici seguitandogli entrarono nella città con loro. R.

(c) *Così tutti*. Belligioso *legge il* Cod. Med. R.

1527 ta la batteria da più parti per la venuta all' esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani (benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati) e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'avere, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella Città; insospettito l'Oratore del Duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo Re quello Stato, contradisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'Oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al Duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo, che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

CAPITOLO QUINTO

Il Belgioioso a guardia di Pavia. È saccheggiata dai Francesi. Ostinazione dell'Imperatore, in ricusare la pace. Il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova entrano nella Lega. Morte del Vicerè. Liberazione del Papa. Condizioni di essa. Varie fazioni in Italia. Diffidenza tra l'Imperatore e il Re di Francia. Carlo V. sfida Francesco I. a duello. Mentita di questi a Cesare. Cesare è sfidato dal Re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (*a*) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella Città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevene: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a

1527

(a) *Dice il* Giovio *nel* 25. *che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il* Tarcagnotta *dice lo stesso che l'Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.*

1527 campo (*a*) a quella Città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo dì di Settembre, al Monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale Città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro che, per fuggire il sacco e la distruzione della Città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un Trombetta a Lautrech; il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono (*b*) nella Terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La Città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incedj per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

(a) *Dice il* Giovio, *nel 25. che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del Duca, e dal Cardinale Ridolfi, e Cibo. che affrettavano la liberazione del Papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.*

(b) *Dice il* Giovio, *nel 25. che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l' odio che portavano a quella Città, sotto della quale era stato fatto prigione il Re Francesco fin del 1525. e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.*

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito Imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contradicevano i Veneziani, e il Duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agl'Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo Re, e del Re di Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del Pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il Ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del Regno di Napoli; e forse non meno il parere al Re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello Stato, acciocchè, restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli Oratori Franzesi, Inglesi e Veneziani (a).

1527

Ma in questo trattato nascevano molte difficultà; perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la

(a) *Il* Giovio *non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l'accordo co' Collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.*

1527 cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo Stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sè medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all' Arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i Capitoli di Vormazia, (il che l'Oratore Veneto non ricusava, adempiendo l'Arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero (*a*) quanto tenevano nello Stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino in due millioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia; il che il Re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece (secondo il costume suo di non cedere alle difficultà) più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di Ottobre d'Inghilterra l' Auditore della Camera a sollecitare in nome di quel Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale; e che quanto all'accordo, non voleva nè per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè con-

(a) *Così il Giol.* Lasciassero *legge il* Cod. Med. R.

tro alla potenza degl' inimici gli davano animo molte 1527
cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le Terre: potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi fanti Tedeschi: essere esausti il Re di Francia, e i Veneziani per le lunghe spese (*a*): le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i Collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech, (per l' autorità del quale, come arrivò in Italia, il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi *Castelfranco*, e che i Bentivogli deponessero l' arme) (*b*) sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il Reame di Napoli (*c*) procedessero innanzi, delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali confortava a restituire Ravenna al Collegio dei Cardinali) e col

(a) *I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal* Giovio.

(b) *Manca nel Giolito quanto è rinchiuso nelle parentesi*. R.

(c) *Le deliberazioni di Lautrech, dice il* Giovio, *che furono dopo l'aver consumato tutto l' inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.*

1527 Duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il Conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene, ed Alessandria.

Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo dì di Ottobre il Po a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti Guasconi e Italiani al soccorso di Biagrassa. Alla qual Terra, custodita dal duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di Ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglierie, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene, e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Teneschi (con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano) e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si

dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di 1527 Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (a) il Re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del Duca di Ferrara; il quale ch' entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl' importavano da sè medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli Ambasciatori di tutti i Collegati, e in nome dei Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo; dove alla fine mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech (sforzatosi di fare capaci il Capitano Giorgio, e Andrea di Burgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo strigneva ad accordare) accordò finalmente (*b*); ma con condizioni, che dimostrarono, o la industria sua nel sapere be-

(a) *Il* Giovio *nel* 25 *dice che il Re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d' indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.*

(b) *Il* Giovio *dice nel* 25. *che il Duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.*

1527 ne negoziare (e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua) o la cupidità grande ch' ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (*a*) con obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del Re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i Confederati alla protezione di lui, e del suo Stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della Città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Venezia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l' acquisto della fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagarsergli (*b*) i frutti dell' Arcivescovado di Milano, se gl' Imperiali gli molestassero all' Arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il Cardinale Cibo (in nome dei Cardinali, i quali promettevano la ratificazione del Collegio) il Pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei sali; (*c*) a consentire alla protezione che i Collegati prendevano di lui; a promettere per Bolle Apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il Pontefice farebbe Cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il Vescovado di Modana, vacante per la morte del Cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuola del Re Luigi in Ercole suo primogenito col Ducato di Ciartres in dote, e altre onorate condi-

(a) *Nella vita di Alfonso Duca di Ferrara, e non nelle Istorie, dice il* Giovio *le condizioni, con che fu ricevuto nella Lega il Duca di Ferrara: il* Tarcagnotta *ne dice una parola, ma il* Pigna *l' avvantaggia tanto, che hanno dell' impossibile.*

(b) *Così il Giol.* Pagassegli *legg. l' ed. di Frib. e il* Cod. Med. R.

(c) *Così il Giol. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. legg.* e. R.

zioni. Entrò anche il Marchese di Mantova per la in- 1527
stanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendj di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei Confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il Duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti dal Marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'intorno; e gli Spagnuoli alla fine di Novembre erano verso Corneto, e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena (*a*), dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava che se l'esercito Imperiale si fosse fatto innanzi, che (*b*) il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per jattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel Territorio Senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi, procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale città benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle cit-

(a) *L'andata dell' Oranges, a Siena, è tocca assai brevemente dal* Giovio, *dal* Bellai, *e dal* Bugatto.
(b) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

1527 tà, e dei territorj loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma, e Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del Re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (a). I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice; alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (b) in Italia il Generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il Generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del Regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il Generale comunicato con Don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il Pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare il Pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi

(a) *Il* Giovio *non parla nel* 25. *di questo pensieri di Lautrech, ma dice, che svernò a Bologna città grassissima.*

(b) *Il* Giovio *nel* 25. *dice che Cesare, temendo e la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il Papa.*

innanzi; affermando essere sua intenzione di non pro- 1527
mettere cos' alcuna agl' Imperiali, se non forzato; e
che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse; e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava, (*a*) gli statichi, con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di Novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia; non essendo auche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè Don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione: il Generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare Cardinale: Migliau contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì le pene, perchè nei primi dì dell' assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il Pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone (il consiglio del quale era appresso gl'Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità) conferito il Vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi, che erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece proprizio il Cardinale Colonna, promessagli la Legazione della Marca, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l'andò a visitare nel Castello, di voler essere a lui principal-

(a) Il Giovio *nel lib.* 2. *dice particolarmente, che li statichi del Papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della Lega, come abbiamo detto di sopra.*

1527 mente debitore di tanto benefizio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i Pontefici; in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso (*a*) quel Cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al Pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il Pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai Collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del Reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompenso dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all' assicurarsi per il tempo futuro del Pontefice.

Conchiusesi (*b*) finalmente l'ultimo dì di Ottobre dopo lunga pratica, la concordia in Roma col Gene-

(a) *Il* Goivio *e nella vita, e nell'Elogio che fa di questo Cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità Pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.*

(b) *La condizione dell'accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del Papa, dice il* Giovio *nel* 25. *e il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *del* 4. *vol. raccontando le convenzioni che fecero fra loro, in gran parte simili a queste, eccetto che la consegnazione dei nipoti del Papa.*

rale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: concedessegli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate Ecclesiastiche in tutti i suoi Regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual Terra (essendo entrato nella Rocca per commissione segretissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco Procuratore Fiscale) aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali: consegnassegli eziandio la Rocca di Furlì, e per statichi Ippolito, e Alessandro suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma, (*a*) i Cardinali Pisano, Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel Regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma, e del Castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il Pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, (*b*) creò per danari alcuni Cardinali, persone la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto concedette nel Rea-

(a) Il Giovio *aggiunge questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il Cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.*

(b) *Dice il* Giovio *che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.*

1527 me di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni Ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi i giudizj divini!) in uso, e sostentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i Cardinali Cesis, e Orsino, che furono condotti dal Cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di Dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere Don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl' Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei Prati, accompagnato infino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l' accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei Cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la Chiesa fu grande accaduto! un Pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato; e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai Principi Cristiani l' autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli ed Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a

Milano; (*a*) i quali presero quella parte del Contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; e trovata poca difesa ottenne la Terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese. 1527

Eransi anche in questo tempo (*b*) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani; e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo dì di Novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l' Isola di Sicilia; mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto l' acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per mare; una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai

(a) *Antonio de Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte Terre; il simile dice il* Tarcagnotta, *e il* Bellai *nel* 3.

(b) *Il Giovio non fa menzione che l' armata dei Collegati si congiungesse a Livorno; ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *del* 4. *vol. ne dice qualche parola, e il* Bellai *nel* 3.

1527 lidi di Sardigna; quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani; le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri Ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal Re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace (*a*), e instando intrattanto con somma diligenza col Pontefice, interponendo ancora l' autorità del Re d' Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai Collegati. Al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole (il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todi) e Luigi Pisano Provveditore Veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello Stato Ecclesiastico; affermando gl' Imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello Stato della Chiesa in caso che l' esercito dei Confederati facesse il medesimo. Aveva (*b*) anche scritto un Breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell' averlo confortato a liberarsi

(a) *Il* Giovio *dice anco lui, che i Capitani de' Collegati a Orvieto si congratularono col Papa; e che vi andarono molti altri Signori d' Italia.*

(b) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che il Papa per un Brieve ringraziò Lautrech, e il simile dice il* Bugatto, *e il* Giustiniano.

in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl' Imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al Re ed a lui, che se fosse stato liberato con l' arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l' avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l' autorità, e lo Stato della Chiesa; ma soprattutto averlo mosso la speranza di avere ad essere instrumento opportuno a trattare col suo Re, e con gli altri Principi Cristiani il bene comune. 1527

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all' uffizio Pontificale; e di un Pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l' anno mille cinquecento ventiotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale Oratore del Re d' Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (a) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi (e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl' Imperiali di offenderlo in molti luoghi) ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera 1528

(a) *Dice il* Giov. *che il Papa ricercato di unirsi alla Lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l' esito della guerra.*

1528 Città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei Capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. (*a*) Partì Lautrech il nono giorno di Gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del Re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei Principi. Perchè, essendo risolute quasi tutte le difficultà, (conciosiachè Cesare non negasse di restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri Confederati) si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del Re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (*b*). Negava il Re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli; ma offeriva statichi in mano del Re d'Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se ricuperati i figliuoli non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del Re d'Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli Oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia, tanto meno poteva il Re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare (di dare le sicurtà medesime in mano del Re d'Inghilterra, che offeriva di dare il Re di Francia) essere offerta pari; perchè anche

(a) *Tutto il periodo seguente trovasi solo nell' ediz. di Friburgo e nella* Medicea. R.

(b) *Le diffidenze tra Cesare, e il Re di Francia, erano tali, dice* Bellai *nel* 3. *che malamente si potevano accomodare.*

non era pari il caso; conciosiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il Re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli Oratori del Re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo Re di obbligarlo a fare osservare quello, che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facoltà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare. 1528

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo Consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il Gran Cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli Oratori Franzesi e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di Gennaio, seguitando gli Oratori dei Veneziani, del Duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la Corte a Burgus, gli Oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli Oratori dei Collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo

1528 sicuro. E partiti da lui gli Ambasciatori, entrarono subito gli Araldi del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra a intimargli la guerra (*a*): la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli Ambasciatori del Re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia di arcieri, e alabardieri, proibito ogni commercio, e la facoltà dello scrivere: a quello del Duca di Milano come a suo suddito fece fare comandamento che non partisse dalla Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo Re, ma molto più dal Re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di Gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al Reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla instanza (*b*) del Pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (*c*), e il Monte dei Nove, e contro alla instanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gli Imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino (*d*). Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tron-

(a) *La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal* Bellai *nel* 3.

(b) *Così il Giolito*. Instanze *legg. il* Cod. Med. R.

(c) *Il* Giovio *non parla di questo disegno del Pontefice*.

(d) *Cioè il camino della Toscana e di Siena. Notisi che l'ediz. di Friburgo, e il* Cod. Med. *leggono:* i quali, per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quell'esercito ec. *lezione contradittoria, perchè non si possono fuggire i danni, che suol fare un esercito quando si fa passare per mezzo del paese*. R.

to (a) nel Regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel Regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (b) la Rocca d'Imola al Pontefice (la quale quando era prigione aveva occupata) ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella Città al Pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la Rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendj del Re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice l'adempiere queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la Rocca, non senza querela grave del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il Pontefice subito che fu liberato di Castello mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto Oratore a lui; perchè se bene avessero prima affermato, che la ri-

(a) *Ch' è la via della Romagna e della Marca*. R.
(b) *Il* Giovio *vuole nel* 26. *che la restituzione di questa Città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna*.

1528 tenevano per la Sedia Apostolica, nondimeno avevano totalmente l' animo alieno dal restituirla; mossi dall' interesse pubblico, e dall' interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l' imperio in Romagna, fertile da sè stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun' anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio (*a*) ample possessioni. Sospettava dell' animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech, oltre a molte instanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte Capitano Generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato dal Re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare (potendo massimamente per l' approssimarsi l' esercito farlo sicuramente) non aveva potuto ottenerlo; non lo dinegando il Pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia di consentirvi (*b*), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non (*c*) dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, nè comportando il tempo ch' egli per satisfare al Pontefice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duca di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l' approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Onde il Duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia, e dei Ve-

(a) Tempo *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Giustiniano, *che la Repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.*

(c) *Manca il* non *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib. lo che fa dire all' Autore il contrario: di più legg.* sapevano. R.

neziani, mandare a Lautrech i cento uomini di arme, 1528
e di pagargli i danari promessi come quello che, dubitando dell' esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare (a): appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l' esercito; col quale arrivò il decimo giorno di Febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli. Ma in Francia il Re, intesa la retenzione del suo Ambasciatore, messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i Mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all' Oratore di Cesare, fece il Re d' Inghilterra; benchè, inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna, instava il Re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio avera fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra; non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè Madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re d' Inghilterra era molestissimo l' avere la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certe Terre, promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati, avessero ad essere consegnate a lui, non-

(a) Il Giovio *in un Elogio fatto a questo Fronspergh, dimostra di stimarlo molto, e per l' autorità e valore ch' era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.*

1528 dimeno e all' entrate sue (*a*), ed al suo Regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella Provincia: ma, non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il Re Cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare (*b*), in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il Re d' Inghilterra mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze, e la guerra d' Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il Re di Francia, il Re di Inghilterra (*c*), e il paese di Fiandra con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare. Alla quale convenzione perchè il Re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il Re d' Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d' Italia; per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odj tra' Principi; pigliando qualunque occasione d' ingiuriarsi, e di contendere non meno con l' animo, e con

(a) *Dicono gli Istorici Inglesi, che la Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.*

(b) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *legge* e la cagione essendo conosciuta dal Re Cristianissimo, dopo aver trattato insieme di assaltare ec. *e così il periodo rimane senza verbo*. R.

(c) *Il* Bellai *nel* 3. *mette più particolarmente tutte queste convenzioni.*

la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il Re di Francia e lui, detto al Presidente di Granopoli, Oratore del Re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri (acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli Cristiani, e tante persone innocenti) le diffinirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate (*a*) all'Araldo (*b*), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data; (*c*) il Re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio (ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra Cavalieri, che tra tali Principi) convocati il vigesimo settimo dì (*d*) di Marzo in una grandissima sala del Palagio suo di Parigi tutti gli Ambasciatori, e tutta la Corte, nella quale presentatosi (*e*) poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella Sedia Reale, fece chiamare l'Oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli Ambasciatori dei Confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

1528

Parlò il Re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli Ambasciatori suoi, e dei suoi Collegati, era stato cau-

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. legg.* e di poi replicate. R.

(b) *Il* Bellai *nel* 3. *mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.*

(c) *Qui* l'Edizione Med. *pone un punto, e lascia senza verbo tutto il periodo antecedente*. R.

(d) *Manca il* dì *nel* Cod. Med. R.

(e) *Così il Giolito, e non* presentandosi *come il* Cod. Med. R.

1528 sa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (*a*): « Che avendo Cesare detto all'Araldo ch'egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa; e che tante volte mentiva quante volte lo replicava; e che in luogo di risposta, per non tardare la difinizione delle loro differenze, gli mandasse il campo, dove avessero tutti due insieme a combattere ». E ricusando l'Ambasciatore di portare e la lettera, e la ambasciata, soggiunse « che gli manderebbe a fare intendere il medesimo per l'Araldo; e che sapendo ancora che aveva detto parole contro all'onore del Re d'Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, perchè sapeva quel Re essere bastante a difenderlo; ma che, se per indisposizione del corpo fosse impedito, che (*b*) offeriva di mettere al cimento la sua persona per lui. » La medesima disfida fece pochi dì poi con le medesime solennità e cerimonie il Re d'Inghilterra; non passando però con molto onore dei Principi della Cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità, implicassero anche l'animo in simili pensieri.

(a) *La mentita data dal Re a Cesare, è particolarmente registrata dal* Bellai *nel* 3. *e dal* Tarcagnotta *nel* 2 *del* 4. *vol. e dal* Giustiniano, *e dal* Bugatto *nel* 6. *e dal* Gosellini *nella vita di Carlo V.* *e dal* Dolce *nella medesima; e dal* Tiglia *nella sua Cronica di Francia*.

(b) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

CAPITOLO SESTO

Motivi che indussero il Re d'Inghilterra ad uscire dalla Comunione Cattolica. Il Doria si ritira a Genova. Il Navarra prende l'Aquila. Lautrech verso Napoli coll'esercito. Melfi battuto e preso dai Francesi. Morte di Vespasiano Colonna. Miserie dei Milanesi per le asprezze del Leva. Filippo Doria a Napoli. Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di arme, non si divertiva il Re d'Inghilterra dalle cure amatorie: le quali, cominciando ad empiere il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà, e sceleratezze orrende, ed inaudite con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di Difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro all' empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della Cristiana Religione. Aveva per moglie il Re d'Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabella di Spagna, Regina certamente degna di tali genitori; e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel Regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito, restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l'impedimento dell' affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio Pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina. La qual cosa dette occasione a molti

1528

1528 della Corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il Re di figliuoli, presa occasione il Cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al Re, che ripudiata la prima moglie (che giustamente non era moglie) contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la conscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il Re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del Re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il Regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del Re; e inducendolo anche l'odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perche nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l'autorità grande, che avevano il Re ed egli nel Pontefice, di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il Re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della Regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il Re, avendo dimandato parere da Teologi, da Giureconsulti, e da Religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al Principe.

Però, come il Pontefice fu liberato di prigione, (*a*) gli destinò Ambasciatori per confortarlo ad entrare nella Lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il Re che il Pontefice, per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massimamente che il Cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti. 1528

Udì il Pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il Re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al Re, ma allungando con difficultare i modi che si proponevano (*b*), accese la speranza, e la importunità del Re,

(a) *Gli Ambasciadori, mandati dal Re d'Inghilterra a Papa Clemente, furono, come dice il* Tarcagnotta, *e il* Vesseo, *per impetrare la dissoluzione del matrimonio*.

(b) *Così il Giolito*. Si proponeva *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib*. R.

1528 e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augumentava.

Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla (*a*), risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza danari (*b*), senza forze, e senz'autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai Collegati: potergli solamente giovare nel trattare la pace; e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: (*c*) il che il Re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galee Veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo dì di Febbrajo da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi (*d*), benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese. La quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri; per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli; Renzo con le altre Franzesi, con quat-

(a) *Il* Giovio *dice, che Papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contra Cesare*.

(b) *Manca* senza danari *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(c) *Dubito che debba dir* vigorose. R.

(d) *Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel* 26. *e* 27. *del* Giovio.

tro di Fra Bernardino (*a*), e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell' armata del Re di Francia, si ritirò a Genova; allegando essere necessario e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl' interessi delle cose di Genova gl' inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciosiachè avendo i Genovesi dimandato al Re che concedesse loro che si governassero liberamente da sè stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il Re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il Re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche una altra causa importante di controversia; perchè avendo il Re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del Re, e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate Regie, quivi fabbricandosi i legni per lui (*b*), Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di (*c*) ricchezze: però il Doria si affaticava molto col Re che Savona fosse rimessa nell' antica subiezione de' Genovesi.

1528

Ma con maggior felicità, che l' espedizioni marittime, procedevano le cose di Lautrech: il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell' Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Teramo (*d*), e Giulianova. Segui-

(a) *Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando come dice il* Giovio *nel* 26. *il nipote Filippo Doria*.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. e 27. *che il Doria s' affaticò, che Savona fosse restituita a' Genovesi, essendo stata data a Memoranti, offerendo molti danari in ricompensa*.

(c) *Manca l' articolo nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

(d) *Ecco come gli errori de' copisti si perpetuano nelle stampe. Il*

1528 tavalo per la via della Lionessa il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del Duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del Regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch'erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il Re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, (e del quale aveva ancora a risquotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato il Re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del Ducato di Milano, all'impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re di Francia il Vescovo della Città, figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Vene-

Giolito legg. Jeramo, *quindi l'edizioni antiche* Jeramo; *e l'ed. di Frib. e la* Medicea Geramo. *Vedasi la carta dell'Abruzzo ult.* R.

ziani Civitella, piccola Terra, ma forte posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l' esempio dell' Aquila tutto l' Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l' esercito Imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficultà, e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del Pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di Febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano (*a*), se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'Abate di Farfa, ed altri Orsini con villani delle Terre loro, i quali vi fecero per molti dì gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessitato il Pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guer-

(a) *La rovina, che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall' Abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall' anno* 1527.

1528 ra (*a*). Uscirono secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti Spagnuoli, duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza!

La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficultà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degl'inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Cività di Chieti, capo dello Abruzzi citra (*b*), (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra) dove se gli erano date Sermona, e molte altre Terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le Terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito. (*c*) Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto Marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque Terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale (essendo Lautrech necessitato a comportarla) non era nell'esercito molto ordine (*d*). Ma

(a) *Il numero dell'esercito Imperiale uscito di Roma non viene ancò detto dal* Giovio, *ma dal* Tarcagnotta, *che dice essere poco meno di questo del Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo* Giovio *nel* 25. *e il* Bellai *nel* 3.

(b) *Manca il* citra *nell'ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

(c) *Dice il* Bellai *nel lib.* 3 *che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei Confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.*

(d) *Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo Imperiale caminasse nel Regno, legga il* Giovio *nel* 25. *e il* Bellai *nel* 3.

essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte del- 1528
l' esercito inimico (col quale si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna Don Carlo Vicerè, e con duemila fanti Italiani usciti dell' Aquila) era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un' altra parte a Campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l' ultimo giorno di Febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di Marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l' un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli (che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia) volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell' esercito.

Erano (a) con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il Marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all' intorno erano cinquemila Alamanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech agli otto dì di Marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il

(a) *Dice il* Giovio, *che l' esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl' Imperiali, ai quali fra Lucera, e Troia fecero un agguato.*

1528 Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: e in San Severo lasciò gli Ambasciatori (*a*), e le genti non atte alla guerra con poca guardia. Così pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di Marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'Imperiali (i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi) uscirono a scaramucciare. Poi il dì (*b*) seguente si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a' quattordici dì girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia (*c*) fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito Imperiale restarono tra l'esercito Franzese e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in

(a) *Dice il* Giovio, *che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troia.*

(b) *Così il Giolito*. Dipoi il giorno *legge il* C. Med. R.

(c) *Il* Giovio *narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti*.

gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impedite da essi (*a*) le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero. 1528

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl'Imperiali dalla banda di qua, verso Nocera a ridosso della Terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi, dimorarono così insino a' diciannove dì (*b*) dandosi tutta la notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (*c*) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i Capitani Imperiali quello si dovesse fare, il Marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (*d*). Ai diciannove dì gl'Imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia,

(a) *Notisi che questo essi si riferisce agli Imperiali*. R.

(b) *Cioè 5. giorni, dal 14. in cui Lautrech guadagnò il Poggio e cacciò gli Spagnuoli*. *Il* C. Med. *legge* sino a diciannove giorni. R.

(c) *Il* Giovio *dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal Cardinale Pompeo Colonna suo Zio*.

(d) *Dice il* Giovio, *che gli Imperiali si ritirarono a Troia con animo d'aspettare occasione opportuna, per far qualche fatto notabile*.

1528 ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi contro a quello che prima credevano i Franzesi trovate in Troia vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (*a*) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata scelleratamente quella Città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei Capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi, (*b*) i villa-

(a) *Dice il* Giovio, *che intesosi dagl'Imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il* Bellai *nel* 3. *e il* Tarcagnotta.

(b) *In Melfi era per quello che dice il* Giovio *nel* 25. *alla guar-*

ni, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura 1528
a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della Terra. Ritiraronsi i soldati nel Castello col Principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la Terra, e morti in tutto tremila uomini nella quale si trovarono vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Franzesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto, con i quali si unì il Vicerè, il Principe di Salerno, e Fabbrizio Maramaus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull' Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le Terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (*a*) mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la

dia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e come dicono il Giovio, *e il* Bellai, *fu fatta una crudelissima uccisione.*

(a) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il* Giovio, *ma con diversità di parole nel* 26.

1528 ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i Capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gl'impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi per la Lega: il quale (se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo Governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto) aveva trasferita la Corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il Pontefice occupò tutte le Castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col Re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del Regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il Duca (a) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere Capitano della Lega, aveva industriosamente differito.

(a) *Il Duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal Re, come dice il* Giovio *nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.*

Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del Regno Napoletano (perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia) aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel Reame sotto il Duca di Bransvich nuovi fanti Tedeschi (*a*); i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse (per seguitare i Tedeschi, se andassero (*b*) nel Reame di Napoli; se non, per fare la guerra con le genti dei Veneziani (*c*) e di Francesco Sforza contro a Milano) Francesco Monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel Consiglio dei Pregati decreto di soldare diecimila fanti (*d*); aiuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i

1528

(a) *Arrigo chiama il* Giovio *nel* 26. *questo Duca, che passò con due legioni di soldati, e con un gran squadrone d'uomini d'arme.*
(b) *Così il Giol.* Andavano *legge il* Cod. Med. R.
(c) *Dice il* Bellai *nel* 3. *e il* Giovio *nel* 26. *che Monsignore di S. Polo, destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il Duca di Bransvich.*
(d) *Di qui fino al capoverso manca in tutte l'edizioni, eccetto che in quella di Frib. e nel* Cod. Med. R.

1528 passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano.

Nella qual Città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estremità, e soggezione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della Città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della Città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie; si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequenti pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il Castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della Lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del Lago, An-

tonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di 1528.
Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la Rocca di Olgina ch'è in ripa di Adda, stata presa prima dal Castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra ripa del Lago; dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal Duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'Imperiali, occupato all' opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (*a*) dei Veneziani guardavano: le quali il Castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il Castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti Imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il Castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a' tre dì

(a) *Dice il Bugatto, che la perdita, che fecero i soldati Veneziani di questi passi, cagionò la salute agl' Imperiali.*

1528 di Aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale risoluto di attendere (abbandonato tutto il paese circostante) alla difesa di Napoli, e di (a) Gaeta, poichè per torre alimenti agl' inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell' Abruzzi. Restarono in Napoli (b) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre Isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l' Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell' Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima; perchè era fama che nell' esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di (c) ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile. E di qui-

(a) *Manca l'articolo nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

(b) *Il* Giovio *non dice, che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma si bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte Terre se gli arrenderono.*

(c) *Dice il* Giovio, *che il campo Fransese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.*

vi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi 1528 Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo Imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl' Imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl' inimici, non di meno (a) non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani, che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose, ritardavano per pigliare prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciasette dì di Aprile (b) alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl' Imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro (c), che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato Sant' Ermo posto nella sommità del monte di San Martino, per torre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l' artiglieria; e perchè (essendo padroni di quel monte) impedivano che quasi alla maggior parte della Città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dette qualche speranza di discor-

(a) *Manca* non di meno *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.
(b) *Dice il* Giovio *nel* 25 *e il* Giustiniano, *e il* Bellai *nel* 3. *che l'armata Veneziana, passato il Faro di Messina si condusse a Trani, e prese molte Terre*.
(c) *Manca* loro *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1528 dia tra gl' inimici l' avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l'esercito Franzese a' ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau; quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai Capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo dì di Aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l' esercito tra Poggio Reale, (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era Duca di Calabria) e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (*a*) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del Duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquedotti, che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant'Ermo (*b*) per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la Città. Delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della Città di Napoli, e del paese circostante. (*Manca*.)

(a) *Dice il* Giovio *molto particolarmente nel 25. che l' alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell' Imperatore per l' ammunitamento dei fanti Tedeschi*.

(b) *Così tutti*. *Sopra* (*pag.* 129. *v.* 25.) *il* C. Med. *leg.* Sant'Erasmo. R.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivesi nel presente Libro l' assedio di Napoli: la strettezza in cui si trovarono gl' Imperiali: la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta de' soldati di Cesare con la presa di molti Capitani e di molte Terre: la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva: la presa di Lodi per lo Sforza: la venuta del Duca di Brunsvich in Italia: la condotta del Doria con Cesare: la perdita di Genova per i Francesi: la rovina di Lautrech nel Regno di Napoli, e la morte di lui: i progressi vittoriosi degl' Imperiali: la passata di Cesare in Italia, e la sua coronazione: la guerra cominciata dall' Oranges contro i Fiorentini: la restituzione del Ducato di Milano allo Sforza; e la pace universale d' Italia.

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli. Fatto d' arme navale. Morte di Don Ugo. Vittoria de' Francesi. Carestia e peste in Napoli. Castello a Mare e altre Terre si arrendono a Lautrech Difficoltà dell' assedio. I Francesi cominciano a piegare. Il Duca di Brunsvich coll' esercito in Italia. Lodi assediato dagl' Imperiali. I Tedeschi ammutinati. Animo del Papa verso le cose di Firenze.

Alloggiato Lautrech con l' esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima (*a*) consultazione se era da 1528

(a) *Di questa nuova consulta il* Giovio *non ne dice parola, ma il*

1528 tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini, quella Città, come molti (confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte difficultà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il Porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun dì degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila ducati: essergli (*a*) somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria (che suole cominciare a nuocere alla fine della state) quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech, considerando che (in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere) l'espugnare o il monte, o la Città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero; deliberò (*b*) di attendere

Bellai *assai copiosamente nel lib.* 3. *ne fa menzione, e il* Giustiniano *nelle Istorie di Venezia*

(a) *A Lautrech, che corrisponde a* gli pagavano. Essersi *leggono il* Cod Med. *e l'ed. di Frib* R

(b) *Il* Bellai *nel* 3. *dice questo medesimo, se bene scusando il suo Re, procura di versare la colpa nei Collegati*.

non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agli inimici o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee Veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi (*a*) mutato consiglio, permesse si facessero le (*b*) scaramucce, perchè i soldati, stando in ozio, non (*c*) perdessero d'animo: e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Veneziani; nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose (*d*) concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel Golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille

(a) *Forse* quindi. R.

(b) *Che aveva proibito che si facessero (V. sopra pag.* 130) — *Nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib. manca l'articolo.* R.

(c) *Così il Giol.* Si perdessero *legg. il* Cod. Med *e l'ed. di Fr.* R.

(d) *Il* Giovio *dice nel* 25. *che gl' Imperiali si risolverono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il* Bellai *dice che fu combattuto con l'armata Franzese, intendendo forse per Franzesi le galee del Doria, come quelle ch'erano a soldo del Re di Francia, la quale armata era alla Conca.*

1528 archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell' esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicerè, e quasi tutti i Capitani, ed uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano, e famoso Capitano, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gl'inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni: i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla isola di Capri; dove Don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione che accostatesi agl' inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri; i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl' inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (*a*) grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl' inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle

(a) *Dice il* Giovio *che il Doria nel principio si spaventò, vedendo tanti legni, ma che conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l' astuzia che recita qui l'Autore nel combattere, essendo guidate le galee da Niccolò Lomellino.*

altre sue; acciocchè girando assaltassero col vento 1528 prospero gl'inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee iva incontro agl'inimici; i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per torre a lui col fumo la mira e la veduta. (a) Ma Filippino dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti Ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il Padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl' intervalli dei palvesi.

Così mentre combattevano con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl' Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori; ma le tre prime Genovesi (che simulando di fuggire erano andate in alto mare) ritornate sopra gl' inimici, percossero per lato la galea Capitana; delle quali la galea, ch'era chiamata la Nettuna, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo, ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi, e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto: quivi la Capitana di Filippino e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre

(a) *Il* Giovio, *e il* Tarcagnotta *dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl' Imperiali, e i Fransesi successo nel golfo di Salerno, e che Don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl' Imperiali.*

1528 galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle Spagnuole, veduto la vittoria essere degli inimici (*a*), male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti Condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente.

I prigioni furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galee che si era salvata, passò pochi dì poi ai Franzesi (*b*), perchè il padrone ch'era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'Oratore Fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: che da principio furono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due, dove era Curradino con i Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli.

Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono (*c*) prigioni il

(a) *Così il Giolito*. Dagl' inimici maltrattate *legg. il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib*. R.

(b) *Tutto il tratto seguente sino al capo verso, più degno forse di stare in nota, manca nel Giolito e negli altri, e trovasi nell'ed. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

(c) *Dice il* Giovio *nel* 25. *e il* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol. che*

Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero, o morti, o feriti. 1528

Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa; (e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni) ma empiè gl'Imperiali di molto terrore (*a*), dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo; perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino. Però il dì seguente alla rotta cacciarono della Città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione della vettovaglie, si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati.

Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia (*b*): cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presta (*c*) provvisione di danari, e di soccorso per mare e per terra. Aggiugnevasi l'es-

la vittoria dei Franzesi contra gli Spagnuoli in mare, successe a Capo d'Orso nella costa di Malfi.

(a) *Il* Giovio *nel* 26 *dice ancora lui, che questa vittoria cagionò negligenza ne' soldati Franzesi.*

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *dice, che in Napoli era grano per molti mesi.*

(c) Presto *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1528 sere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito: (a) augumentavanvisi le infermità: e gl'inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuora massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito Franzese; nè si facevano altre fazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degl'inimici, (b) il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl'inimici augumentava la facultà di fare gli effetti sopraddetti. Altri consigliavano, ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducesse in supplemento di quella (come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio) sette, o ottomila fanti; e questo anche, avendo già cominciato a dinegarlo, ricusava di fare; allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle Terre prese, e i Signori del Regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non

(a) *Nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib. è qui un* e *di più*. R.

(b) *Qui il* C. Med. *e l'ed. di Frib. aggiungono*: « i quali uscendo « continuamente fuora conducevano dentro quantità grande di car- « ne, e del pane, e spesso interrompevano quelle che venivano al- « l'esercito, il quale per questa cagione qualche volta ne pativa », *lo che, come ognun vede, non è che una ripetizione di quello che ha detto di sopra*. R.

picciola quantità di danari. Onde non è opera senza 1528 mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech, senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, (*a*) sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito; i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi; e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle erano ammazzati dai cavalli degl'inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare, (*b*) Castello a mare di Stabbia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvo-condotto per andare a Roma, il quale non gli concedette (*c*). Erasi similmente arrenduto San Germano; e

(a) *Della ostinazione di Lautrech, che causò la rovina dell'impresa, ne dice anco il* Giovio *nel suo Elogio molte cose.*

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *dice, che Castello a mare, e altre Terre si arrenderono a Lautrech, e questi Signori che si ribellarono, furono molti.*

(c) *Manca tutto l'antecedente periodo nel Giolito e negli altri, eccetto che nell' ediz. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

1528 avendo le genti ch'erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano, figliuolo del Duca di Traietto, e il Principe di Melfi (accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo) i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e (*a*) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese, come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle Terre circostanti (*b*).

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli (*c*). Però Lautrech, intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza (poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale) sollecitava la venuta delle armate Franzese e Veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel Poggio una trincea (la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma) ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di San Martino (*d*); fat-

(a) *La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Franzesi da Simone Tebaldi Romano, che fece cose memorabili.*

(b) *Mancano nel Giolito e negli altri ec. gli ultimi due membri di questo periodo*. R.

(c) *Il* Cod. Med *e l' ed. di Friburgo aggiungono:* « se, o non si « espugnava quella città, o non se gli impedivano le vettovaglie « con maggior diligenza per terra e per mare. R.

(d) *Il* Giovio *non fa alcuna menzione di queste provvisioni; ma*

to prima un'altra trincea tra la Città, e il monte di San 1528
Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro: e di fuora assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte; acciocchè gl'inimici (divise per necessità le forze in tanti luoghi) potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio Reale; perchè gl'inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l'alloggiamento.

Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficultà. Perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità; nè venivano (come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario) le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si moveva (*a*); dell'armata preparata a Marsilia non si intendeva cos' alcuna; e la Veneziana, intenta più all'interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl'interessi minori ed accessorj, che agl'interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso; e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo

dice, che si attendeva a far nuove scaramuccie, nelle quali gli Imperiali ebbero sempre la peggio.

(a) *Il* Bellai *nel* 3. *dice, che l'armata reale s' era partita da Marsilia, e ch' era intorno alle marine della Sicilia.*

1528 perdute due Rocchette, pareva non potesse più resistere. (*a*) Piantossi ai dodici dì di Maggio l' artiglieria in sul Poggio, la quale batteva un torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella Terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la Porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino che era all' intorno pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli (*b*), dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi ancorachè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto: pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali (piantandosi due cannoni in sul bastione, com' ei fosse fatto) si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli.

Insino a qui non procedevano (*c*) se non felici le cose dei Franzesi; ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione. Perchè Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee in-

(a) *Qui nell' ediz. di Friburgo si aggiunge tutto quel passo riportato a pag.* 39. *v.* 1. *a* 14. *come sta nel Giolito. Indi segue un altro passo, che par più tosto una Nota, relativa alla discesa del Duca di Brunsvich, che nulla ha che far colla materia presente. V. sotto pag.* 146. *nota* (b). R.

(b) *Manca questo membro nel Giolito e negli altri ec.* R.

(c) *Il* Giovio *dice, che le cose dei Franzesi cominciarono a piegare per la malattia, ch' era entrata nel campo Franzese, e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata Veneziana si era accostata a Napoli.*

torno a Pozzuolo; onde (*a*) in Napoli, dov'erano restati 1528 pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana, acquistato Otranto, dava speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano; perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti, appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto dì; ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano. Dal quale disordine gl'Imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di nuovo fuora molto grossi, ma messosi il campo in arme, e fattosi forte alle trincee, si ritirarono.

Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta instanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli: ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma (*b*), e gli Spagnuoli ogni dì correvano, e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti

(a) *Così il Giol.* Donde *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di. Fr.* R.

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *con affetto molto parziale racconta molti particolari delle fazioni fatte intorno a Napoli dagli eserciti.*

1528 del campo, ed in tante difficultà cominciava ad essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame della città. (*a*) Nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a uno mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti, tra Corsi e paesani, con prosperi successi; al quale benchè si fossero opposti il Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna: ma poco dopo Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e poi nella occupazione di una Terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani; i quali erano andati all'acquisto di quelle Terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma (*b*): perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa, facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà, e con queste speranze, Antonio da Leva, presentendo che la Città di Pavia era guardata negligentemente (nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con tre-

(a) *Manca tutto il seguente periodo nel Giolito ec.* R.
(b) *I successi delle Terre di Roma sono particolarmente raccontati dal* Giovio *nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.*

cento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di là dal Po) una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Janus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa; e quegli di dentro, aspettati pochissimi tiri di artiglierie, si arrenderono: e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

1528

Nel quale tempo (*a*) il Duca di Bransvich, partito da Trento, aveva il decimo dì di Maggio passato l'Adice con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte; e ributtato dalla Chiusa, era sceso in Veronese. Ed ancorchè presentendosi (*b*) molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno (non si usando maggiore diligenza in questa, che nell'altre provvisioni) erano i Tedeschi in Italia, innanzi (*c*) che San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, e per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso che (*d*) dal Senato Veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti; nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle Terre più importanti del loro Stato.

(a) *Dice il* Giov. *nel* 26. *che la venuta del Duca di Brunvisch in Italia coll'esercito, cagionò la celerità di San Polo col campo Franzese.*

(b) *Così il Giol.* Presentandosi, *legg. il* C. Med. *e l'ed. di Fr.* R.

(c) *Dice il* Giovio, *che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.*

(d) *Manca il* che *nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Frib.* R.

1528 Però discesi i Tedeschi in sul Lago di Garda (a) ottennero Peschiera per accordo; il medesimo dì Rivolta, e Lunata: in modo che padroni quasi di tutto il Lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quelli ch'erano impotenti a risquotersi. (b) Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficultà, e per abbuccarsi con Antonio da Leva (uscito a questo effetto di Milano) camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovargli Andrea di Burgos, e il Capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il Duca di Ferrara (il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna) non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale, avendo il nono dì di Giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il Duca di Urbino venuto a

(a) Lano di Guarda *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Ecco il passo, che nell' ediz. di Friburgo trovasi a pag.* 39 *dopo il verso* 14. *Nella* Medicea *è stato lasciato indietro*. Scrive in questo modo il Capella il progresso del Duca di Brunsvich; ma i registri contengono, che i Tedeschi batterono molti dì Sonzino, e che finalmente l'ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pizzichitone furono ributtati. Tentarono dipoi invano Capellione, nella quale oppugnazione fu ammazzato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremonese il Duca di Urbino uscito di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariscotti con alcuni cavalli leggieri, e fanti non pagati. Emilio restò prigione, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso, il Duca di Urbino si ritirò a Pontevico: nei quali dì, o forse prima in Bresciano il Conte di Gaiazzo condottiere dei Veneziani prese il Luogotenente del Capitano Zuccbero con molti cavalli. Andò dipoi il Campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono dì di Giugno fu dato l'assalto eziandio dai Tedeschi di Brunsvich, e di Antonio da Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude. *Esso è chiaramente una postilla di qualche altro Scrittore, e manca anche di sintassi in fine*. R.

Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona (*a*) divise le sue genti) persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo Stato di Milano, che passare a Napoli. 1528

Così il vigesimo dì si posero col campo a quella città (della quale partendosi il Duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tremila fanti), ed avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente; ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti Italiani, che vi erano dentro, furono ributtati; e diffidandosi di potere più (*b*) ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della Terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il Duca di Bransvich loro Capitano, perchè avendo in Germania, per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli nel Regno di

(a) *Dice il* Giustiniano, *che queste genti fecero infiniti danni alle Terre dei Veneziani, ma che per opera del Duca la guerra si voltò altrove.*

(b) *La costanza, la bravura, l'ardire, la penuria, e gl'incomodi dei Lodigiani, il* Bellai *recita nel* 3.; *il* Giovio *nel* 26. *il* Tarcagnotta *nel* 2. *al vol.* 4. *il* Bugatto *nel* 6. *e il* Giustiniano *nelle Istorie di Venezia.*

1528 Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi ch' ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene; dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avervi (*a*) compagni al governo, e alle prede; ed aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano.

Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, (*b*) i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Bransvich che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema, o a Pizzichittone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre mi-

(a) Avergli *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(b) *Dei soldati Tedeschi ammutinati ne parla il* Giovio *distintamente nel* 26. *quando racconta la mala soddisfazione, che aveva il Brunsvick del Leva, dicendo il medesimo* Giovio, *che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servigi di Cesare.*

glia, e contento di difendere lo Stato dei Veneziani, 1528
non passò mai il fiume dell' Oglio; non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo. Il quale, non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo instanza col Pontefice che si dichiarasse per loro; e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell' Imperio, e del Reame di Napoli (*a*). Il quale poichè si fu scusato, che dichiarandosi non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i Principi Cristiani, senza utilità dei Collegati, per la povertà, e impotenza sua; e la privazione (*b*) di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sè l' autorità di eleggere l' Imperatore, ed eleggesse il Re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano. Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo Stato di Firenze. Però il vigesimo dì di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d' Inghilterra a instare con quel Senato che restituisse Ravenna; promettendo per lui la osservanza delle promesse: ma non l' avendo potuto ottenere, partirono male satisfatti. Ricuperò in questi tempi il Pontefice la Città di Rimini; la quale tentata prima in vano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti, che fossero salve le robe, e le persone.

(a) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che le scusazioni del Papa, perchè non si dichiarò con i Collegati, erano e per le negligenze, che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.*

(b) *Tanto il* C. Med. *che l' ed. di Frib. legg. qui* riputazione! R.

1528 Ma già cominciavano a non si potere (a) più dissimulare i suoi più profondi, e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti. Perchè, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla Famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno da lui; nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani, come Pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti proprj della sua Famiglia. Con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia, che mandassero a lui un Ambasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose, si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benchè gli (b) fosse capace, se ne astenne per la contradizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi quella Terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice che il movimento di Chiusi si posasse.

(a) *Il* Giovio *nel* 26 *fa lunga narrazione di questi pensieri del Papa, e come fossero disputati da Niccolò Capponi in quel Senato.*
(b) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* egli. R.

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinal Campeggio Legato in Inghilterra. Napoli in gran penuria. Il Principe d'Oranges Vicerè in Italia. Fazioni intorno a Napoli. Il Doria parte dal servizio Francese, e si conduce con Cesare. Esercito Francese in molte difficoltà sotto Napoli. Lautrech si ammala. Disordini nel campo Francese. Lautrech more. Il Navarra è fatto prigione. Rotta de' Francesi. Il Marchese di Saluzzo capitola con gl'Imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del Reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria) ed unitosi poi col Duca di Somma: il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, Terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti; la quale ottenendo, restavano signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito; in modo che (a) restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli. 1528

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le

(a) *Dice il Giovio nel 26. che la dissoluzione di questo esercito in Calabria procedè e per difetto delle vettovaglie, e delle paghe.*

1528 cose dei Franzesi; perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila (a) il Vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzi, fu rotto e morto dall'Abate di Farfa; morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del Principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia; nè anche (b) grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato Legato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, ed al Cardinale Eboracense. Perchè, instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice (il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio) fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al Cardinale Campeggio; (c) e gli commesse che, mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente; acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma

(a) *Dice il* Giovio, *che il Vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'Abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.*

(b) *Manca* anche *nel* Cod Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(c) *Il* Giovio *nel* 28. *narra diversamente questa perniciosa deliberazione di Clemente, allegando altre ragioni.*

si sforzò di persuadergli (come anche è verisimile, 1528 che allora avesse in animo) la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare. Della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli Ambasciatori Cesarei, ma con minore autorità, per la difficultà che avevano le cose di Cesare nel Regno Napoletano (*a*).

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficultà; ma tali, che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi, ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl'inimici. Perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciosiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espettazione (*b*) giunte a' dieci dì di Giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro (uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie) riportassero quasi sempre prede, massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto, non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse; e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito Franzese (*c*), benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l' autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè; il

(a) *Il* Giovio *nel* 25. *e il* Tarcagnotta *nel* 2. *al* 4. *vol. e il* Bellaj *nel* 3. *dicono che, se Lautrech fosse stato più diligente in soldar nuove genti, avrebbe superati i nimici Imperiali.*

(b) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* espedizione. R.

(c) *Il* Giovio *nel* 25. *dice, che i Tedeschi mal soddisfatti de' ministri di Cesare s' ammutinarono, e che alcuni di loro si partirono dal campo.*

1528 quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabbrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro; nondimeno (a) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle sue difficultà: e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuizione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quintodecimo dì erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli; pratica nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e da poi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessarj; i quali, se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un

(a) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria erano tutte riposte nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficultà che avevano gl' Imperiali.*

giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame, (*a*) 1528
riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; e perciò volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e Castello a Mare (*b*) di Vulturno: e per torre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripigliandola tanto alto, che l'acque che impedivano restassero di sotto: e disegnava anche di mettere in fortezza un Casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea; la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino: perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio Reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea (*c*); contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi, (*d*) i guastatori per ordine di Pietro

(a) *Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei Capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri, che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.*

(b) *Così il Giolito, e non* il Castello a Mare, *come legg. il Cod.* Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(c) *Il* Giovio *nel* 26. *particolarmente scrive questa guerra, dicendo che gli Imperiali facevano ogni sforzo perchè la trincea non si finisse.*

(d) *Senza porre una virgola dopo* grossi, *che si riferisce ad* Imperiali, *si rende incerto il senso.* R.

1528 Navarra (il quale sollecitava questa opera) si rifuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano, per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimergli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri e Tedeschi (a) alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito levato il romore per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente; perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (b) nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si

(a) *Cioè una banda composta parte degli uni e parte degli altri. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Fr. legg.* e i Tedeschi. R.

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *dice, che Don Ferrante fu bene in pericolo d'esser preso, ma che scampò per opera di Francesco d'Arco, calandosi giù d'una ripa: e poi con un ronzino di un trombetta si condusse al campo; essendo il* Giovio *in tutta questa narrazione diverso e dal* Bellai *nel* 3. *e dal* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol.*

appresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si 1528 crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili ad essere tolti dagl'Imperiali; i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose Franzesi. Perchè (*a*) Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione, per quel che si potesse congetturare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel Regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano dell' armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie (*b*) cagioni. Esso si lamentava che il Re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto Ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli instanza che l'accettasse: che non gli (*c*) pagasse i ventimila ducati degli sti-

(a) *Le cagioni perchè il Doria, da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente, legga il* Giovio *nel* 26. *che non contento di ampliarle in varj modi, fa una particolar descrizione di tutto quello, che fece il Doria ad instanza dei Franzesi, dal* 1526. *fino al* 1528.

(b) *Così il Giolito.* Vaste *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(c) *Manca* gli *nel* C. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1528 pendj passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non aver voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona; (*a*) anzi essersi trattato nel Consiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che troppo (*b*) superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui, nella impresa di Sardigna; nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal Re che gli concedesse i prigioni, i quali come cosa importante molto desiderava, massimamente il Marchese del Guasto, e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Franzesi di lui; quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione; quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del Re, nè aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardigna.

Però indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per mezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande, che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità

(a) *Il* Bellai *nel* 3. *scrittore Franzese, dice molte cose con poca riputazione del Doria. Il* Tarcagnotta *dice nel* 2. *del vol.* 4. *che la cagione perchè il Doria si liberò dalla servitù di Francia, fu, perchè il Re non volse mai restituire ai Genovesi la città di Savona, ma la diede a Monsig. Memoransì, e il* Bugatto *nel* 6. *dice il medesimo.*

(b) *Manca* troppo *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro 1528 era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente, non era ancora noto al Re il suo disegno; però non era stato sollecitato (*a*) a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto, perchè fu presa una galea, che portava in Ispagna uno Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni) al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare; benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice. La qual cosa come il Re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj (*b*) suoi: per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigioni, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il Re gravarnelo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal Re con le querele; onde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del Reame di Napoli soprastare a Savona: nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella Città, perchè dentro era peste grandissima (*c*): e

(a) *Così tutti: mi pare che debba dire* sollecito. R.

(b) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che il Re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendj, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all'Imperatore.*

(c) *Il* Goivio, *e il* Bellai *nel* 3. *dicono, che il Doria partitosi dal*

1528 per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il Pontefice, presentendo quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo dì di Giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privarne Cesare; e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serenon, ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: e nondimeno, per sospetto già conceputo del Pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata, ch'era di diciannove galee, due fuste e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva (a) in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del Generale creato Cardinale, mandato dal Pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono (b): la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la soggezione di Savona ai Genovesi; vènia a lui, che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli. La partita del quale (pro-

Re, raccolse molti soldati a suo nome, con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla a' Francesi.

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *particolarmente racconta le convenzioni di Cesare col Doria; e il simile fa il* Bellai *nel* 3. *ma con parole aspre, e sdegnose.*

(b) Avevano *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

Andrea Doria

Celebre Ammiraglio

Dalla I. Galleria di Firenze

cedendo, come già aveva cominciato a procedere) non 1528
noceva ai Franzesi, se non per la riputazione: perchè già molti dì non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli; ed egli, oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli d' Antonio da Levà a Gaeta, e fatto molti dì spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata Franzese (*a*), la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee l'armata Veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli, che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi (*b*) protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie. Onde Lautrech, sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all'esercito.

Ma il quintodecimo dì di Giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però essendo restato il Porto aperto, entrarono in Napoli

(a) *Il* Giovio *dice, che i progressi dell'armata Francese erano deboli, e di poco rilevamento.*

(b) *I protesti de' Tedeschi, e la penuria di Napoli dice il* Bellai *nel* 1. *erano tali, che se i Franzesi avesssero usata più diligenza, prendevano Napoli.*

1528 molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto Luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl' Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri; anzi Valerio Orsino (a) condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle Terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale, soprastata più dí venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim' ottavo dì di Luglio con molti gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina, per ricevere i danari, non potettero le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl'Imperiali, che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i

(a) *Dice il* Giovio, *che il Sig. Valerio Orsino era quanta speranza avevano i Franzesi, i quali per le infermità sopravvenute, erano in stato pericolosissimo.*

cavalli Franzesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli (che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini) a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere in un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli (*a*). E fu tale l' impeto degl' Imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gentiluomini Franzesi smontati dell' armata: e fu preso anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl'inimici, donde si diminuiva l' animo ai fanti dell' esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli. 1528

Ma avea nociuto sommamente all' esercito la infermità di Lautrech. Il quale, benchè si sforzasse di sostentare con la virtù dell' animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl'Imperiali, scorrendo fuora, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell' esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all' abbeveratoio; in modo che all' esercito, diminuito molto per le infermità (*b*), cominciavano a mancare le cose necessarie;

(a) *Il Giovio dice, che mancò poco, che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl' Imperiali, e fu liberato in cambio dell' Ario, e del Moncada Capitani Spagnuoli.*

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che le cose andavano prospere per gli Imperali, rispetto alle infermità dei Francesi, e ai disordini del campo.*

1528 diventato di assediante assediato(*a*), e in pericolo che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli crescendo e la comodità, e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale pochi dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti) mandò Renzo da Ceri venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli (assegnandogli il Tesoriere dell'Aquila, e dell'Abruzzi) il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità (*b*).

Ai ventinove erano rotte le strade, che non che altro insino a Capua, la quale (*c*) avevano alle spalle, non si andava sicuro; e nell'esercito malato quasi ciascuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo, mandati dopo la rotta di Simone Romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille: condusse il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiot-

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg. con manifesto contrassenso* di assediato assediante. R.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che le provvisioni fatte da Lautrech, furono tardi, per non aversi mai lasciato consigliare d'assoldar nuove genti*.

(c) *Manca* la *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

ti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocò con 1528 gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

Ai due dì d'Agosto non erano nel campo Franzese pure cento cavalli; e gl'Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme, e di cavalli leggieri. (*a*) Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra (*b*), Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo, e vecchio (*c*); Lautrech era ricaduto; ammalati tutti gli Oratori, tutti i Segretarj, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il Conte Guido in fuora; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si pativa anche di acqua; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a' sei si era avuta per ac-

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *dice, che Lautrech essendo ammalato, tutto il campo andava in disordine, non ostante le provvisioni, e gli aiuti, ch' egli andava procurando, essendo pieno di disordini il campo Franzese.*

(b) Ammalato *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(c) Messer Ambrogio da Firenze *aggiunge il* Cod. Med. R.

1528 cordo la fortezza di Castell'a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto: e si disegnava pigliare quella di Baia.

Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, (*a*) e sì mal provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il Porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare: e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire di ristrignerlo; e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che ai quindici dì per la troppa potenza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee; nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre volte: però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava; e (quel che aggravò tutti i disordini) fu che la notte medesima venendo i sedici morì Lautrech, (*b*) in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose; credendosi per certo, che le fa-

(a) *Il* Giovio *non mette che le galee fossero in tanto disordine, ma dice, che erano intente a pigliare il castello di Brindisi.*

(b) *La morte di Lautrech successe con tanto danno de' Franzesi,*

tiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la 1528
sua infermità.

Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia. Il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze; dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte (*a*); e (il Marchese di Saluzzo, Conte Guido, Conte Ugo, Pietro Navarra malati) Maramaus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per il che i Franzesi, abbandonato Pozzuolo, messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagl'Imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli roppero

che il Giovio *nel* 26. *dice, che fu l'ultima rovina loro chiamando particolarmente questo Capitano imprudente, e tumultuario.*

(a) *La morte di Valdemonte vien messa anco dal* Giovio, *e dal* Bellai *nel* 3. *e dal* Bugatto *nel* 6.

1528 nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione; e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove avendolo seguitato gl'Imperiali, non potendo difendersi, mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges, capitolò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie, e munizione: restasse egli e gli altri Capitani prigioni, (*a*) dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi e i Veneziani restituissero tutto il Regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortaldi (*b*): i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall' esercito Imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe: Renzo (che il dì seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi) e l'Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi; il quale paese solo, e qualche Terra di Puglia, e di Calabria, si tenevano in nome dei Confederati.

Questo fine ebbe la impresa del Regno di Napoli; disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facultà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il pia-

(a) *Il* Giovio *dice, che il Conte Guido Rangone, biasimando l'accordo, che fece il Marchese di Saluzzo, protestò d'esser libero, e che entrati gl'Imperiali in Anversa fecero prigioni tutti i Capitani Franzesi e saccheggiarono la città.*

(b) *Tutti leggono* cortalti. *È voce della cavallerizza che significa quel cavallo a cui si sono mozzate le orecchie e la coda; manca alla Crusca.* R.

no non avendo esito corroppe l'aria, donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo, si ammalarono (aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell' esercito): l'altra, che Lautrech (*a*), il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere (quando era alla difesa dello Stato di Milano) scritto al suo Re che impedirebbe agl' inimici il passo del fiume dell'Adda, avèva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da sè stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno d' infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl' Imperiali, ai quali mancava ogni cosa.

1528

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria. Pavia saccheggiata. Savona presa da'Genovesi. Il Conte di Gaiazzo rimandato ignominiosamente dai Veneziani. Fazioni nel Regno di Napoli. L'Aquila si dà ai Collegati. Il Marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti (*b*); e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune Terre, e Castella, occupate prima da Anto-

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *e il* Bellai *nel* 3. *dicono molte cose più di questa impresa di Napoli, ma ambidue con diversità grande di parole, e d'affetto.*

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *narra molti particolari de' progressi di San Polo in Lombardia, il* Bellai *nel* 3. *il* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol. e il* Bugatto *nel* 6.

1528 nio da Leva, che ai tre d' Agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, ch'era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza (*a*) si abboccarono agli undici dì a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte: e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo settecento fanti, e in Sant' Angelo cinquecento.

Aveva (*b*) San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento (ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore; per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati) e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento; e tremila fanti Franzesi. Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri, e seimila fanti; e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *non narra così particolarmente questa guerra, come fece quella di Napoli, ma il* Bugatto *nel* 6. *e il* Bellai *nel* 3. *ne dicono molte cose particolari.*

(b) *Il* Tarcagnotta *dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fanti essere maggiore, che questo dell' Autore.*

Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva, a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant' Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un' artiglieria: però vi andò egli in persona, e l' ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto dì di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un' ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano, e Riozzo, e in sull' alloggiare il campo l' assaltarono bravamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i Collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l' esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa, che impedì per la trista via l' andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa (*a*), che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi, e ottocento Italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fan-

(a) *Il* Giovio *se la passa di leggiero della presa di Vigevene per i Collegati.*

1528 ti di là dal Tesino, fu preso Vigevene: ed ai nove dì di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia: dove accostatisi l' uno e l' altro esercito, sopravenne avviso che gli messe in maggiore disputazione. Perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo (*a*) abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in Castello; Andrea Doria, presa questa occasione, si approssimò alla Città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata Franzese, ch' era nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios; onde, essendo nella Città pochi soldati (se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo) e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro.

Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re; perchè, non pensando che le cose sue nel Regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell' armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di ricuperare la Terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vetto-

(a) *La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal* Giovio *nel* 26.

vaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non 1528
ricercava il bisogno presente. Però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti Tedeschi e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo (*a*): e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambiò loro (*b*) vi si mandassero tremila altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere a Pavia: e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua nel piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l' assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il dì seguente Annibale Castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzana, ch' era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano Condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente, si preparò l' esercito per dare la battaglia; essendo

(a) *Il* Bellai *nel* 3. *dice l'istesso: il* Giovio *solo è differente in molte cose, descrivendo la presa di Genova per il Doria con molti particolari.*

(b) *Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono con contrassenso manifesto* non vi si mandassero. R.

1528 da ogni banda de' tre (*a*) bastioni gettata muraglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi, vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel qual dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti (*b*). E il Duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini di arme, ed (*c*) affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli: i quali, benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficultà; massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia, Capitani ambedue del Duca di Milano. Finalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* da tre bastioni. R.

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *lodagli con molta diligenza; il simile fa il* Tarcagnotta *nel* 2. *e il* Bugatto *nel* 6. *e il* Giustiniano.

(c) *Manca questo* ed *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

salvi e molti uomini della Terra, si ritirò in castello: 1528 la Città tutta andò a sacco (*a*), poco utile per i due sacchi precedenti: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempiere sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facultà insieme con i Tedeschi, ch' erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl' Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Presa Pavia, consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie; ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia, (*b*) e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè se bene i Tedeschi e i Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch'era restato con cento lance e duemila fanti, partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile; e che il Duca di Urbino intanto l' aspettasse in Pavia; al quale erano restati quattromila fanti dèi Veneziani, e mille del Duca di Milano.

Nel qual tempo (*c*) Antonio da Leva ritirato in Milano

(a) Il Giovio *nel 26. dice ancora egli, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi con inusitata crudeltà.*

(b) *Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal* Giovio *nel 26.*

(c) *Queste provvisioni del Leva furono fatte per quello che dice il* Bugatto, *per cavar più danari dal popolo di Milano.*

1528 proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli e Tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara, e in alcune Terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero.

Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi (*a*), lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la Rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e quei pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia. Però, disperato della impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi. Ritirossi (*b*) ai dieci dì di Ottobre in Alessandria, e poi a Senazzara tra Alessandria e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente; dove consultando le cose comuni, il Duca dimostrando che tra i Veneziani e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille

(a) *Il Giovio se la passa di leggiero nel 26. venendo in un tratto, a dire, che disperata la presa di Genova, San Polo prese Pavia.*

(b) *Dice il Giovio che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col Duca d' Urbino, e che prese Novara.*

quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e 1528 che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del Castello di Novara.

Succedè che ai ventuno di Ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi dì (*a*) non fosse soccorsa (*b*). Però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da sè in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano; i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch' egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere. (*c*) La quale ottenuta, i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari, si arrese a patti. Acquistato il Castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi, i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella Città un governo nuovo, trattato prima (*d*) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento Cittadini si creassero tutti i Magistrati, e Dignità della loro Città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini che prima per legge n'era-

(a) *Così il Giolito*. Pochi giorni *legg. il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib.* R.

(b) *La resa di Savona è scritta dal* Giovio *nel* 26. *e dal* Bellai *nel* 3.

(c) *Il* Cod. Med. *in vece del periodo seguente, legge:* « e il Castelletto di Genova si arrendè per la fame, il quale acquistato « fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona per renderlo inu- « tile, i quali ec. R.

(d) *Il* Giovio *non solo nel* 26. *dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l' epitaffio, che fecero al medesimo Doria.*

1528 no esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei Cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra Città d'Italia (conciosiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibellini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella Città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all'imperio marittimo, fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione); però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della Città, ne conservarono solamente il nome di vent'otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi, e al numero delle quali famiglie (*a*) aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari, che restavano senza nome di casato; avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nelle famiglie dei Gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario de'Fregosi in quelle ch'erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, ed ai Magistrati. Con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea

(a) *Queste aggregazioni ne' tempi più moderni, hanno cagionate nuove confusioni in quella Repubblica, come si vede nella nostra Istoria.*

Doria (*a*), senza il consenso del quale, per la riputazione dell' uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare (che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel Porto di Genova) e per le altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi; essendo manco molesta la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nelle cose particolari e minori; in modo che i Cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all' ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo. 1528

Appiccaronsi poi l'armata Franzese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. (*b*) Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Senare tra Alessandria e Pavia, dove il Duca, con poca sastisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si satisfaceva poco ai ministri; ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente che eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi, con i quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

(a) *La grandezza del Doria in Genova è scritta dal* Giovio, *con grande affetto d'animo parziale, nel* 26. *e nell' Elogio suo.*

(b) *L'abboccamento del Duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal* Giustiniano, *dal* Giovio *nel* 26., *dal* Bugatto *nel* 6. *e dal* Bellai *nel* 3.

1528 Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del Marchese Michelantonio, il dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigione nella Rocca di Ravel, per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigione, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì il fratello; che poco dopo entrò in Carmagnuola, e raccolte genti roppe poi (*a*) Gabbriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gaiazzo scorse insino a Milano; perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Seravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante; perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti (*b*) e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno; perchè i fanti stracchi per la lunghzza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore, Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il Conte di Gaiazzo, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppe cinquecento Tede-

(a) Poco di poi *legge il* Cod. Med. *La sintassi è qui intralciatissima*. R.

(b) *Il* Giovio *nel* 26. *scrive, che Montigiano, e Villacerca tentarono di prendere il Doria, ma che riuscì vano il disegno, essendo il Doria fuor della casa propria.*

schi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse con le ruberie in modo quella Città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la Terra di Vigevene: e il Belgioioso (*a*), il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto.

1528

Sopravvennero in quel di Genova (*b*) duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale, o di Piacenza; e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (*c*), inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il Duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè per le relazioni di Andrea Navagero, che era tornato loro Oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l' Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Se-

(a) *Di questa deliberazione del Senato Veneziano, il* Giustiniano *ne dà particolar conto*.

(b) *Così il Giolito. L'ed. di Frib. legge* in quel di a Genova; *e il* Cod. Med. in quel di a Genova. R.

(c) *Dice il* Giovio *nel* 26 *che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano*.

1528 nato; inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia.

Nel qual tempo il Torniello, passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomellina, e l'Abate di Farfa, andato a Crescentino luogo del Ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato: e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il Cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali, ch' erano quivi statichi; e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia (*a*); per opera del quale, avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi.

Ma si scopriva ogni dì più l'animo del Pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi; e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò (*b*) pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla Casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il Duca, la cosa si scoperse.

Non era in questo tempo il Reame Napoletano, per la rotta dei Franzesi, liberato interamente dalle calamità della guerra; perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti, aveva preso Navo, Oriolo, e Amigdalara, Terre poste in sul mare nel braccio dell' Appen-

(a) *Di questa restituzione non ne dice parola il* Tarcagnotta, *e il* Giovio *se la passa di leggieri*.

(b) *Così il Giolito, e gli altri.* Di pigliarlo *leggono il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

nino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal 1528
Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese aveva esercito non contennendo: ma dopo la vittoria degl' Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, (a) saccheggiata Barletta, (nella quale Città fu intromesso per la Rocca) si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi (b) poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti; i quali essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice (il quale non voleva offendere l' animo dei vincitori) imbarcatisi a Sinigaglia (c), si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia; cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l'esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel Regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni. Però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le Terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il Re ch' essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: il Re d' Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo.

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *racconta assai particolarmente di questa guerra*.

(b) *Così il Giol. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg*. Vennero. R.

(c) *Il* Bellai *dice nel* 3. *che il Re aveva animo di rinnovar la impresa, se non concludeva innanzi al tempo nuovo la pace con Cesare*.

1528 Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità, fece il Principe di Oranges (*a*) decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano (*b*) poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il Ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch'era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl'Imperiali, e Giampaolo da Ceri, che roppe presso al Guasto, restò pri-

(a) *Il* Giovio *particolarmente nel 26. dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati, furono fatte per gli Imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari.*

(b) *Sottintendi gli* Spagnuoli. R.

gione del Marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla Lega, per opera del Vescovo di quella Città, e del Conte di Montorio, e di altri fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl'Imperiali. 1528

Seguita l'anno mille cinquecento ventinove; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte (*a*) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice. Perchè sapendosi che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale (*b*) Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il Re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli Ambasciatori suoi, e il Re d'Inghilterra mandò Ambasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente; perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facultà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel Regno di Napoli, dubitando gl'Imperiali che la ribellione dell'Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (*c*) il Marchese del 1529

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *dice brevemente questo trattamento di pace, ma il* Bellai *nel* 3. *e il* Tarcagnotta *ne scrivono particolarmente. Le deliberazioni degli Imperiali nel Regno di Napoli sono messe dal* Giovio *nel* 26.

(b) *Generale già de' Frati di S. Francesco*. R.

(c) *Il* Giovio *dice, che fu il Gonzaga*.

1529 Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle Terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell' Aquila, e della Matrice. Il quale come si accostò all' Aquila, quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la Città e tutto il suo Contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov' era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi dì prima con promessa di tornare; ma, o temendo (perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la Terra e i fanti) o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo; però i fanti se ne uscirono per le mura, e la Terra si arrendè.

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana ad instanza del Pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno. Perchè ai Franzesi prometteva aderire alla Lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia; componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte (*a*) avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata dal (*b*) Cardinale di Santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace;

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *il* Bellai *nel* 3. *e il* Bugatto, *mettono questi disegni del Pontefice*.

(b) *Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* al. R.

le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fon- 1529
dato maneggio per altre mani: perchè di Febbraio un uomo di Madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col Re, passò in Ispagna.

Ma in (*a*) Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il Porto di Biestri; ma a queste genti il Re di Francia, mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ed (*b*) in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il Conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese, erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: onde era più che non si potrebbe credere miserabile (*c*) la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e ad incendj da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano; il quale correndo con i suoi

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si trovassero.*

(b) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* ma. R.

(c) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che la Puglia era in gran miserie per le depredazioni dei soldati.*

1529 cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circonstanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte: talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell' altra Terra, come accadde di Canosa: nella qual Terra entrato di notte con le scale la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il Marchese del Guasto, non tentata Barletta, Terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dove era Cammillo Orsino, e Giovanni Vitturio Provveditore; perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell' Abruzzi ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo, che non poteva essere offeso dalle artiglierie della Terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, Terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile (*a*) il Guasto l' assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l' artiglieria della Terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani

(a) *Il* Giovio *passandola di leggiero, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dice, che vi fu morto un suo cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il Papa essendo in Castello.*

usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando 1529
più di cento uomini, avendo assicurato il Porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl'inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di Maggio, ne levò il campo (*a*).

Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la Terra di Vico, costrinsero gl'Imperiali a levarne il campo. (*b*) Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini di arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficultà s'impediva molto agl'Imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche

(a) *Il* Giovio *dice che senza aver fatto cosa notabile, il Marchese si ritirò.*

(b) *Il* Giovio *nel 26. dice che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.*

1529 soccorso, che (*a*) sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno (perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio) fare cose di momento grande. Anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari; e circa seicento ribelli assediati dal Vicerè della Provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta, Terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato d'un sasso; (*b*) onde il Principe sdegnato sforzata la Terra la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la Città, ma combattendo (*c*) la Rocca, Simone fu morto d'un'artiglieria.

(a) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

(b) *La morte di Federigo Caraffa non viene ricordata dal* Giovio *nel* 26.

(c) *La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Franzesi nel Regno, e i progressi di San Polo in Lombardia*.

CAPITOLO QUARTO

Il Duca d'Urbino al servizio de' Veneziani. Declinazione de' Collegati in Lombardia. Malatesta Baglione condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini. Morte del Cardinale Eboracense. Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il Magistrato. Francesco Carducci eletto Gonfaloniere in suo luogo. Il Duca d'Urno e San Polo determinano d'accamparsi a Milano. Il Leva rompe San Polo, e lo fa prigione con altri Capitani.

Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Seravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale; ma essendo gl' inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo, spendendone una parte per sè (*a*), un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il Re instava di Genova, per la importanza di quella Città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il Re veduto i Veneziani non l'avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella Città (non ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi) dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova; 1529

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *lo chiama Capitano di poco valore. — Il* Cod. Med. *e l' ed. di Fr. pongono qui un e di più*. R.

1529 si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà.

Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino: il quale per l'essersi approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Janus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto dì di Aprile Casciano per forza, e la Rocca a discrezione; e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno, (a) si ritirarono.

Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte; perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero (b) di passare per il Tortonese, e l'Alessandrino, partiti da Voltaggio (c) presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa; ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani (i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano,

(a) *Il* C. Med. *e l'ed. di Fr. legg.* per divertire, vi si ritirarono. R.

(b) *Il* Gioivio *nel* 26. *scrive diversamente il passaggio dei fanti Spagnuoli al campo in Lombardia.*

(c) *Tutti leggono erroneamente* Vostaggio. R.

ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e 1529 minore numero di quello che avevane promesso) passarono di notte il Po ad Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia; dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accrebbero la calamità (*a*) dei Milanesi spogliandogli insino per le strade.

Così restarono vani i disegni dei Franzesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella Città, aggiunto a molti altri indizj, accresceva ai Collegati il (*b*) sospetto (e massimamente veduta la restituzione delle fortezze) che il Pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare.

Il quale avendo volto occultamente, benchè (*c*) tutti i suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla Lega; nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte (*d*) lo sperare d'in-

(a) *Dice il* Giovio, *che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva, era segnato con l'Aquila Imperiale, e in questa occasione recita una puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati a Cesare gli aveva acquistato quello di Fornaio.*

(b) *Manca* il *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

(c) *Manca* benchè *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

(d) Per lo *leggono Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1529 durre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al Re di Francia (*a*). Desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo Stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione, che tutto dì tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura (benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato). Però trattando di condursi col Re di Francia, e con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma (*b*) il Pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (*c*) Malatesta di condursi; al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo Stato, e di

(a) *Il* **Cod. Med.** *legge* a rimettere i suoi in Firenze, desiderava ancora *ec. lasciando fuori la conclusione del periodo*. R.

(b) *Senza il* ma *meglio progredirebbe la sintassi*. R.

(c) *Il* Giovio *nel* 27. *dice ancora egli le cagioni, perchè Malatesta fu condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro il Papa.*

Malatesta Baglioni

Figlio di Giovan Paolo

Dalla I. Galleria di Firenze

Perugia; e tra il Re di Francia e loro cento scudi il 1529
mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani. Pagavangli (*a*) i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia; ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare e servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi.

Querelossi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una Città suddita alla Chiesa: l'animo del quale non volendo il Re offendere, differiva il ratificarla: ed il Pontefice per questo, sperando di poterne rimuovere Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendj del Pontefice; ed aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

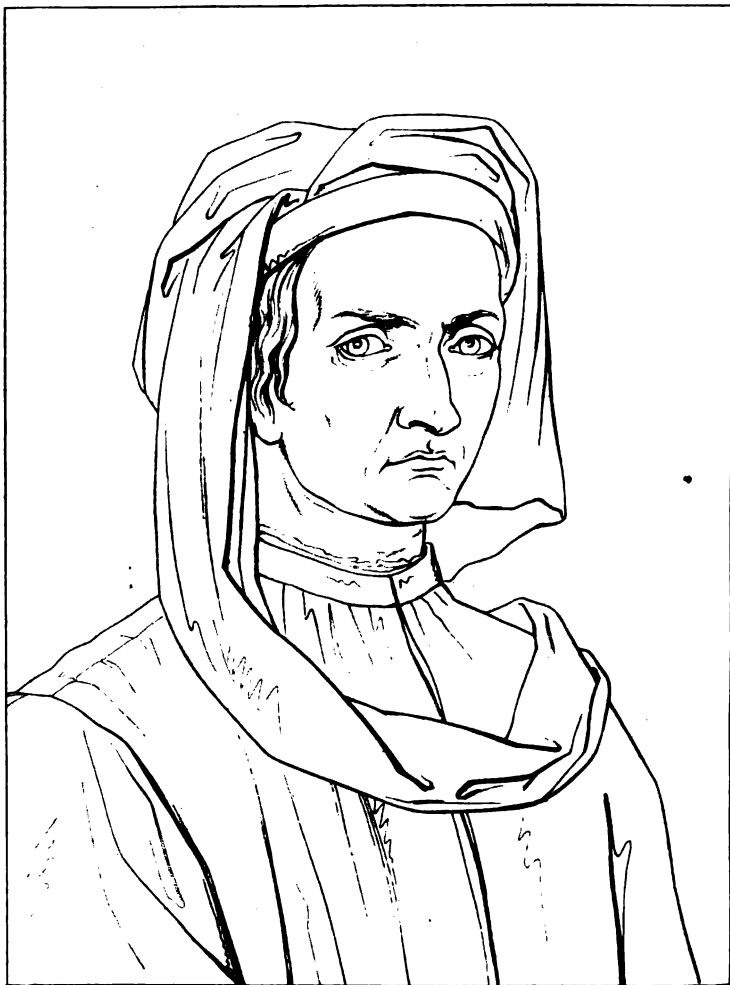
Non lasciava anche il Pontefice (*b*) stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modana, per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone; cercando per la dinegazione del possesso occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito Imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambera Governatore di Bologna, con Girolamo Pio, di occupare Reg-

(a) *Tutte queste provvisioni, dice il* Giovio, *che fecero gli ostinati Fiorentini per impedire, che il Papa ritornasse ne' suoi la grandezza in Firenze.*

(b) *I progressi del Papa contra il Duca di Ferrara sono descritti dal* Giovio *nella vita di quel Duca.*

1529 gio; del quale il Duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna; cosa che medesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (*a*) il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui.

Avocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch'era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la Bolla; il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice, liberato da questo timore, avocò la causa con indignazione grandissima di quel Re; massimamente quando, dimandando la Bolla al Cardinale, intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eboracense; perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso al Pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione, aperti gli orecchi alla invidia, ed alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe sue mobili di valuta immo-

(a) *Il* Giovio *nel* 27. *dice lo stesso, e che il Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare, in Barcellona, era chiamato Girolamo*.

Niccolò Capponi
Gonfaloniere di Firenze

Dalla I. Galleria di Firenze

derata, e dell' entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia, o per altra cagione instigato dai medesimi (i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch'egli non ricuperasse la pristina autorità) lo citò a difendere una accusazione introdutta contro a lui nel Consiglio Regio. Per la quale, essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore, morì il secondo dì della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi.

1529

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo Magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni Cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. (*a*) Aveva Niccolò avuto in tutto il suo Magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli, ch' erano stati onorati dai Medici; anzi, che (*b*) con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri Cittadini, gli onori ed i consigli pubblici: e nelle cose, che non erano di momento alla libertà, non esacerbare l'animo del Pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica. Perchè molti di quei medesimi (che come inimici del governo erano perseguitati) essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo; sapendo massimamente che il Pon-

(a) *Dice il* Giovio *nel* 27. *che Niccolò Capponi voleva che il Papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla Repubblica.*

(b) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* anzichè R.

1529 tefice, per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato, aveva mala satisfazione di loro: e il Pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri Principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni; i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch'erano stati amici dei Medici (uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore) dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice, e di loro; calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e (perchè non ottenesse la prorogazione nel Magistrato per il terzo anno) che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici.

Dalle quali calunnie egli non si commovendo (*a*), e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate, nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli ch'erano nei primi Magistrati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli, che risedevano nel supremo Magistrato; concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arme il Palagio pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere; e chiamati i Magistrati, e molti Cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse

(a) *Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, ch'ebbero tutte le Repubbliche antiche popolari, ch'era di non vedere volentieri, che nella Città fossero Cittadini di più eminente autorità degli altri.*

privato del Magistrato. La qual (a) cosa approvata nel Consiglio Maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà; ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore. 1529

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl' Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con parte dell' esercito a Mortara, ch' era forte per fossi doppj, fianchi, ed acqua; i quali avendo la notte piantato l' artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido (benchè alquanto indisposto del corpo) che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l' uno dell' altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficoltà nasceva nei Collegati qualche dubbio che il Duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl' Imperiali.

(a) *Il* Giovio *particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie case per opera di Pier Vettori (lodato pure fra tanti dalla maldicenza del* Giovio) *essendo stato visitato il detto Capponi dagli Ambasciatori di Francia, e dei Veneziani.*

1529 Ma erano i pensieri (*a*) del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di Madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, con mandato amplissimo in lei per fare la pace. Di che essendo certificato il Re da un suo segretario, il quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati che anch'essi mandassero i mandati. Ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a' danari per la passata sua. I quali, se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie; nondimeno poi, qual fosse la cagione, si ritiravano.

San Polo (*b*) in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi; e il Torniello, lasciata la Terra di Novara, ma non la Rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl' Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro

(a) *Dice il* Bellai *nel* 7. *e il* Giovio *nel* 26. *che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del Re, e da Margherita, zia di Cesare, in Borgogna.*

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. *e il* Bellai *nel* 3. *che S. Polo si voltò alla oppugnazione di Milano con pernicioso consiglio.*

che Gaia, e la Rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la Rocca di Vigevene: andò ai dieci dì al Ponte a Loca (a) per unirsi al Borgo a San Martino coi Veneziani.

Arrivò poi il Duca di Urbino all' esercito; e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel Consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla; e il dì medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la Terra di Biagrassa abbandonata, ottenne per accordo la Rocca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo giorno di Giugno a Binasco: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti (ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione) e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzeretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi dì poi, mutata sentenza, congregati i capi dell' uno e l' altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e (b) il Duca di Urbino (benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova) consigliarono il contrario; allegando il Duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni; ma principalmen-

(a) *Forse* All' Oca, *ponte celebre per la Novella del Boccaccio,* G. *IX. N.* 9 R

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che il Duca di Urbino vedendo le male provvisioni dei Franzesi, e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.*

1529 te che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia (per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e s' intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix) non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano (*a*); quelle del Duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa; attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado.

Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia e a Vigevene; e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso (ch' era accordato col Re di Francia di esserne Governatore egli, e non il padre) la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch' egli (*b*) mandò Filippo Torniello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *dice che il Duca si fermò a Casciano col campo de' Veneziani*.

(b) *Il* Bellai *nel* 3. *dice, che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo*.

Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano), il quale entrato per la Rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch'essendo uscito della Rocca, e andando per la Terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara, che erano nella Rocca prigioni, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella Rocca, e presi certi fanti Spagnuoli, l'occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il Duca di Milano com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano (*a*), dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello, con non piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene. Ma il Torniello, come seppe il caso della Rocca, tornò subito a Novara, e con minacci, e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arrenderono la Rocca.

1529

Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano; benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo Stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano: e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con (*b*) questo consiglio andò ad alloggiare a Landriano (*c*), lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, ch'era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e

(a) *Di questa presa di Novara, il* Giovio *ne dice poche parole, e il* Bellai *manco*.

(b) *Questa variazione di pensieri, dice il* Bugatto *nel* 6. *che cagionò la rovina di questo esercito*.

(c) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* Landrino. R.

1529 l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo. Il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell'antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da' dolori, armato in su una sedia, portato da quattro uomini) e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta (*a*), essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Giantommaso da Galleram camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente; cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente (*b*). Ma al fine, voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl'Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i Capitani si scusavano

(a) *Questo assalto è scritto dal* Giovio *nel* 26. *e dal* Bellai *nel* 3. *e dal* Tarcagnotta *nel* 2. *del* 4. *vol. e dal* Bugatto *nel* 6. *e dal* Giovio *e dal* Giustiniano.

(b) *La vittoria del Leva cagionò, dice il* Giovio, *che i Principi volti all'accordo, facilmente lo ultimarono.*

per non s'essere (*a*) pagate le genti, delle quali le 1529
Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia.

CAPITOLO QUINTO

Il Pontefice si accorda con Cesare. Condizioni dell'accordo. Pace conclusa a Cambrai tra Cesare e il Re di Francia. Il Re di Francia schiva il cospetto degli Ambasciatori de'Collegati. Cesare a Genova. I Principi Italiani gli mandano Ambasciatori. Pratiche per la pace generale d'Italia.

Così posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi, (*b*) dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare (che si fece in Barzalona) molto favorevole per il Pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il Pontefice e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua. Concedesse il Pontefice il passo per le Terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli. Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese, farà per la detta restituzione come tra il Papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente,

(c) Non essere *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib*. R.

(b) *L'accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal* Giovio *nel* 26. *e* 27. *dal* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *al vol.* 4., *da Onofrio Panvino nella vita di Clemente, dal* Bugatto *nel* 6. *e dal* Bellai *nel* 3.

1529 che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sedia Apostolica (a). Concederà il Pontefice, riavute le Terre predette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del Regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Benefizj. Il Pontefice, e Cesare quando passerà in Italia, si abbocchino insieme per trattare la quiete d' Italia, e le pace universale dei Cristiani, ricevendosi l' un l' altro con le debite e consuete cerimonie, ed onore. Cesare, se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso. Il Pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia restituito; altrimenti Cesare offerisce, che, benchè la disposizione del Ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d' Italia. Promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che, vivente il Pontefice, e due anni poi, il Ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata

(a) *Il* Giov. *non dice tante particolarità di questa confederazione.*

nella ultima investitura del Regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e del Re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggone nel Regno di Napoli, adempiendo quello a (a) che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragiôni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose. Faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici (b) si riducano alla vera via, e il Pontefice userà i rimedj spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il Pontefice e Cesare protezione di sudditi, vassalli, e feudatarj l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

1529

La quale amicizia, e congiurazione perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad (c) Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino; al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano.

(a) *Il* Cod. Med. *legge* adempiendo quello che sono. R.
(b) *Si il* Cod. Med. *che l'ed. di Frib. leggono qui* eserciti!! R.
(c) *Questo poi fu il primo Duca di Firenze, e infelicemente ucciso da Lorenzo dei Medici.*

1529 Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrate dei benefizj Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore (*a*). Assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice, meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice, estinta quella, ne concederà (*b*) un'altra in forma piena, ed ampla, come furono le concedute da Giulio, e da Leone Pontefici.

Il quale accordo, sendo già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni (*c*) volesse variare delle cose ragionate; nondimeno, prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di Giugno, innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il Re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza ed arte, e con promettere anco-

(a) *Di questa convenzione particolare, il* Giovio *non ne fa menzione alcuna.*

(b) *Qui l'ed. di Frib. legg.* conduceva, *e il* Cod. Med. condurrà. R.

(c) *Così il Giol.* Non volesse *legg. il* C. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

ra quello che aveva in animo di non osservare agli Ambasciatori dei Collegati d'Italia, perchè il Re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi, di non fare concordia con Cesare senza consenso, e satisfazione loro: perchè temeva che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente, aveva mandato il Vescovo di Tarba (*a*) in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia; concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati. 1529

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo (*b*); per la quale a'sette dì di Luglio entarono per diverse porte (*c*) con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai; e alloggiate in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il Re di Francia (a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte) andato a Compiegni, per essere più presso a risolvere le difficultà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame; ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Londra, e il Duca di Suffolch; perchè col consenso, e participazione di quel Re si te-

(a) *Il* Giovio *nel* 26. *dice, che il Re d' Inghilterra non sperando nella pace, mandò in Italia il Vescovo di Tarba.*

(b) *Dice il* Bellai *che i Principi convenuti in Cambrai per praticare l' accordo lo conclusero dopo molte condizioni.*

(c) *Così il Giolito.* Parti *legg. il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

1529 nevano queste pratiche: e il Pontefice vi mandò l' Arcivescovo di Capua. E vi erano (*a*) gli Ambasciatori di tutti i Collegati; ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava: essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli) che facendogli instanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il Re Luigi suo suocero, ed antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato; promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitrè di Luglio l' avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si turbò in modo, per certe difficultà che nacquero sopra alcune Terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua (*b*), si fece la conclusione; ancorchè, essendo già conclusa, il Re di Francia promettesse le cose medesime, che aveva prima promesse ai Collegati.

Finalmente il quinto dì di Agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; della quale il primo articolo fu: Che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e dugento migliaia di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila. Restituire a Cesa-

(a) *Dice il* Giovio, *che i Collegati di Francia furono beffati dal Re Francesco; il che non fu senza nota*.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 26. *che l'Arcivescovo di Capua fu causa principale, che la pace si concludesse con l'Imperatore e il Re di Francia*.

re, tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel Ducato di Milano: (a) lasciargli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel Regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei Capitoli di Cugnach, restituissero le Terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch' era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, (b) come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, e i beni ai successori (benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch' ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Roberto della Marcia. 1529

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia generalmente come suddito dell' Imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il Re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno Potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoia occupava del Regno di Francia, e

(a) *Le condizioni della pace non sono così particolarmente scritte dal* Giovio, *come dal* Bellai *nel* 3. *e dall' Autore*.
(b) *Manca* abolire *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib*. R.

1529 quel che (*a*) pretendeva appartenersegli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s' intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro d'accordo con Cesare (che fu come una tacita esclusione) e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli, fu fatto menzione alcuna.

Il Re, fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varj subterfugj il conspetto, e la udienza degli Ambasciatori dei Collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione, che per ricuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); e, dimostrando farlo per loro satisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro.

Le quali (*b*) cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa, e il Duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio da

(a) *Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il* Giovio *nel* 33.

(b) *Lo stato delle cose di Lombardia variò anco a pregiudizio dei Confederati, come dice il* Tarcagnotta, *dopo questa capitolazione.*

1529

Leva a Enzago, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane; e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello; e roppe dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice, commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini; il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del Regno le genti sue. Ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi; perciò il Principe, senza le genti, l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficultà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia (cacciatone Malatesta Baglione) a ubbidienza della Chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella Città la famiglia dei Medici; cosa che il Pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifestissimo (a) pericolo. Però raccolse il Principe le sue genti; le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Fronspergh passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il

(a) *Dice il* Giovio *nel* 27. *che le genti del Principe d' Oranges, passarono in Toscana, e cominciarono a farvi varj progressi.* — Manifesto *legg. il* C. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1529 Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; ed il Pontefice cavò di Castel Sant'Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere (*a*) particolarmente il sito della Città.

Il Porcacchi nelle sue note dice, che lo stato, e il sito della Città fu descritto dall' Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo Libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel Manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco (*b*).

Le quali cose mentre che da ogni parte (*c*) si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi, e di galee (in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti) poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di Agosto a Genova; nella quale Città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti

(a) *Lo stato e il sito della città, descritto dall' Autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.*

(b) *Questa nota è dell' ed. di Friburgo*. R.

(c) *Il* Giovio *scrive particolarmente tutte le provvisioni, che fecero i Cittadini per difendersi dalle genti del Papa.*

in su primi avvisi, gli elessero quattro Ambasciatori 1529 dei principali della Città, per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl' interessi suoi, e non (*a*) delle differenze col Pontefice: sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici e gl' Imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello Stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani (*b*) ch' essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico, senza loro participazione, Ambasciatori; e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara; benchè, seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anch' egli subitamente; e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo (eziandio innanzi alla rotta di San Polo) potere sperar poco nel Re di Francia, e nei Veneziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli, che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia; perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella Città. Contro alla quale, e contro a Malatesta Baglio-

(a) *Manca il* non *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib. lo che fa dire all' Autore il contrario*. R.

(b) *Il* Giovio *non dice parola del dispiacere de' Veneziani, solo il* Giustiniano *tocca questo con poche parole*.

1529 nè già procedendo scopertamente, fece ritenere (*a*) nelle Terre della Chiesa il Cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta (il quale aveva ratificato la sua condotta) ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appressó a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all' Abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali Farnese, Santa Croce (*b*), e Medici, e passando quello di Santa Croce per le Terre sue (*c*), l'Abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari.

Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni; avendo in vano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli Ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le sue genti come era obbligato in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua: nondimeno, anteponendo il padre le considerazioni dello Stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno.

Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch' essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il Re di Francia,

(a) *Questa retensione non vien detta da alcuno, fuor che dall' Autore.*

(b) *Il* Giovio *nel 27 non parla nè della retensione del Cardinale Santa Croce, nè de' danari de' Fiorentini*

(c) *Manca* sue *nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

il Vescovo di Tarba come Ambasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi e Italiani a campo a Spelle; dove appresentandosi con molti cavalli alla Terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro (*a*) Giovanni d' Urbina (*b*), ch' esercitato in lunga milizia in Italia teneva il principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell' esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra. 1529

Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre ch'era fuori della Terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito con patto (*c*) che la Terra, e gli uomini suoi restassero a discrezione del Principe: i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare; ma nell' uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi fuoruscito Senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell' esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri Capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo.

(a) *Il* Giovio *nel* 25. *e* 26 *loda infinitamente Giovanni di Urbina, morto a Fuligno, e nel* 27. *racconta i progressi dell' Oranges in Toscana.*

(b) *Quì pure il* Cod Med. *legge di* Urbino. *Il Giolito d'*Urbina, *con gli altri, tutti, inclusive coll' ed. di Friburgo.* R.

(c) *Il* Giovio *nel* 27. *dice, che fu promesso di salvare le vite ai Terrazzani, e che non fu servata la fede promessa.*

1529 Ma gli Ambasciatori Fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse: avevano scusato che era entrata nella Lega col Re di Francia, per volontà del Pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione (ma di avvisare quello che fosse proposto loro) ed espresso comandamento dalla Repubblica che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal Gran Cancelliere, eletto nuovamente Cardinale, ch'era necessario satisfacessero al Pontefice: e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la Città confederata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi, e devoluta all'Imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice: e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa e loro: le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi proprj. Mandaronlo amplissimo (a) a convenire con Cesare ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare (che partì da Genova ai trenta di Agosto) andato a Piacenza, gli Ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza; poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare (b). Così restarono le cose senza concordia.

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamen-

(a) *Sottintendi i* Fiorentini. R.
(b) *Il* Giovio *dice che Cesare rispose agli Ambasciatori.*

te gli Ambasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire; benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio; ed a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani (contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee) benchè (*a*), giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare. 1529

Praticavasi intrattanto continuamente (*b*) tra Cesare e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza; parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto: e il Duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta (*c*) pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua; al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse

(a) *A tenore dei capitoli dell'accordo*. R.
(b) *Il* Giovio *dice nel* 27. *che il Papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il Duca di Milano*.
(c) Condotta *legg*. *il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib*. R.

1529 la impresa di Pavia; disegnando anche che nel tempo medesimo il Capitano Felix (ch'era venuto con nuovi lanzi, e con cavalli, ed artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano) rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto (*a*) il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano Generale di quella impresa.

Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora (*b*) Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Imperio, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il (*c*) che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria, per attendere alla espugnazione (*d*) di Vienna.

Nel qual tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfù; attendendo solo a guardare le Terre che tenevano, e in Lombardia non si

(a) *Il* Giovio *non dice, che il Marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima fosse in sua grazia.*

(b) *Sottintendi* inducendo. R.

(c) *Manca* il *nel* C. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

(d) *Il* Giovio *nel* 27. *descrive questa guerra, e il* Tarcagnotta *nel lib.* 2. *del* 4.

facendo per ancora se non leggieri escursioni. Pero, intenti solo alla guardia delle Terre, avevano messo in Brescia il Duca di Urbino, (a) e in Bergamo il Conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto un' imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc' Antonio, ed egli fatto prigione da quattro Italiani, persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov' era il Duca di Milano; il quale vedendosi escluso dall' accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (b) a denunziargli la guerra, convenne coi Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro; i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo Stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale aiuto confidava il Duca poter difendere Cremona, e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo (c), proposto a guardarla, aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant' Angelo, dove Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però, es-

1529

(a) *Tutto il passo seguente sino alla fine del periodo, manca nel Giolito*. R.

(b) *Queste difficultà sono leggiermente toccate dal* Giovio, *ma il* Bugatto *nel* 6. *ne dice molte cose*.

(c) *Il* Giovio *nel* 27. *dice, che questo infame Capitano morì poi di pazzia*.

1529 sendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di (a) poterla difendere; non aspettata nè batteria, nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salve le persone, e la roba sua, e dei soldati; con grande imputazione ch'avesse potuto più in lui (e però indottolo (b) ad affrettarsi) la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana. Disegni dei Fiorentini. Cortona e Arezzo si arrendono agl'Imperiali. Parole del Papa agli Ambasciatori dei Fiorentini. Loro preparativi per difendersi. Oranges si accampa sotto Firenze. Il Papa e Cesare a Bologna. Il Duca di Ferrara si compone col Papa. Francesco Sforza innanzi a Cesare. Capitolazioni di Cesare coi Veneziani. Cesare restituisce allo Sforza il Ducato di Milano.

Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana; perchè il Principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli; cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su 'l Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli; nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini. (c) Aveva il Principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice; il quale, per tirare a sè in qualunque modo la

(a) *Manca questo* di *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.
(b) Condottolo *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.
(c) *Dice il* Giovio *nel* 27. *che dopo molte difficultà convennero insieme l'Oranges, e Malatesta, facendo le infrascritte promesse il Principe a Malatesta.*

città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini; e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia. E benchè Malatesta affermasse non voler accettare partito alcuno, senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le ambasciate del Principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia; perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e, quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, (a) e dargli causa di privarlo dei beni, e delle Terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo Stato suo, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la Terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo che, volendo difendere Perugia, era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona, nei confini del Cortonese e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le Terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero ad ogni movimento degl'inimici. Dimostrava (b) che se non si accordava, il

1529

(a) *Il* Giovio *ancora lui nel* 27. *racconta tutte queste cose, e il* Tarcagnotta.

(b) *Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e prov-*

1529 Principe, lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero; perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti Imperiali; ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche dugento (a), o trecento uomini dei suoi eletti; e che restandogli gli Stati e beni suoi, ed esclusi gl' inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch' egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della Città, e del paese, e per sospetto degl' inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso il (b) mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro (c) forze sottoposte al pericolo delle fede di Malatesta, al pericolo dell' essere sforzate dagl' inimici, e alla difficultà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano (d) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue Castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli; donde il Pontefice mentre ch' ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costan-

vedesse ai pericoli che soprastavano alla Città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl' inimici.

(a) *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. legg.* con dugento. R.

(b) *Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. legg.* di. R.

(c) *Manca* loro *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(d) *Le differenze di costoro furono rimesse dall' Oranges al Legato dell' Umbria.*

za di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei 1529 di Settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi, che per essere già vicini gl'inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli (*a*) aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni; ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta (*b*); obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch'egli godesse i suoi beni; potesse servire ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul Dominio Fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona (*c*) per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti (i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello Stato di Urbino) nondimeno, non volendo dispiacere al Pontefice, riuscì la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficultà lo facesse più faci-

(a) *Manca* egli *nel* Cod. Med. R.
(b) *Il Principe conchiuse l'accordo con Malatesta, con molto vantaggio del medesimo, ma tutto fu per spingere innanzi il campo Imperiale.*
(c) *Manca* a Cortona *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

1529 le alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano (*a*) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro Città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra: l'altro, cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà, e del governo popolare. Però, non essendo ancora successo la esclusione dei loro Ambasciatori, avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti Ambasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprasedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti; e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma (*b*) Antonfrancesco degli Albizzi Commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze; e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la Città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse; però senza consenso pubblico (se bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere) si partì di Arezzo con tutte le genti; lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. Ma giunto a Fighine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato

(a) *I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella Città nè quella provvisione che sarebbe stata necessaria, nè Capitani sufficienti a sostenere tanto peso.*

(b) *Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl' inimici; disordini tutti avvenuti per opera dell' Albizzi.*

del tutto: ma ai diciassette dì Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo (a), non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col Principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da sè stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione, che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli Ambasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici; ed Oranges, benchè con gli Oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici. E trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnase, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello (defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta) e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artiglierie, ricercò (b) i Senesi che (c) ne lo ac-

(a) *Il* Giovio *non dice parola delle convenzioni degli Aretini.*

(b) *Dice il* Giovio, *che Siena accomodò di artiglieria il Principe di Oranges, che presso Arezzo passò nel piano di Firenze.*

(c) *Manca il* ne *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

1529 comodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della Città; ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale, trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo, dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore (massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli Oratori loro da Cesare) aveano eletto a lui nuovi Ambasciatori; pensando fossero disposti a cedergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese (*a*), mandò in poste all'esercito l'Arcivescovo di Capua; il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso.

Fecesi in tanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che ai ventisette

(a) *Il Pontefice aveva più cura alla distruzione della libertà, che ai danni del Contado di Firenze.*

aveva condotto l'esercito insino a Feghine e all'Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto d'Ottobre; donde procedè la durezza (*a*) di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della Città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine (che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci dì potesse mettersi in difesa) e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato; i Cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra (nella quale consulta intervennero i Cittadini principali di quel governo) fu parere di tutti di spedire a Roma libero, ed amplo mandato, per rimettersi nella volontà del Pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza (*b*) il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che partecipava dell'autorità dei Tribuni della plebe di Roma (nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza) potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì

1529

(a) *Dice il* Giovio *che il Principe, dopo la presa di Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.*

(b) *Dice il* Giovio, *nel 27. e 28. che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il benefizio dell'accordo proposto.*

1529 che per quel giorno non si fece altra deliberazione. E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di Settembre, il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli, che contradicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime!

Il soprasedere vano (*a*) di Oranges, interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, (perchè all'accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie) fu causa che in Firenze molti ripresero animo. Ma quel che importò più fu, che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogn'inclinazione all'accordo, si messe la Città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda; dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima; che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella Città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

(a) *Dice il* Rucellai, *che la negligenza dell' Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.*

Mossesi ai cinque di Ottobre (*a*) Oranges da Feghine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a'venti dì; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla Città insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche un'ala da San Miniato, che si distendeva insino in su la strada della Porta di San Niccolò. 1529

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, e Livorno (nelle quali Terre tutte avevano messo presidio sufficiente) e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori; e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano (*b*), sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ed avuti guastatori, ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per

(a) *Il* Giovio *dice, che il Principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli, e al Paradiso, facendosi innanzi vicino ai colli di Samminiato, e di San Giorgio.*

(b) *Dice il* Giovio, *che Montepulciano si difese dai Sanesi, mediante il valore d' alcuni soldati Fiorentini.*

1529 dare un assalto al bastione di San Miniato; ed all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere. (*a*) Arrenderonsi subito al Principe le Terre di Colle, e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo; perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne roppero due. Però, avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima; cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione. Fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina contro al Palagio dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli, ch'erano dentro, in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili: e alcuni cavalli, e archibusieri dei Fiorentini, usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano.

Nel qual tempo essendo giunto (*b*) il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei Principi grandi vi venne dopo lui (perchè è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di rive-

(a) *Dice il* Giovio *nel 27. che il Principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.*

(b) *Dice il* Giovio *nel 27. che il Papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei Principi grandi.*

renza, che quello che è inferiore vada a trovarlo) dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi (*a*), non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di Ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (*b*) Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello: ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia (*c*). Nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro ai Fiorentini; e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì (*d*) per satisfare al Papa di quello che

1529

(a) *Il* Giovio *nel 28 scrive particolarmente, come il Turco da Vienna si ritirò in Costantinopoli.*

(b) *Dice il* Giovio, *che fu il Papa particolar protettore del Duca di Milano.*

(c) *Parmi che questo sia il periodo più intralciato di tutta la Storia; e ove difficilmente si potrebbe render chiara e spedita la sintassi senza aggiungere, o togliere qualche parola, cosa che non ho ardito mai fare.* R.

(d) *Manca il* sì *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1529 si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la Città in concetto di essere inclinata alla divozione (a) della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al Pontefice; da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa; e perch' ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice, fu deliberato di volgervi quelle genti, ch' erano in Lombardia (se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza) le quali fossero pagate da Cesare; e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges (il quale per trattare queste cose venne a (b) Bologna) ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch' erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell' altro interesse del Pontefice, ch' erano le cose di Modana e di Reggio; nel quale il Papa, per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle Terre, non farebbe difficultà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modana e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si po-

(a) *I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la Città da Carlo Magno.*

(b) *L'andata dell' Oranges in Bologna è messa e dal* Giovio *nel 27. e dal* Tarcagnotta *nel 2. del 4. vol.*

tere tentare altro, che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona satisfazione del Papa, fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue: con tant'arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua! Ed aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi in (*a*) quella Corte.

Restavano i due articoli più importanti, e più difficili, dei Veneziani, e di Francesco Sforza; la concordia dei quali (massimamente quella di Francesco) se bene non fosse secondo la inclinazione, con la qual Cesare era venuto in Italia; nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Ispagna, e vedendo difficile l'acquistare lo Stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani (*b*), e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole, il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (*c*) a inclinare l'animo a concor-

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* di. R.

(b) *Il* Giovio, *parziale di Cesare, si sforza di persuadere nel 27. che la grazia e la cortesia fosse quella, che donò allo Sforza quel Ducato, e non le difficultà, che nel deprimerlo concorrevano.*

(c) *Le cagioni che indussero Cesare a concordare con i Venezia-*

1529 dare non solo coi Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn' instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione; proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri. Nondimeno, essendo difficultà di collocare quello Stato in persona, di chi Italia si contentasse; nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli; Cesare in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvo-condotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo (*a*), dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano; e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro; accostato i suoi coperti dagli scudi, e con le spade, e picche, dette l'as-

ni, e il Duca di Milano, dice il Giovio, *che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il* Bellai *nel* 3 *dice, che furono le difficultà, che soprastavano a Cesare da tante bande*.

(a) *Dice il* Giovio *nel* 27. *che il Leva fu quello, che fece questa impresa di Sant'Angelo*.

salto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri. Ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gl'inimici restarono tutti, o morti, o prigioni. Disegnò poi di (a) andare di là da Adda; e passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla Terra, in modo che, non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito. 1529

Ma già, non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè (b) Francesco Sforza, presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facultà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che (c) per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel Castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficultà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani; e finalmente ai ventitrè di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni,

(a) *Manca il* di *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.
(b) *Dice il* Giovio *nel* 27. *che il Duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò Duca di Milano.*
(c) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

1529 cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como, e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno; e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai Grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla Città di Milano, e a tutto il Ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste.

Restituiscano (*a*) i Veneziani al Pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj (*b*), salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare per tutto Gennaio prossimo tutto quello posseggono nel Regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi: se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno ai fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil' altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Ve-

(a) *Innanzi a questi capitoli doveva l'Autore far precedere qualche avvertenza, che non fu a tempo a collocare al suo luogo*. R.

(b) *Il* Giovio *non mette le capitolazioni di Cesare con i Veneziani, ma il* Giustiniano, *oltre l'Autore e il* Tarcagnotta *ne danno particolar notizia.*

neziani. Perdonino (*a*) al Conte Brunoro da Gambera. 1529
Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti (*b*) ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitrè, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque Cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, Ambasciatori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione.

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne ri-

(a) *Questo aveva seguitato sempre con molti altri fuorusciti e del Friuli, e di tutta la Terra ferma, le parti Imperiali; e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.*

(b) *Cioè tutti i cittadini fatti, o dichiarati ribelli.* *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* i fanti. R.

1529 mosse tutti i soldati; ritenendosi solamente quegli, che erano necessarj per la guardia del castello, e di Como; i quali (*a*) restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al Pontefice le Terre di Romagna, ed a Cesare le Terre tenevano nella Puglia.

(a) *Manca l'articolo nell' ed. di Frib. e nel* Cod. Med. R.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

1527.

1528

1529.

Pag. 179. *v.* 30. Valdicerca, *leggasi* Villacerca. *Quest' errore del Giolito è poi passato in tutti gli altri*. R.

FINE DEL VOLUME NONO

ISTORIA
D' ITALIA

DI MESSER

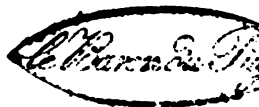
FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME X.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

Se nel corso delle presenti Istorie ho chiaramente dimostrato non essere l'edizione di Friburgo che un mostro, mancano le parole per esprimere quello che sia la Tavola delle materie. Là si confonde Cremona con Cremonsa, il Duca di Urbino (Guidobaldo) con Francesco Maria; qua di Prospero Colonna si creano due Personaggi differenti, facendolo morire e quindi rivivere. Si citano le difficoltà d'una Tregua, senza notare tra chi si era, o doveva essere stabilita. Si nomina il Doria, e si lascia in tronco, senz' aggiungere quando si condusse al servizio di Carlo V. quando prese Genova, e quando riordinò il suo governo. Si parla della difesa di Firenze nel 1530, e si tace della resa. Due personaggi si fanno di Pandolfo Petrucci, come del Colonna: Gurlino da Ravenna si fa rimanere a Ravenna, in vece che a Pisa; ove è da lodare l'accorgimento dell' Editore Mediceo, che non trovandolo (per errore di numero) al luogo indicato dal Pasquali, lo salta. Si fa scendere

Carlo VIII. dall'Appennino, e non si nota che si fermasse a Pisa, dove s' impadronì delle fortezze, e consentì alla sollevazione contro i Fiorentini. Si parla di Convenzioni *de' due Re*, senza nominarli. Che più? non si trova, pur citato il nome di Colombo! De' falli di minor conto è inutile parlare: chiunque può riscontrarli.

Nel porre le mani in questa messe, non mi confido già d'aver fatto bene; ma d'aver fatto meglio degli altri: i quali tutti han copiato gli errori del Pasquali, eccetto l'Editor Milanese, che non vi pose Indice di sorte alcuna.

Colla correzione adunque di esso, e col Saggio sulle Azioni e sulle Opere dell' Istorico, che pongo in fine, si compiono le ostinate fatiche di trenta e più mesi; ne' quali sarebbe forse venuta meno la sofferenza, qualora non m'avesse confortato la certezza che pressochè tutta Italia faceva plauso al mio lavoro.

E quantunque alle testimonianze dei reputatissimi Scrittori, da me riferite nel Primo Volume, siansi opposte le censure di due Critici sì fini ed avveduti, che accusandomi d'aver *mozzato* i periodi del Guicciardini (1), non han consultato il valore di quel vocabolo; non di meno il favore, ond' è stata accolta questa mia

(1) Del primo ha fatto giustizia il Giornale Arcadico: del secondo mi taccio per compassione.

edizione (anche in concorrenza colla Medicea, che da ogni parte offerivasi a vilissimo prezzo) si è tanto chiaramente dimostrato in ogni classe di lettori, che ha compensato a sufficienza le mie lunghe fatiche.

Per corrispondere a tanto favore, e perchè nulla mancasse alla giustificazione di quanto fu da me asserito (sulla fede d' illuminatissimi amici) rispetto al Codice Mediceo, mi sono recato in Firenze, a fine di esaminare con gli occhi proprj quel Codice, che fu il pretesto di tanti contrassensi e falli enormissimi dell' *Edizione Fiorentina*.

Dall' ispezione di esso, dall'esame de'luoghi controversi, e dall'accurato confronto dei Lib. I. II. III. IV. V. e XIX. fatto sotto gli occhi di quei dotti e cortesi Bibliotecarj (i Sigg. Del Furia e Bencini) posso asserire quanto segue:

I. Il Codice Mediceo pare scritto nei tempi dell'Istorico; ma fu il calligrafo così trascurato, che non poche sono le correzioni fattevi da altra mano. Da ciò resulta che l'autorità sua, valida quando il senso corre, non può invocarsi quando è storpiato. E il Sig. Del Furia convenne meco che nel Lib. II. p. 253. avrebbe dovuto leggersi *sarà;* nel Lib. IV. pag. 177 *movimento:* e che in fine del Lib. I. pag. 141 mancava il verbo *erano*.

II. La scorrezione che incontrasi in molti

luoghi del Testo, è quasi sempre continua nell'ortografia. Dal che deriva la stoltezza di coloro, che dicono avere i *sommi Scrittori voluto far così, e non altrimenti*, come se l'asinaggine de' calligrafi fosse imputabile alla *volontà* degli Autori.

III. Le correzioni sono di due caratteri diversi, benchè tra loro non molto dissimili. Uno è del Concini, e si riconosce ne' luoghi variati, di Lucrezia Borgia, di Giulio II., di Leone X. ec. l'altro si afferma essere dell' Istorico.

IV. Se alcune cifre, e macchie d'inchiostro da stampa, le quali s' incontrano qua e là, fanno credere che quell'esemplare sia stato dato in mano agli stampatori, ch' eseguirono la prima edizione del Torrentino; varie mancanze nel Codice (2), supplite nell'edizione suddetta, e non poche differenze di lezioni tra il primo e la seconda (3), indicano chiaramente che gli

(2) T. II. pag. 66. manca *con molta lode*.
T. III. pag. 118. manca *sur un alto monte*.
—— pag. 251. mancano i sei versi notati.
T. VI. pag. 192. mancano i due versi notati.

(3) Le varie lezioni del' Codice, ove ho seguito l'edizione del Torrentino come migliore, sono nel Tomo I. a pag. 101. 141. 166. 201. 253. Nel Tomo II. a pag. 20. 82. 89. 106. 148 (ove la sintassi è variata, e aggiuntovi qualche parola) 203. 227. Nel Tomo III. a pag. 4. 35. 85. In tutti gli altri luoghi (e ne' soli primi V. Libri son oltre i sessanta) il Codice

Editori possedevano un altro MS. da essi consultato, e seguito in moltissimi luoghi.

V. Ammesso adunque che il Codice Mediceo fosse dato in mano allo stampatore, e che gli Editori correggessero le prove sopra un MS. diverso, da lor creduto più accurato e migliore (come lo mostrano infinite lezioni più belle, più chiare, più eleganti), l'edizione del Torrentino, da me preferita, viene ad essere lo specchio fedele dei due Codici; di quello cioè che serviva allo stampatore, e dell'altro, di cui si valevano gli Editori.

VI. Così essendo, com'è indubitato, ne deriva la conseguenza, che nel conflitto di due lezioni diverse, quella del Torrentino, adottata dai primi Editori, debba anteporsi a quella

legge come il Torrentino, e non come lo ha fatto leggere di sua privata autorità l' Editore Mediceo.

Ugualmente nel Tomo IX. Lib. XIX. pag. 136 tutto il tratto, che manca nel Giolito, si trova sottolineato nel Codice, come lo sono i luoghi notati a pag. 138. 139. 140. Differisce il Codice dal Giolito alle pag. 143. 145. 157. Alla pag. 159, ove tutti leggono *sollecitato* (e dove ho posto in nota che pareami doversi leggere *sollecito*) il Codice legge effettivamente *sollecito*. A pag. 162. v. 26 manca nel Cod. *di Civitavecchia:* alla pag. 168 legge *cortialti*. Alle pag. 180, e 183 legge diversamente dal Giolito. In tutti gli altri luoghi (e son 20) il Codice legge come il Giolito, e non come lo fa leggere il sopraccitato Editore.

del Codice Mediceo; come è stato fatto nella presente edizione.

Tutto questo non è che una solenne conferma di quanto fu da me asserito nella Prefazione, e negli Avvertimenti ai Volumi IV. e VI.

D'una sola cosa per altro è necessario che io faccia solenne ritrattazione. Siccome non potea supporre una negligenza, sì grande, dissi già che la colpa di tanti errori, mancanze, e contrassensi non era dell'Editore, ma del Codice: la forza del vero mi costringe ora a mancar di gentilezza anco una volta, e ad assicurare il Pubblico essere il Codice pur troppo innocente, e tutti dell' Editore i peccati (4).

(4) I Sigg. Bibliotecarj possono attestare di aver tutto veduto con gli occhi proprj, com' io posso far fede della loro maraviglia sempre crescente ad ogni errore che incontravasi: e tanto più, quanto più facile appariva ogni più minuta correzione. A pag. 59 T. II. per esempio, la correzione *ributtassero* (in vece di *battessero*) è in margine isolata, e chiarissima: e pur si è lasciato correre *battessero*. A pag. 112 diceva *observanza*, e dal calligrafo è stato corretto e postovi INOB con lettere più strette, ma assai visibili: e pur si è lasciato correre, con manifesto contrassenso, *osservanza*. E così quasi sempre.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente Libro il fine della guerra di Firenze: la grandezza de' Medici in quella Città: il privilegio di Carlo V. e il giuramento de' cittadini: la coronazione di Cesare in Bologna: la elezione di Ferdinando in Re de' Romani: la mala disposizione dei Re di Francia e di Inghilterra verso Cesare: la mutazione del Governo di Siena: l' invasione del Turco in Ungheria: il nuovo abboccamento del Papa e di Carlo V. e la nuova confederazione: l' andata del Papa a Marsilia, e le nozze della nipote: la morte del Pontefice, e la creazione del Cardinale Farnese.

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze. Clemente corona Cesare in Bologna. Volterra si dà al Papa. Il Ferrucci la riprende, indi marcia in difesa di Firenze. Fatto d'arme di Gavinana. Morte dell'Oranges e del Ferruccio. I Fiorentini si rendono a patti.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la Città di Firenze (*a*), la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la

1529

(a) *Dice anco il* Tarcagnotta, *che la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri.*

1529 guerra sua; perchè, come le difficultà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare (*a*), levate le genti dello Stato dei Veneziani, mandò quattromila fanti Tedeschi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l'animo a quegli di fuora di combattere la Città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti, gl' inimici non avessero a starvi lungamente.

Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare (*b*) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti in corsaletto, ed all'uso Spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla Chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini, senza perdere un uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell' orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, Terra del contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo rop-

(a) *Dice il* Giovio *nel* 28. *che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella Città.*

(b) *Dice il* Giovio *nel* 28. *che la presa della Lastra dal Principe fu fatta con molta strage degli Spagnuoli.*

pero, fatti molti prigioni: e fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo e Anghiari andava distruggendo il paese. 1529

Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, (a) Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arrenderono al Pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della Città, sotto il governo del Marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al Pontefice.

Nella fine di questo anno il Pontefice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla Città; le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, ch'era al fine della sua condotta, le avesse tenute artifiziosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale: il che ottenne.

Seguitò l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima; dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo; nondimeno parte per la imperizia sua, parte per la difficultà della cosa, non si messe a esecuzione disegno alcuno, ap- 1530

(a) *Il* Giovio *nel 28. descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardino.*

1530 partenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza, mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos' alcuna, per la quale si trattasse di alterare il Governo, o diminuire il Dominio. Però, essendo discordi nell' articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione; dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la Città con grande affezione, e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i Capitani tutti convocati nella Chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la messa fecero, presente Malatesta, un (*a*) solenne giuramento di difendere la Città insino alla morte. Solo, in questa constanza dei fanti Italiani, si dimostrò incostante Napoleone Orsino; il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni Capitani, stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il Pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l' intento suo, operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l' essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che im-

(a) *Questo giuramento è chiamato dal* Giovio *con epiteti di ostinazione.*

portò più, per la perdita della riputazione, e spavento 1530
del popolo, fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levò Monsignore di Viglì, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli; e vacillò anche di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi (*a*) il Pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba (*b*) mandò il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dopo la legazione del Regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarba nel Consiglio Regio, che, stando i figliuoli in prigione, era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anch' egli. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la Corona: ma essendo già in procinto di partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella Provincia, facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete; Ferdinando per essere eletto Re dei Romani; gli altri per rispetto del Concilio.

Però, omesso il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi

(a) *Dice il* Rucellai, *che queste pratiche, e andamenti del Papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendersegli a discrezione.*

(b) *Sempre ho letto* Tarba *fin qui, e così leggo; ma il Giolito qui cangia, e legge* Tarbes. R.

1530 partisse, alla (*a*) concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il Pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara (la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridici non fosse devoluta alla Sedia Apostolica) gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio; e perchè Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due Città, di (*b*) pronunziare il giudizio: trovando altrimenti, di (*b*) lasciar spirare il compromesso. E per sicurtà della osservanza del lodo convennero che il Duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima ad instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani; e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la Terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il (*c*) Pontefice partì a' trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà.

Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la Città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di

(a) *Il* Giovio *nella vita del Duca Alfonso scrive che il Papa, e il Duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il Papa che Cesare avesse a sentenziare per lui.*

(b) (b) *Manca ne' due luoghi* di *nel* C. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

(c) *Dice il* Giovio *nel* 28. *che il Papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guerra si proseguisse in caso che i Fiorentini non si accordassero con lui.*

fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la Torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l' esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede (*a*), crescevano continuamente i danni e le rovine del paese de' Fiorentini.

Erasi la Città (*b*) di Volterra arrenduta al Pontefice; ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degl' Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti: i quali usciti di notte, passarono per il campo vicino a Monte Uliveto, ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno; ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo, si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio Commissario di quella Terra.

Il quale, mandato nel principio della guerra da' Fiorentini ad Empoli Commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre

(a) *Manca nell' ed. di Frib. e nel* Cod. Med. *quanto segue sino al capo verso: e in quest' ultimo si legge in vece:* il Maramaus venne in quel di Siena, contro alla volontà del Pontefice, con duemila fanti*: aggiunta non solo inutile, ma viziosa, perchè ripetuta in migliore occasione di sotto, pag. 8 v. 19 e segg.* R.

(b) *Il* Giovio *molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al Papa, come quella, ch' era affezionata alla Famiglia dei Medici.*

1530 espettazione dei Fiorentini. Partì adunque (*a*) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile (*b*) a vent'un'ora, e rinfrescati i soldati, assaltò subito la Terra guardata da Giovambatista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la Città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova, (*c*) dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani. Ed, accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficultà (i Capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie): ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel Borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una (*d*) grossa scaramuccia fuora della porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento; tra i quali il Capitano Baragni-

(a) *Dice il* Giovio *molto più particolarmente, che Ferruccio ricuperò Volterra, e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.*

(b) *Tutto questo squarcio importantissimo, dal principio del capoverso sin qui manca nel* Cod. Med. (*trovasi però nell' ed. di Frib.*) *e vi si legge in vece:* a Empoli, dove furono ricevuti e rinfrescati dal Ferruccio Commissario di quella Terra, salvi. Entrarono adunque ai ventisei d'Aprile a ventun'ora ec. *lezione, senz' ordine, senza convenienza, e poco men che senza senso*. R.

(c) *Manca nel* Cod. Med. *anco il seguente membretto*. R.

(d) *Il* Giovio *racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel* 28. *e* 29. *e il simile fa il* Rucellai, *e il* Nerli *nel Diario di Firenze*.

Luigi Alamanni
Celebre Poeta, e Uomo di Stato

Dalla I. Galleria di Firenze.

no Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla Città, i quali furono condotti a Pisa (*a*) da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella Città.

1530

Ma l' acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl' Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal Marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiaronlo. La perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa, che fosse succeduta in quella guerra, i Fiorentini; perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficultà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla Città che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute: perchè avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli (*b*), in luogo di tanti aiuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò ad instanza del Pontefice (il quale per gratificar-

(a) *Ricorda il* Giovio, *che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al Papa, mentre era Cardinale, e che però fu bandito da Firenze.*

(b) *Il* Bellai *nel fin del* 3, *racconta particolarmente il modo tenuto nel restituire i figliuoli al Re di Francia.*

1530 si totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba (*a*), Oratore appresso a lui, Cardinale) Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel Re. Il quale insieme col Re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia si sforzava di avere, nel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado, e qualche partecipazione.

Preso ch'ebbe (*b*) il Marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramaus nel borgo di Volterra; ed avendo (*c*) circa seimila fanti, cominciarono a battere la Terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani e Spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo dì, un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messisi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tarda-

(a) *Il Giolito e gli altri tornano a legger* Tarba. R.
(b) *Dicono il* Nerli, *il* Rucellai, *e il* Giovio, *che il Marchese, bestemmiando la sua venuta, ritornò in campo dal Principe, e Stefano Colonna, e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti stratagemmi: se bene il* Giovio *dice, che questo fece il Colonna solo.*
(c) *Così il Giolito.* Essendo *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib*. R.

re molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato. 1530

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la Città, disegnando, come fosse unito con le genti ch'erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione (se temerarj si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità) perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il Principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta forse (come i Fiorentini sospettarono) fede (*a*) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo; e trovatolo presso a Gavinana nella montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare) si attaccò con lui, (*b*) molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il Principe uffizio di uomo di arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione

(a) *Il* Giovio *non dice così alla scoperta del Malatesta, ma il* Rucellai, *e il* Nerli *dicono ch'egli aveva intendimento con quei di fuora.*

(b) *Senza porre una virgola dopo* lui, *pare che fosse superiore il Ferruccio, mentre tutti gli Storici dicono il contrario.* R.

1530 insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il (*a*) Ferruccio; che così prigione fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata; era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all' accordo. I quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l' eccidio della Patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri Cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti, che avevano impresso nell' animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che condotte le cose a termine, che quasi più niente di spirito vi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l' ultimo esterminio di quella Città (perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contradire per timore dei Magistrati, e minacce delle armi,) se Malatesta Baglione (*b*), conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendolo (*c*) forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi Citta-

(a) *Il* Nerli, *e il* Rucellai *dicono che il Ferruccio fu morto dal Maramaus in vendetta della presa di Volterra, e il* Giovio *dice nel* 29. *che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendo anche poca vettovaglia nella Città.*

(b) *Dicono il* Nerli, *e il* Rucellai *e il* Giovio *nel* 29. *che il Gonfaloniere Raffaello Girolami sdegnato dell' atto di Malatesta, voleva uscir fuori della città, ma che fu ritenuto da Ceccotto Tosinghi cittadino di molto valore, ed esperienza.*

(c) *Così il Giolito. Il* C. Med. *e l' ed. di Frib. legg.* movendo. R.

Francesco Ferrucci

Capitano dei Fiorentini

Dalla I. Galleria di Firenze

dini sì preclara Città, e il disonore, e il danno che gli 1530
risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della Città a combattere con gl' inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; multiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato, mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della Città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circonstanti. Di che spaventati gli altri, e cominciatasi a sollevare la Città (repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl' inimici) finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandatí ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito; fu conchiuso il giorno seguente (*a*) l'accordo. Del quale, oltre ad obbligarsi la Città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il Papa e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, ed ai suoi amici, e servitori: e che insino a

(a) *Dice il* Giovio *nel* 29. *che l'accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Jacopo Morelli Ambasciatori della Città.*

1530 tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della Città con duemila fanti Malatesta Baglione.

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all' esercito (dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto ad aiutare la Città di danari in tanto pericolo) il Commissario Apostolico, ch' era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in Piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della Città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici Cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della Città; che lo ridussero a quella forma, che soleva essere innanzi all' anno mille cinquecento ventisette.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali, restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le Terre, e Dominio Fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella Città: e Malatesta Baglione, (*a*) concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la Città libera in arbitrio del Pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei Cittadi-

(a) *Chi desidera vedere in che termine restasse lo stato della città di Firenze dopo l' assedio, legga il* Nerli, *il* Giovio, *e il* Rucellai, *che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l' autorità verso alcuni Cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro, che amavano la servitù. — Legansi anche il* Varchi *e il* Segni, *le storie de' quali non erano pubblicate quando scriveva il* Porcacchi. R.

ni. Perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice) interpetrarono (osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso) che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiurato il Pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica.

1530

Però, messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero; per il che essendo indebolita più la Città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più (a) libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella Città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in sè medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciosiachè quell'anno non si fosse ricolto, nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella Città estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del Dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese.

(a) *Dice il* Nerli, *e il* Giovio *nel* 29. *che in questo tempo venne di Fiandra il Privilegio di Carlo V. e la dichiarazione che la Repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo Duca, e mancando lui, o gli eredi suoi, ai più prossimi di quella famiglia.*

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto Re de' Romani. Abusi pe' quali prese forza l'eresia di Lutero. Difficultà di Clemente per aprire il Concilio. Guerra di Siena. Governo di Firenze stabilito da Cesare. Abboccamento dei Re di Francia e d'Inghilterra. Il Turco in Ungheria. Carlo V. in Italia. Si abbocca di nuovo col Papa in Bologna. Lega conchiusa per la difesa d'Italia. Il Papa in sospetto a Cesare. Cesare torna in Ispagna. Abboccamento del Papa col Re di Francia a Marsilia. Parentado concluso tra il Papa e il Re. Lorenzo di Pier Francesco de' Medici uccide Alessandro dei Medici. Morte di Clemente VII. Il Farnese eletto Pontefice, che prende il nome di Paolo III.

1530 Cesare (a) intanto in Germania, convocata la Dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale (tanto era diffuso, e radicato questo veleno) non era più di momento alcuno; non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale: perchè i Luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti, che facesse il Concilio, bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni Cattoliche, era deside-

(a) *La elezione di Ferdinando in Re dei Romani, si legge in molti Autori Tedeschi, oltre al* Giovio, *ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico* Dolce: *e nel* Surio *tutte le divisioni de' Luterani, e i progressi in Germania, e fuora.*

rato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della Corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizj che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè (*a*) e molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè, avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi. 1530

Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella Provincia sedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col Pontefice (ricordandoli i ragionamenti avuti insieme a Bologna) che indicesse (*b*) il Concilio; e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione, o causa di timore (*c*). Ma temendo in effetto che il Concilio per moderare le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di molti Pontefici, non diminuisse troppo la facultà Pontificale; o per ri-

(a) *Manca questo e nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib*. R.

(b) *Tutti leggono* inducesse, *ma è fallo di stampa, come vedesi dietro pag.* 18. *v.* 28. R.

(c) *Le cagioni perchè il Papa si rendè difficile ad aprire il Concilio, sono espressamente narrate dal* Giovio *nel* 30. *e* 31.

1530 cordarsi, che se bene quando fu promosso al Cardinalato, era stato provato con testimonj che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e se bene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al Pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato Cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di Simonia usata col Cardinale Colonna fosse stato assunto al Pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla Patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso (*a*), non (come da principio pubblicava) il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, aborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio. E nondimeno, mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento ch'egli promettesse nella Dieta la indizione del Concilio, purchè (*b*) si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani, e altri Eretici, promettendo di stare alla determinazione del Concilio, desistessero

(a) *Le cagioni che fecero dimettere del Pontificato Baldassare Coscia, erano molto minori: le quali sapendo il Papa, aveva giusta cagione di temerne.*

(b) *Proponevansi dal Pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i Luterani.*

intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come Cattolici Cristiani. 1530

Da che si difficultava tutta la pratica. Perchè i Luterani non solo, non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro, innanzi alla celebrazione del Concilio; ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciosiachè la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj; ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè, sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici, si persuadessero non avesse ad essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentuno, 1531 nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, se bene per molti segni si comprendesse (*a*) il Re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra, sdegnato con Cesare, che, difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio; nondimeno, essendo il Re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni. Ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e

(a) *Chi desiderasse vedere quello che facessero i Re di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione verso Cesare, legga il* Giovio *dal* 30. *alla fine, e il* Bellai *dal* 4. *all' ultimo, e il* Tarcagnotta *nel* 2. 3. 4. *e* 5. *del vol.* 4.

1531 la nipote di lui, e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo) tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il Regno di Ungheria col Vaivoda, di chi (*a*) egli aveva preso la protezione: come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (*b*) in Siena per satisfazione del Papa, a godere la patria, e i beni loro, quegli del Monte dei Nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Malfi; il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini; in modo che quegli ch'erano stati rimessi per timore se ne partirono.

Dichiarò ezandio Cesare la forma (*c*) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà;* perchè secondo la propria instruzione mandatagli dal Papa espresse, che la Città si governasse con quei Magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessan-

(a) Di che *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 29 *e* 30., *che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del Pontefice.*

(c) *Dice il* Giovio, *che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto ai* 27. *di Luglio, e che tutti i Magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.*

dro nipote del Pontefice, e genero suo; e mancando 1531
lui, succedessero di mano in mano i figliuoli, e descendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla Città tutti i privilegj concessigli altre volte da sè, e dai suoi predecessori; ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos' alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell' autorità, e dignità Imperiale.

Nelle quali cose avendo satisfatto al Papa, forse più che alla facultà concessagli nel compromesso, l' offese incontinente in cosa, che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più Dottori, ai quali l' aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, (sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo) pronunziò per consiglio, e relazione loro, (*a*) Modana e Reggio appartenersi di ragione al Duca di Ferrara; e che il Pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al Papa, che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doversi lui lamentare non di sè, ma del Vescovo di Vasone, Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro: ma ch' egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che

(a) *Dice il* Giovio *nella vita del Re Alfonso, che Modana e Reggio furono attribuite da Cesare al Duca di Ferrara per non far più grande la potenza del Papa, e per non pregiudicare alle proprie ragioni dell' Impero, non avendo quel Duca in tutto torto.*

1531 si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il Duca; e nella prossima festività (*a*) di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente.

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modana, tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni; donde, per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o ad opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno trent'uno altri accidenti; e si 1532 andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè (*b*) il Turco, acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, ed inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per

(a) *In questo giorno sogliono tutti i Feudatarj pagare il censo per il feudo al Pontefice.*

(b) *Il* Giovio *nel 30. scrive, come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furon fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambedue i campi.*

la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote (*a*); e i Principi, e Terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria (non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino) non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria, se ne ritornò in Costantinopoli. Nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza; perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi, non si fece loro incontro; e come intese la ritirata, non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ardente di desiderio di ritornare in Ispagna, ordinò che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo diseguo; perchè i fanti Italiani, sollevati (*b*) da qualcuno dei capi loro, che vedero

(a) *Dice il* Giovio *nel* 30. *che questo Cardinale fu accompagnato e dalla natura, e dalla fortuna di doti così grandi, che ai nostri giorni si ricorda come esempio di generosità, di valore, e d'integrità singolare.*

(b) *Dice il* Giovio, *nel* 30. *che questo ammutinamento successe per opera di Montebello dell' Umbria, di Neri da Città di Castello, di Meltato da Parma, di Santi della Marca, e di due fratelli Milanesi, detti i Giuffari, facendo l'oratore Tito Marcone da Volterra, i quali, ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.*

1532 preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come Terre degl'inimici, in vendetta, secondo dicevano, degl'incendj fatti dai Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia; e avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il Cardinale, ch'era mal contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco e col Papa molte scusazioni. Restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente; perchè il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove (persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare) trattavano che il Re di Francia assaltasse il Ducato di Mi-

lano; e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con 1532 asprezza, e con ispavento (poichè non era insino allora potuto succedere per altra via) trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch' era, nel Re di Francia il volere lo Stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sè della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarba, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al Re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento (*a*) la ritirata del Turco: ed interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cos' alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Nondimeno il Re di Francia, per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, (*b*) impose di sua autorità decime al Clero per tutto il Regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa, ma con commissioni molto diverse da qnelle, che da principio erano state disegnate.

Venne Cesare in Italia; e desiderando parlare col Pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel Regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente

(a) *La ritirata del Turco mitigò le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il* Giovio *nel* 31. *della fortuna di Cesare.*

(b) *Dice il* Bellai *nel* 3. *che il Re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l' autorità di Cesare col Papa, sperando d' indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.*

1532 di Cesare, desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna; dove tra loro furono servate (*a*) le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete, e satisfazione di Germania, sommamente il Concilio: (*b*) instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche che Caterina, nipote del Papa, si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il Papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia (essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra) non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste mate-

(a) *Da* servare, *che vale anche* osservare, mantenere. *Così il Giolito. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* serbate. R.

(b) *Dice il* Giovio, *che il Re di Francia fece intendere per i due Cardinali al Papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch'egli aveva in Italia, e domandò che Genova gli fosse restituita.*

rie, principalmente di quella della confederazione, al- 1532 la quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Cuovos Commendatore maggiore di Leone, Granvela, e Prata suoi principali Consiglieri, e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino. I quali, non ricusando il fare la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui) instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando, che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia.

Però (*a*) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli. E desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse ad essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, ed interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, e ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette tanto più col Papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario; in modo

(a) *Dice il* Giovio *nel* 31. *che i Veneziani, ricercati di confederazione col Papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi; contentandosi di perseverare nella confederazione di prima: e questo facevano per non si discostare tanto dai Franzesi.*

1532 che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d'Italia che mandassero Ambasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati, ch' entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra, secondo le forze, e possibilità loro. Al che non essendo fatta per alcuno difficultà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modana (*a*) e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire) voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica: il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli Elettori, e Principi dell' Imperio, metteva Cesare in una difficultà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il Pontefice, che almeno durante la Lega, si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi; e fu finalmente conchiusa la Lega, la quale

(a) *Tutte queste difficultà si veggono molto precisamente descritte dal* Giovio *nella vita d' Alfonso Duca di Ferrara, da lui scritta*:

fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San 1532
Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora, di Cesare, del Re dei Romani, e di tutti gli altri Potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel Reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella Lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascun mese; Cesare per trentamila ducati; il Pontefice (si disegnava pagasse per sè, e per i Fiorentini) per ventimila; il Duca di Milano per quindicimila; il Duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia.

Ordinossi ancora una (*a*) piccola contribuzione annuale, per intrattenere i Capitani che restavano in Italia; e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato Capitano Generale di tutta la Lega Antonio da Leva, con ordine si fermasse nel Ducato di Milano.

Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse. Il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse ricusato dal Re di Francia, e d'Inghilterra; e che (*b*) facendosi senza

(a) *Il* Giovio *vuole, che questa contribuzione fosse di* 25. *mila scudi da darsi ad Antonio da Leva Capitano generale della Lega*.
(b) *Così il Giol. Manca il* che *nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Fr.* R.

1532 loro non poteva introdurre nè unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma. Essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? e volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento) gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad uno inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal Re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al Re. Nè essendo capace a Cesare, che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa che per chiarirsi degl' inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi dì venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che

il Papa, e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, città del Duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza. 1532

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il Papa, e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo (sapendo quale fosse l'animo del Re contro a sè) e (*a*) dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello Stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell'onore, che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni; ma in vano. Perchè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, ed ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo Stato di Firenze.

A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che facendo instanza che il Papa creasse tre Cardinali proposti da lui (*b*), ottenne con diffi-

(a) *Dice il* Giovio *nel* 31. *che i sospetti, che aveva Cesare del Papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il Papa era sdegnato per la sentenza data a favore del Duca di Ferrara nella causa di Modana.*

(b) *Il* Giovio *nel* 31. *dice, che il Papa creò Cardinale M. Gabriel Merino di Granata, uomo d'ingegno mirabile, ma ignorante.*

1532 cultà solamente l' Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio dei Cardinali. Nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d' Inghilterra, e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con Principi senza consenso l' uno dell' altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi, che fu stipulata la confederazione, già assai certo in sè medesimo che anderebbe innanzi il parentado, e l' abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: ed imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che (*a*) quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì (*b*) pochi dì poi il Papa per Roma, accompagnato dai due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il Pontefice (come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore) aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell' esercito Spagnuolo; il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione; massimamentechè tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficultà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate:

(a) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

(b) *Dice il* Giovio *nel* 31. *che il Papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei Cittadini, avendo con saldissime ragioni dimostrato ai Cardinali Fransesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l' esercito, e cacciandolo d' Italia.*

e desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza; prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del Re d' Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali. E lo spigneva anche a questo assai il Re d' Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata Principessa del Regno d' Inghilterra; titolo che hanno quegli, che sono nella prima causa della successione.

Per il che, non avendo potuto il Papa dissimulare tanto dispregio della Sedia Apostolica (*a*), nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati; onde egli desiderava il parentado, e l'abboccamento del Papa col Re di Francia, sperando che il Re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza (perchè il Duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al Pontefice la Rocca) ma a Marsilia; cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice, che desiderava sati-

(a) *Il* Giovio *nel* 31. *e* 32. *e il* Bellai *nel* 4. *dicono che i disegni del Re d'Inghilterra, erano con questo mezzo delle nuove nozze tra il figliuolo del Re, e la nipote del Papa, di avere propizia l'autorità del Pontefice.*

1532 sfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti.

Sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl' Infedeli, ridurre a buona via il Re d' Inghilterra, e finalmente solo per gl' interessi comuni: ma, non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse (*a*) egli, a Nizza la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania Zio della fanciulla a levare lui; le quali, poich' ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano, levarono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia; dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l' aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l' animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio; e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del Pontefice; il quale negoziando le cose sue (*b*) col Re medesimo, e con somma arte, gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna.

Vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso

(a) *Dice il* Giovio, *che il Papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsiglia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agl' infedeli.*

(b) *Dice il* Giovio *nel* 31. *che il Re e il Papa trattando le cose loro piansero le prigionie, e le disgrazie di ciascuno di loro.*

nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote; cosa molto desiderata dal Re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orliens in quello Stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del Ducato di Brettagna, il quale il Re l'anno precedente aveva (contro alle convenzioni fatte dal Re Luigi con quei popoli) unito alla Corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità Regia, che con spontanea volontà.

Nè solo il Re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa (*a*) del Re d'Inghilterra; ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Papa che a lui non farebbe offesa, se proseguisse quel ch'era di giustizia contro al Re. Non offese in cosa alcuna l'animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, che a sè medesimo, lo ricercò che gli creasse tre Cardinali; cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'Oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi) aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda; e oltre a questi creò un fratello del Duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione; ed avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il dise-

(a) *Dice il* Bellai *che le inurbanità usate dai ministri d'Inghilterra al Papa, movessero a sdegno il Re, e che non pregò di cos'alcuna il Papa in quella causa.*

1532 gno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Assia e il Duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente (*a*) si sollevarono) poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese, partì il Pontefice in su le galee medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigione in Castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente (*b*), fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti ai Pontefici (*c*) nel seppellirsi; ed ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte.

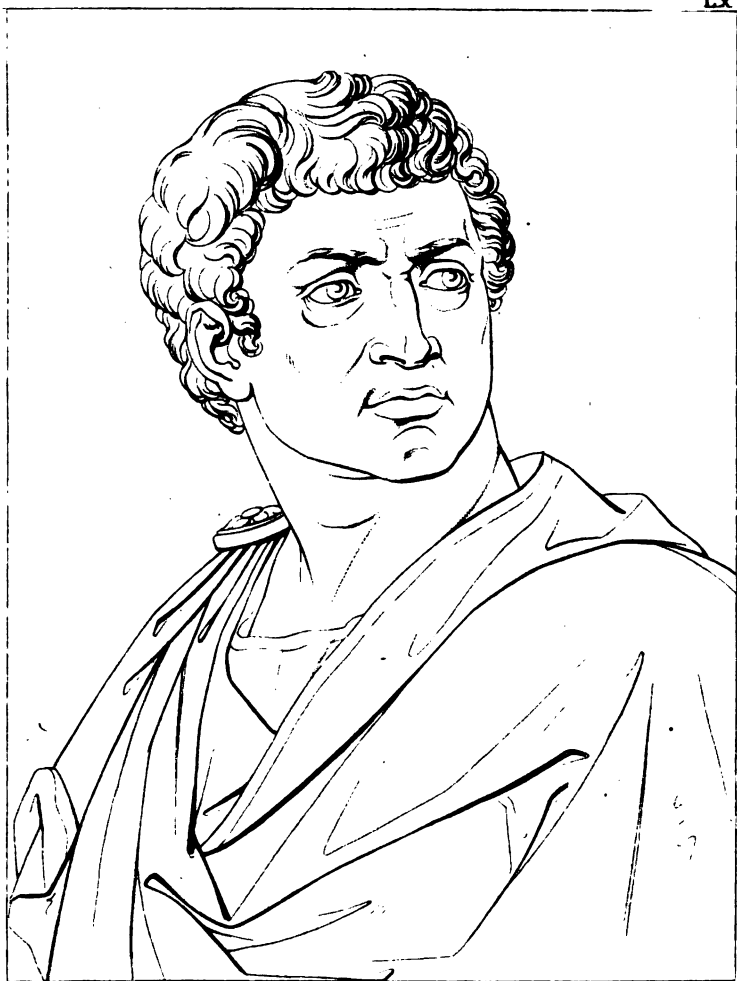
E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti, sollecitò, che per maggiore sicurtà, come pareva a lui, della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l'uno dell'altro, (*d*) Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro, l'altro nipo-

c

(a) *Questa sollevazione è scritta dal* Giovio *nel* 32. *dal* Bellai *nel* 4. *e dal* Surio.

(b) *Il* Giovio *dice che il Papa morì pochi mesi dopo la sua ritornata di Marsilia.*

(c) *L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *aggiungono* sommi. R.

(d) *Dice il* Giovio *nel* 32. *che la morte di questo Cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V. per accomodar le cose sue, e la morte del Duca Alessandro successe poco dipoi.*

Lorenzo di Pier Francesco
de Medici

Da Michelangiolo

Dalla I. Galleria di Firenze

te, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici. 1532

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco: ai quali sopravvenendo febbre, conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè, speranza di salute. La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh coll'aiuto del Langravio di Assia, e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia, ricuperò il Ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio, convennero col Re dei Romani contro alla volontà del Re di Francia (*a*), il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che le armi vittoriose passassero a turbare il Ducato di Milano.

Passò anche in questo tempo Barbarossa, diventato Bascià, e Capitano Generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del Reame di Tunisi; ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella Città; non sapendo di questo accidente cos'alcuna il Pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di Settembre della vita presente; lasciate in Castel Sant'Angelo molte gioie, e nella Camera Pontificale moltissimi officj, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari: Pontefice esaltato di

(a) *Il* Giovio *nel* 32. *narra, come Barbarossa passò all'acquisto di Tunisi, descrivendo tutti i particolari, e i progressi fatti nelle Riviere del Regno di Napoli.*

1532 grado basso con ammirabile felicità al Pontificato; ma in quello provata fortuna molto varia (*a*), ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria?

Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria, e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni (*b*) molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima che si serrarono nel Conclave elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri: uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il Pontefi-

(a) *La vita di Clemente Settimo, è quasi descritta in questa maniera dal* Giovio, *ma con più parole*.

(b) *Il* Giovio *nel* 32. *dice, che il Papa Clemente ebbe a dire, che se il Pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l'avrebbe lasciato al Cardinale Farnese, come più di ogni altro meritevole di tanto grado*.

V. Gozzini dis. G. P. Lasinio inc.

Paolo III. Pontefice

Dalla I. Galleria di Firenze

ce Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità, non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i Cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII. della sua età (*a*), e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo Pontificato. 1532

Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano, di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici, riavuto un Pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

(a) *Così il Giolito. L' ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* quasi settuagenario. R.

FINE DELL' ISTORIA

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1529.

1530.

1531.

1532.

CATALOGO DEGLI AUTORI

CITATI NELLE NOTE

DI

TOMMASO PORCACCHI

Abate Wespergense.
Agostino Fiorentino Monaco Camaldolese, nella Storia della sua Religione.
Aithone Armeno nel libro delle cose dei Tartari.
Alberti Leandro nella descrizione d' Italia, e nelle Istorie di Bologna.
Alciato Andrea negli Emblemi.
Alessandri (Alessandro degli) Dottor Napoletano in quel suo libro, ch' ei chiama Di Geniali.
Appiano Alessandrino nelle Guerre civili, e esterne.
Alicarnasseo Erodoto nell' Istorie delle guerre de' Greci, e de' Persi.
Annali Massimi.
Annonio Monaco nella Storia di Francia.
Antonino (Sant') Arcivescovo di Firenze.
Anselmi Cesare in una lettera scritta a Marcantonio Micheli.
Ariosto Lodovico nel suo Poema dell' Orlando Furioso.
Aristotele nell' Etica.
Aretino Lionardo nell' Istorie di Firenze, e nella Storia delle guerre in Italia contra i Goti.
Ausonio negli Epigrammi.
Auths Tommaso, che scrisse de' Governi dell' Alemagna.
Avila (Luigi d') Commendator maggiore d' Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.
Bartema, o Vartomate, Lodovico, nell' Itinerario.
Bembo Piero nell' Istorie Veneziane.
— nell' Orazione fatta per Papa Leone al Doge, e Collegio di Venezia.
Benedetti Alessandro Veronese, nell' Opera, ch' egli intitolò, Fatto di arme del Taro.
Bizari Pietro nella Storia d' Europa dall' anno 1565. fino al 1570. e nell' Opera « De bello Cyprio, et Pannonico ».
Boccaccio Giovanni nel libro de' Fiumi.
Bonfadio Jacopo che principiò l' Istorie di Genova.
Bonfinio Flavio, nelle sue Deche.
Bugatto Gasparo nell' Istorie.

Buonaccorsi Biagio Fiorentino nel Diario delle cose successe a' suoi tempi.

Bustrone Giorgio nelle Croniche di Cipro.

Calcagnino Celio, che descrisse la vittoria del Duca Alfonso da Este contra i Veneziani in Po.

Cambini Andrea Fiorentino nell' origine de' Turchi.

Campano Giovanni Antonio Vescovo di Crotone nella Vita di Braccio Fortebracci detto da Montone.

Candido Giovanni ne' Commentarj d' Aquileia, divisi in otto libri.

Capella Galeazzo ne' Commentarj per la restituzione di Francesco Sforza.

Capriolo Elia nell' Istorie di Brescia.

Carmelita Battista nella guerra di Cambrai, ch' egli elegantemente decrisse in versi latini.

Cartagena (Alfonso di) Vescovo Burgense in quell' Opera, che trattò de' Re di Spagna, degl' Imperatori Romani, dei Sommi Pontefici, e dei Re di Francia.

Celio Lodovico da Rovigo nelle Lezioni antiche.

Cepione Coriolano nel libro dei fatti di Pietro Mocenigo.

Cicuta Aurelio nel libro della Disciplina militare.

Claudiano Poeta.

Clementine.

Collenuccio Pandolfo nel Compendio dell' Istorie del Regno di Napoli.

Colonna (Giovanni dalla).

Comineo Filippo detto altramente Monsig. di Argentone nella Storia dei fatti di Lodovico XI. Re di Francia.

Commentarj diversi di Scrittori Greci.

Contarini Gasparo nel libro della Repubblica Veneziana.

Contile Luca nella Vita di Cesare Maggi da Napoli.

Corio Bernardino nella Storia di Milano.

Cornazzano Antonio ne' tre libri dell' arte della guerra scritti in versi volgari.

Correa Luigi nella guerra di Navarra scritta in lingua Spagnuola.

Cuspiniano Giovanni nel Diario dell' abboccamento di Massimiliano Cesare e di tre Re, d' Ungheria, di Boemia, e di Polonia fatto l' anno 1515.

Decretali di Bonifacio VIII.

Delfino Pietro Veneziano Generale della Religione dei Camaldolesi ne' suoi libri d' Epistole Latine.

Demostene nelle Orazioni Olintiache.

Diogene.

Dolce Lodovico nella Vita dell' Imperator Ferdinando.

Domenichi Lodovico nella Varia Storia.

Eliano nella Varia Storia.

Emilio Paolo da Verona nella Storia de' Re di Francia.

Ennio Poeta.

Equicola Mario d' Alveto nelle Croniche di Mantova.

Esiodo.

Euripide.

Fazellio Tommaso nelle due Deche della Storia di Sicilia.

Fausto Maddalena in un distico, che fece sopra il motto del Duca Valentino.
Filelfo Mario.
Filippo Jacopo nel Supplimento delle Croniche.
Fino Alemanio nell' Istorie di Crema.
Florio Flateo, o Bustrone nelle Croniche di Cipro.
Floro L. nell' Epitome di Livio.
Foglietta Uberto nell' Istoria di Genova.
Fontana Jacopo nella guerra e presa di Rodi fatta da Solimano.
Forlì (Fl. Biondo da) nell' Istorie.
Fracastoro Girolamo ne' tre libri scritti in versi eroici del Mal Francese.
Gambaro Pietro Andrea Vescovo di Fano, nel libro « De officio atque auctoritate Legati de latere ».
Gellio Aulo nelle Notti Ateniesi.
Giglio Zaccaria Vicentino nella breve descrizion del Mondo.
Giglio, o Lilio Giorgio nella Cronica de' Re d' Inghilterra.
Giovio Paolo nell' Istorie universali, Prima, e Seconda parte.
— Nelle Vite degli uomini illustri.
— Negli Elogi degli uomini illustri, così di lettere come di guerra.
— Nelle Vite de' Principi Ottomanni.
— Nell' Imprese militari, e amorose.
— Nella Descrizion del Lazio.
— Nel consiglio per far l' impresa contro i Turchi.
— Nell' Argomento dell' eredità pervenuta nella famiglia d' Orliens.
Giovio Benedetto, nel libro che fece del sito, e dei costumi degli Svizzeri.
Giovio Iacopo ne' Commentarj delle cose de' suoi tempi.
Giraldi Gio. Batista ne' Commentarj delle cose di Ferrara, e dei Principi d' Este.
Giovanni C. nella Cronica.
Giulio Cesare ne' Commentarj delle cose da lui fatte.
Giuseppe Ebreo nell' istorie delle guerre de' Giudei, e nell' Antichità Giudaiche.
Giustiniani Agostino Vescovo di Nebio negli Annali delle cose di Genova.
Giustiniano Pietro nell' Istorie Veneziane.
Giustino nell' Istorie di Trogo Pompeo.
Glareano Arrigo in quel che scrisse degli Svizzeri.
Gradinigo Anselmo Teologo della Congregazione de' Servi e di S. Iacopo della Giudecca di Venezia in un suo Diario, che comincia dal 1511. e va fino al 1519. accommodatomi dall' Eccellentiss. Teologo di detto luogo Maestro Raffael Maffei.
Gregorio Santo ne' Morali.
Guaguino Ruberto nella Storia di Francia.
Guazzo Marco nell' Istorie.
Guicciardini Francesco in molti luoghi di questa sua medesima Storia d' Italia e in un libretto d' avvertimenti che è molto utile, e s' è novamente stampato.
Interanna Paolo nel ristretto della Storia di Genova.
Landino Cristoforo nel Comento sopra Dante.

Leone Vescovo Ostiense nella Cronica Casinate.
Libro de' fatti Illustri di Selim Principe de' Turchi.
Lione Giovanni Africano nella descrizion dell' Affrica.
Livio T. nelle Deche della Storia Romana.
Lottini Gio. Francesco negli Avvedimenti civili.
Lupano Vincenzio in quel che scrisse della Corte di Francia, e del Governo d' essa.
Lusignano Stefano nella Corografia di Cipro.
Maffei Raffael Volterrano ne' suoi Commentarj Urbani.
Magno Olao Arcivescovo d' Upsala nell' Istoria delle cose Settentrionali.
Malaspina Ricordano Fiorentino nella Storia delle cose della Città di Firenze.
Manenti Cipriano da Orvieto nelle sue Istorie.
Martinengo Bartolommeo Conte di Villachiara in una lettera a M. Onofrio Bonuncio Veronese.
Marziale Valerio Poeta ne' suoi Epigrammi.
Mela Pomponio del Sito del mondo.
Messia Piero nella Vita di Massimiliano I. Imperatore.
Mocenigo Andrea nella Storia della guerra di Cambrai.
Monsig. Mucone nell' Orazione fatta in morte del Re Francesco I. di Francia.
Muzio Arrigo ed altri Istorici Tedeschi.
Muzio Leandro nel libro de' costumi degli Svizzeri.
Nauclero Gio. Tubingense nella sua Cronica che comincia dal principio del mondo fino all' anno di Cristo 1500.
Navigazioni di diversi Autori, poste insieme e ridotte da diverse lingue nella nostra da Gio. Batista Ramusio.
Nebrissa (Antonio di) nelle due Deche de' fatti de' Re Ferdinando, e Isabella.
Negro Francesco che scrisse degli Svizzeri.
Negro Girolamo Veneziano in una lettera a M. Marcantonio Micheli.
Nien (Teodoricò da).
Omero.
Orazio Poeta.
Orologi Giuseppe nella vita di Cammillo Orsino.
Ortensii (Ascanio Centorio degli) ne' Commentarj delle cose di Transilvania.
Ovidio.
Palermitano Antonio nel libro de' detti, e fatti del Re Alfonso.
Panteo Gio. Antonio nel trattato delle lodi di Verona.
Panvinio Onofrio nell' aggiunta alle Vite de' Papi del Platina, nel lib. « de Comitiis Imperatoriis » nell' antichità di Verona, nel libro de' Cardinali, nel libro de' Principi Romani, e Italiani, ne' Libri della varia creazione del Pontefice Romano, e nella Cronica de' Papi.
Paolo Diacono nell' Istorie de' Longobardi.
Paolo Fiorentino Dottore e Teologo, che scrisse la Storia di Casa Gonzaga.
Pellini Pompeo nella Storia di Perugia.

Petrarca Francesco nel libro de' Remedj dell' una e dell' altra fortuna.
Pierio Valeriano Giovanni ne' Geroglifici.
Pigna Gio. Batista nell' Istoria dei Principi di Este.
Pindaro.
Pio Secondo Papa.
Platina Bartolommeo nelle vite de' Papi.
Platone.
Plinio nella Storia naturale.
Plutarco nelle Vite degli uomini, e Capitani illustri, Greci, e Romani, e negli Opuscoli
Podacataro Ettore: scrisse il Ritratto dell' Isola di Cipro, la Storia de' Re Latini in quel Regno, e la vita del Re Jacopo Lusignano.
Poggio Gio. Batista Fiorentino nella Vita di Niccolò Piccinino.
Polono Martino.
Pontano Giovanni nell' Istorie della guerra di Napoli e ne' libri della Prudenza.
Porcacchi Tommaso nella Istoria dell' origine della famiglia Malaspina.
— nella Vita de' fatti del Sig. Astorre Baglioni; nel primo Volume delle guerre antiche; nel libro della Nobiltà della Città di Como; nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi; nel libro dell' Isole più famose del mondo; e nel libro de' Paralleli d' Istorie.
Porzio Cristoforo sopra l' Instituzioni.
Procopio nella Storia delle cose de' Goti.
Quinto Curzio de' fatti d' Alessandro Magno.
Ravillio Giulio Rosso nei successi d' Inghilterra.
Registri de' Papi salvati nella Libreria Vaticana.
Ricciardi Antonio nella Storia d' Asola.
Riccio Michel nell' Opera del Re Cristianissimo.
Roderico Arcivescovo di Toledo nella sua Cronica delle cose fatte in Spagna scritta in nove libri.
Rossi Girolamo nell' Istorie di Ravenna.
Rucellai Bernardo gentiluomo Fiorentino nella Storia de' fatti di Carlo VIII. Re di Francia.
Ruscelli Girolamo nel supplemento all' Istorie del Giovio.
Sabellico Marc' Antonio nell' Istorie Veneziane, e nelle Enneadi.
Sacco Bernardo nella Storia di Pavia intitolata Della varietà, ed eleganza delle cose d' Italia.
Samina Torello nell' Istorie, e nell' origine della Città di Verona.
Sannazaro Jacopo nelle sue poesie latine.
Savonarola Girolamo nelle sue Prediche sopra Ezechiel Profeta, e sopra Amos.
Scardeone Bernardino nella Storia di Padova.
Scritture diverse a penna d' Autori, che non vogliono esser nominati.
Segretario Fiorentino ne' discorsi, e altrove.
Segretario di Gismondo Malatesta in una sua lettera delle guerre fatte dal Turco contro i Veneziani.
Senarega Bartolommeo che scrisse delle cose di Genova.
Seneca nelle Tragedie.

Silio Italico.

Simonetta Cecco nella Storia de' fatti di Francesco Sforza, chiamata la Sforziade.

Simonetta Giovanni il più moderno nel raccolto delle cose successe ai tempi suoi.

Spandugino Teodoro nelle cose de' Turchi.

Spino Pietro nella vita di Bartolommeo Coglione.

Stamler Matteo patrizio Augustano nell' Opera intitolata: I dieci Circoli dell' Imperio.

Strabone nella Geografia.

Sublancia Pietro nel lib. de' fatti d' Alfonso XI. Re di Castiglia.

Sumpsio Giovanni ne' Commentarj degli Svizzeri.

Tacito Cornelio nell' Istorie Romane.

Thuroez (Giovanni di) nella Cronica d' Ungheria.

Tiglio Giovanni nella Cronica de' Re di Francia.

Tolomeo nella Geografia.

Tolomeo da Lucca.

Tommaso Guicciardo Rodiotto in una Orazione recitata a Papa Clemente VII. intorno alla presa di Rodi.

Trissino Gio. Giorgio in una lettera a Leandro Alberti, ove descrive il Cuovolo di Cugostia.

Tucidide nella Storia delle guerre del Poloponeso.

Tullio M. negli Uffici, e in molti altri luoghi delle sue Opere.

Valerio Massimo nel libro de' detti e fatti de' Romani, e degli Esterni.

Valerio Flacco.

Valori Niccolò Fiorentino, che scrisse la Vita di Lorenzo de' Medici.

Vecelli Vecellio nella Descrizione del Paese di Cadoro.

Vescovo Gerondese nel Paralipomeno di Spagna diviso in dieci libri.

Vespucci Amerigo nelle quattro Navigazioni da lui fatte e scritte.

Villani Giovanni nell' Istorie, o Croniche delle cose di Firenze.

Virgilio.

Virgilio Polidoro nella Storia d' Inghilterra.

Ulloa Alfonso nella vita di Don Ferrante Gonzaga.

Xenofonte negli otto libri di Ciro minore.

Zonara Giovanni Monaco.

NOTA

DE' LUOGHI OMESSI O ALTERATI

NELLE PRECEDENTI EDIZIONI

Tomo Primo

Pag. 34. v. 17. Manca *più per favore che per ragione*.
— 171. v. 26. Invece di *facinorosa* si legge *pessima*.

Tomo II.

Pag. 107. v. 23. Leggono gli altri *d' una gentildonna amata da ambedue*.
— 108. v. 2. Manca da *Era*... sino ad *Afflisse* v. 13. (*).
— 125. v. 27. Manca *fondandosi* sino a *medesimi*.
— 218. v. 2. manca da *Per la*... sino a *traportato*, pag. 230. (*) v. 22.

Tomo III.

Pag. 39. v. 8. Manca da *e perchè* sino ad *infamie*.
— 172. v. 31. Manca da *Nè solo* sino ad *Emisperio*, pag. 173. v. 11.

Tomo IV.

Pag. 196. v. 8: Manca da *e dipoi* sino a *Madonna*.

Tomo V.

Pag. 17. v. 29. Manca da *Assai* sino a *sacerdotale*, pag. 19. v. 2. (*)

Tomo VI.

Pag. 216. v. 23. Manca da *le quali* sino ad *alcuna*.
— v. 25. Manca da *che* sino a *prudenza*.

(***) *Questi tre luoghi trovansi nell'edizioni dello Stoer di Ginevra. Tutti gli altri non si trovano in alcuna delle antiche edizioni.*

TOMO VII.

Pag. 90. v. 15. Manca da *come se* sino a *piaceri*, v. 20.
— 99. v. 11. Manca *per colore della sua cupidità* (*).

TOMO VIII.

Pag. 17. v. 23. Manca da *donde* sino a *se stessa*.
— 18. v. 23. Manca da *in modo* sino ad *avute*.
— 41. v. 1. Manca da *aggiugnevasi* sino a *Portogallo*.
— 78. v. 27. Manca da *Il medesimo* sino a *nominare*, pag. 79.
— 80. v. 20. Manca da *Perchè* sino a *bontà*.
— 82. v. 15. Manca da *se* sino a *giudizio*.
— 195. v. 33. Manca da *non era* sino a *vittoria*, pag. 196.
— 210. v. 13. Manca da *cosa* sino a *concederla*.
— *ib*. v. 31. Manca da *Anzi* sino alla fine del Capitolo.

TOMO IX.

Pag. 5. v. 27. Manca da *nè gli* sino a *luoghi pii*.
— 26. v. 5. Manca *quand'era lontano dal pericolo*.
— — v. 10. Manca da *alla quale* sino a *Cardinali*.

TOMO X.

Pag. 38. v. 29. Manca da *e che aveva* sino a *forma eccellentissima*, pag. 39.

(*) *Questo detto, che si referisce a Giovanni de' Medici, fu tolto perchè il Torrentino stampava queste Storie sotto Cosimo I. figlio di Giovanni*.

CATALOGO DELL'EDIZIONI
DELL'ISTORIA D'ITALIA
DI MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI

MDLXI.

La Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, Gentiluomo Fiorentino, Libri XVI. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino; in foglio. Edizione Prima, stimata per le diligenza colla quale fu eseguita. È mutilata ne' luoghi distinti nella Nota antecedente. Questa è l'edizione citata dalla Crusca; ma i Compilatori aggiungono d'averne citate alcune più moderne, e corrette. La presenta è la migliore per la lezione, ma abbonda di falli tipografici.

MDLXII.

La Stessa, due volumi in 8. Assai buona edizione dello stesso Torrentino.

La Medesima (Libri XVI.) colle postille in margine, e colla Vita del Guicciardini scritta dal Sansovino. Venezia, presso il medesimo Sansovino, tomi II. in 8.

MDLXIII.

La Medesima (Libri XVI.) con l'Indice delle cose notabili, co' Sommarj, e con le annotazioni in margine di Remigio Fiorentino. Venezia, per Niccolò Bevilacqua in 4.

MDLXIV.

Dell'Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini ec. gli ultimi IV. Libri non più stampati. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari in 4.

I medesimi. Parma, pel Viotto in 4.

MDLXV.

Dell'Istoria ec. Libri XVI. Ristampa del Bevilacqua, in 4.

MDLXVIII.

L'Istoria di M. Francesco Guicciardini, Libri XX. dove si descrivono tutte le cose seguite dal 1494 per fino al 1532, riscontrate dal P. M. Remigio Fiorentino con tutti gl'Istorici, che ne hanno trattato ec. Venezia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari in 4. — Gli ultimi Quattro Libri sono stampati in fine, con particolar frontespizio. Alcuni esemplari portano la data del 1567, altri del 1569; ma l'edizione è la stessa. Si pone tra quelle citate dalla Crusca.

MDLXXIV.

Dell'Istoria del Guicciardini, Libri XX. nuovamente riscontrati con tutti gli altri Istorici e Autori, che delle stesse cose abbiano scritto, e ornata in margine con le Annotazioni de' riscontri fatti da Tommaso Porcacchi, e con un Giudizio del medesimo per discoprire tutte le bellezze di questa Istoria ec. Venezia, per Giorgio Angelieri in 4. Gli ultimi IV. Libri sono stampati a parte.

MDLXXXIII.

La Stessa, colle Annotazioni e col Giudizio del Porcacchi, appresso lo stesso in 4.

MDLXXXVII.

La Stessa, colle Annotazioni e col Giudizio del Porcacchi. Venezia per Domenico Ferrari in 4. (*).

MDXCII.

La Stessa coi Riscontri e col Giudizio del Porcacchi. Venezia, presso Paolo Ugolino in 4.

(*) *Altre due se ne citano senza nome di stampatore del* 1590 (*dalla* Bibl. Hohendorf. *P. II pag.* 61) *e del* 1592 (da le Long. Bibl. Hist. de la France, pag. 382.), *ma è probabile o che non siano mai esistite, o che sia stato cambiato il frontespizio ad alcuna delle antecedenti*.

MDXCIX.

La Stessa ec. colle Annotazioni e col Giudizio del Porcacchi; Venezia presso Girolamo Polo, in 4.

MDCIV.

La Medesima. In Trevigi, in 4. senza nome di stampatore, citata dal Menchenio, pag. 558.

MDCX.

La Medesima col Giudizio e coi Riscontri del Porcacchi, in Venezia presso Francesco Rampazzetto, in 4.

MDCXXI. — XXXVI. — XXXIX. — XLV.

La Medesima, in Ginevra, presso Jacopo Stoer, Tomi II. in 4. — In tutte queste edizioni, assai brutte, e generalmente scorrette, sono suppliti i luoghi del Libro III. del IV. e del V. Mancano però tutti gli altri.

MDCXL.

La Medesima col Giudizio, e coi Riscontri del Porcacchi. Venezia, presso Evangelista Baba. 4.

MDCLXIII.

Francisci Guicciardini Paralipomena, quae in ejus Historiarum libris III. IV. et V. impressis non leguntur: Latine, Italice, et Gallice edita. — Exstant cum Thuano restituto etc.

MDCCXXXVIII.

Dell' Istoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini Libri XX. In Venezia presso Giambatista Pasquali, 2. volumi in foglio, splendida ma non corretta edizione. Si aggiungono le Riflessioni di Pietro Garzoni, il Giudizio del Porcacchi, i Riscontri ec. I Tre luoghi mancanti debbono trovarvisi stampati a parte.

MDCCLXXV.

Dell'Istoria di Italia di M. Francesco Guicciardini, Libri

XX. Friburgo, appresso Michele Kluck. Tomi IV. in 4 Edizione intera, ma pessima, e mancante perfino qua e là di qualche membro, per incuria degli editori.

MDCCCIII.

La Stessa, Milano. Dalla Società de' Classici Italiani. Tomi X. in 8. Edizione intera, ma eseguita sull'antecedente; coi Riscontri, ma senza il Giudizio del Porcacchi, e senza Indice Generale.

MDCCCXVIII.

La Stessa. Firenze, presso Niccolò Conti. Tomi VIII. in 8. Senza il giudizio del Porcacchi, e senza i Riscontri.

INDICE GENERALE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CORRETTO ED AUMENTATO

I NUMERI ROMANI INDICANO IL TOMO,

GLI ARABI LA PAGINA.

A

(*) Questo luogo errato nell'edizione del Pasquali (che in vece di 204 segna 224) è stato errato da tutti, eccetto, che dall'Editore Mediceo, che per non confondersi, lo salta, come pure dopo Veneziani salta i sei versetti che seguono.

I

L

S

T

FINE DELL'OPERA.

SAGGIO
SULLE AZIONI
E
SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTO DAL PROFESSOR
GIOVANNI ROSINI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

AI

LETTORI

Se l'Istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quanto quello descritto dal Guicciardini: come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l'Istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo Scritto seguente: ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti, e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana vi comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però, che mi si apponga di averla calunniata, poichè il tutto è avvalorato da istorici monumenti: nè v' ha concetto, o riflessione, che non abbia appoggio ed autorità negli Scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini diventati migliori, com' è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri, che non potrebbe farsi mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio de' nostri avi per la Virtù: secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell' attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

SAGGIO
SULLE AZIONI
E
SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

Accingendomi a scrivere delle Azioni e delle Opere di Francesco Guicciardini, consulto più che le mie forze il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come Uomo Pubblico e come Scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che de' tempi.

Molti pregj dello Storico furono imputati all' uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran benefizio della Fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagion di mentire. Nè temo che la posterità voglia contradirmi; se, insieme colla storia della presen-

te età e dell'ottimo Principe, che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un'educazione simile a quella del nostro Politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del dritto, gli avvenimenti d'Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello Stato (1). Ne'suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall'imminente servitù. Aveva intesa l'ingratitudine dei Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: mentre poco di poi, per non aver ceduto all'avversità, ma coll'opporre la forza dell'animo al rigor della sorte, udì che il giovine Ferdinando di Napoli, era fra i plausi di tutti

(1) Espressione del Machiavelli, che dinota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il libro del Principe) quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'Arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati ». *Lett. al Vettori del* 10 *Decembre* 1513.

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII.

(3) L'ingratitudine di Gio. Bentivoglio verso Pier de'Medici fu iniqua: ma giusto fu il rimprovero d'esser fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che non mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo da Bologna, maggior fermezza di Piero.

ritornato in quel Reame, che, all'approssimarsi delle armi Francesi, abbandonato aveva colle lagrime di pochi.

Questi esempj gettarono nell'animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegar mai non lo fece in qualunque evento della sua vita: dimodochè, quando in fine (deluso, siccome Tullio (4), dalla simulazione di un giovinetto Imperante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue carte a testimonio di quell'alta, ed invincibil fermezza di carattere, che quand'anco fa biasimare nell'uomo le azioni, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l'Albizzi, il Salviati, e perfino il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di cedere o all'ambizione, o alle lusinghe, o al timore: il solo Guicciardini non cedè mai, nè cambiò.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciar dovea lunga traccia di sè. Non erano scorsi per anco tre anni dalla fuga di Pier de'Medici dalla patria, che confortato da'suoi, ajutato da segreti raggiri al di dentro, e da palesi ajuti al di fuori, giunge improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrisce; i più on-

(4) Vedi *Middleton*, Vita di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

deggiano; molti tremano: solo i pochi, nell'abbattimento universale, corrono alla difesa; e sta la vittoria per essi. Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria: i segreti fautori discoperti incontrano miserabilissimo fine. Qual miglior lezione di questa per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce ne' più l'incertezza; che all'incertezza succede il timore; al timore l'avvilimento: mentre coloro (e sieno anche i pochi) i quali vogliono fermamente ed operano con coraggio, assicurano i forti, strascinano gl' incerti, sgomentano i contrarj, e di tutti in fine trionfano!

Agli esempj di quanto possa la costanza dell'animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrare la potenza delle ricchezze, la forza delle armi, lo splendore del grado. Rimirò il Valentino in mezzo alle lance Francesi tenere a sè devota Romagna, che ripiena avea di tradimenti, di rapine e di stragi: il Decimo secondo Luigi (5), quel Re sì celebrato per senno

(5) Per l'interesse di conquistare il Regno di Napoli, e non esserne impedito dal Papa. Rispetto a quello, che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all' ingegnosa difesa, che ne ha scritta il celebre Sig. Roscoe nella *Vita di Leone X.* farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella, che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla Corte del Papa, come di una donna di co-

e per virtù, stringere fra le sue mani vittoriose quella destra, ch'era bagnata e calda ancora del sangue dei Varani (6): tutto aver ceduto all'autorità pontificale d'Alessandro: l'istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esserne stato vittima sventurata: e la Casa da Este sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia di Alessandro.

Sicchè, mentre nello studio delle Romane Leggi apprendeva, ed insegnava il Guicciardini quali erano i fondamenti del giusto, e del dritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il dritto era nella forza, il giusto nell'utile: nel tempo stesso, che le interminabili gare domestiche, e le sacre cose miste alle profane (7), e i pergami della religione convertiti in bigonce di demagoghi, e un Chiostro di Mendicanti divenuto il centro dello Stato; considerar gli

stumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, *l'età crescente per le donne è un gran missionario*.

(6) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, Signor « di Camerino, conseguitò con inganni quella città: ed essendo « Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, colla « medesima immanità, che usava con gli altri, strangolare ». Ciò accadde in tempo che Luigi XII. era già arrivato in Asti nel 1502: e poco di poi giunto a Milano, ricevè il Valentino « *con eccessive carezze ed onori* ». Guicc. Lib. V. pagg. 56 e 62. T. III.

(7) I balli sulla piazza di S. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate ec. ec. Vedansi nel Pignotti (T. VII. pag. 78) le Laudi, che si cantavano in quell' occasione, composte dal Benivieni, uno de' più purgati scrittori del Secolo XV.

facevano che, ove la forza sola imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nacque in lui quell'aperta propensione al reggimento degli Ottimati, che non dissimulò giammai, così nella prospera, come nell'avversa fortuna dei diversi governi, che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti, che cooperarono forse più d'ogn'altro alla sua politica educazione. E quindi in patria le più sacre leggi violate (8), e l'ingiusto supplizio del Vitelli: l'infamia degli Svizzeri a Novara: gli effetti della proditoria Lega degli Spagnuoli con Francia; e i tradimenti del gran Capitano, che in sì valoroso petto più turpemente, e più luminosamente apparivano, non poteano che contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella semenza, che aveva sì altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle Leggi; nel quale era venuto in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (9).

Ma i pericoli della Fiorentina Repubblica,

(8) Quella dell'appello. Vedi gl'Istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Savonarola. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi T. VII. pag. 71 e segg. ed. in 8.

(9) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto Avvocato del Capitolo Fiorentino, e dell'Ordine Camaldolense.

che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile ai desiderj del Re, nell'adunare il Conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del Pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta, da cui fu sommersa, indusse nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'inviare al Re Cattolico (le cui armi parevano preponderanti in Italia) un Oratore, che facesse argine, coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

La scelta cadde sul Guicciardini. E convien pur confessare che, se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò, non poteva la Repubblica rivolgersi a persona, meno atta di lui a difendere il vacillante suo Stato. La volontà inflessibile di Giulio II. e la Lega con esso contratta dal Re di Spagna, ponevano il Re nella necessità o di alienarsi l'animo del Pontefice, proteggendo la Repubblica Fiorentina, o di lasciar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quand'anco fosse potuto cader nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragione altrui contro l'interesse proprio; l'Oratore in cuor suo dispregiava troppo (10) la debolezza, l'incertezza, e i

(10) « Onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni « repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia, o merito « presso ad alcuno ». Guicc. Lib. X pag. 64. T. V.

divisi consigli di coloro, che governavano lo Stato di Firenze, per difenderli con quel veemente e caldissimo affetto, che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha Stato, che regger si possa nei pericoli, se non ispira stima e fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini; l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che essendo sempre gli uomini collegati colle cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste; e il carattere, i talenti, la forza, le virtù o i vizj dei primi hanno una gran preponderanza sul destino delle seconde. I vizj di Tarquinio perderono il Regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la Repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; e Cesare, colle sue rare qualità, rivendicò il retaggio di Tarquinio (11).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua Ambasceria in Ispagna (12). Alla Corte di un Re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (13), crudele (14), falso, ingrato; e non ostante feli-

(11) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servire, ec. *Alfieri, Panegirico di Plinio a Trajano*.

(12) Partì nel gennajo 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l'*interdetto*.

(13) Gli Aragonesi di Napoli.

(14) Vedansi gli Istorici.

cissimo, e celebratissimo, apprendere dovette di buon'ora il giovine Fiorentino che tornati erano i giorni, nei quali potea ripetersi il detto del Latino Satirico: *Virtus laudatur et alget*. Da questa scuola di luminosa perfidia contrar dovette quella tendenza a seguir nelle azioni più l'utile che il giusto; e ad abbracciare più sovente le parti della forza, che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la Virtù di quello, che offriva la Corte di Ferdinando, sì ricca, sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori, tante volte rotti, e dall'ultimo lor nido cacciati, eransi uniti i recenti, per la conquista d'un nuovo Regno (15), per la scoperta d'un nuovo Mondo? e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede?

Risonava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo all'altro d'Europa: e Consalvo autore di tanta gloria stava relegato in una montagna. Narravansi per la maraviglia le nuove regioni discoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze che a torrenti inondavano le Spagne: e Colombo, da pochi anni, aveva chiuso nel letto di morte gli occhi affissi in quelle

(15) Il Regno di Napoli conquistato da Consalvo.

catene, che erano state il guiderdone di tanta virtù (16).

La Corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una scuola politica; ma in vero pessima scuola, se considerar vorremo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene dai posteri piena ed intatta, se non quando i sommi talenti son congiunti, come in Cicerone, con somme virtù. L'alto suo animo, la costanza e la fermezza si manifestarono ne'diversi reggimenti de'popoli: la simulazione, l'ingratitudine e la perfidia (apprese alla Corte di Ferdinando) ne'diversi consigli dati a Papa Clemente e al Duca Alessandro.

Nel tempo della sua Ambasciata, fu dai soldati Spagnuoli posto a sacco miseramente Prato, espulso di Firenze il Gonfalonier Soderini, e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal Re Cattolico, le armi del quale avevano ricondotto i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (17): così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato piuttosto, che un Membro importante del vecchio Governo, un utile stru-

(16) Colle quali volle essere seppellito. Vedi Robertson, Storia d'America.

(17) Narra il Manni che incontrò il genio del Monarca e della Repubblica « cosa che assai di rado avviene ». Ma di qual Repubblica parla? La Fiorentina era già distrutta... Gli eruditi di professione non debbono mai scriver l'istoria.

mento pel nuovo. Sì che quando Leone X. passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I. fu il Guicciardini Deputato al Pontefice; accolto da lui con dimostrazioni di favore; eletto Avvocato Concistoriale; inviato in appresso per importanti affari or qua, or là dove più occorreva, e il chiamava l'utile del Papa (18), dal quale fu creato finalmente nel 1518 Governatore di Modena e Reggio.

Da quest' epoca, fino all' assedio di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento; poichè chi nacque d'alto animo, ancorchè ammaestrato alla scuola della simulazione, non la pone in opera se non quando manca la forza o l' autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducano gli uomini; come la gran sicurezza in sè stesso cresca forza ed animosità in altrui; come gl' ingegni eminenti nelle arti di pace, vagliano altresì negli esercizj di guerra; e come il senno e l'accorgimento, svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i loro autori medesimi il danno, e la vergogna (19).

(18) Il Manni cita una Lettera de' 22 maggio 1516 scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal Canonico Salvini: come altra se ne ha di lui alla Costanza Alamanni sua sorella scritta *di Campo*, il 6 d' Agosto di quell' anno medesimo.

(19) V. Lib. XIV. anno 1521.

Ed in vero, se grande fu l'autorità, che ricevè il Guicciardini dal Pontefice; fu grandissima la sagacità, con cui ne usò.

Con qual destrezza deluder non seppe la vana fiducia, di chi, non credendolo esperto nelle armi, sperava d'insignorirsi (20) di Reggio? Creato Governatore di Parma, con quale efficacia non persuade i cittadini a difendersi! Con quale accortezza, vedendoli impauriti, non gl'incatena! Con qual artifizio non alterna le ragioni ed i preghi: ed accorrendo or presso il popolo, or nel Consiglio de' Magistrati (21), non solo ottiene che respinti siano i soldati nemici, ma che si provveggano i danari, onde pagare i fanti proprj, che già cominciavano a tumultuare!

Pe' quali meriti, da lui manifestati nella milizia, dichiarato Luogo-Tenente Generale del Pontefice nel Campo della Lega, egli divenne un de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E quantunque infelice fine avessero le azioni di quell'esercito mal unito, apparisce sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustezza di vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenne, che maravigliosa ne sembrerà la sua perizia, e la sua rara antiveggenza.

Nè essendo possibile, siccome in più luoghi

(20) Ib.
(21) Ib.

ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà dei Fati: se chiara prova di questa volontà fu la scelta del Duca di Urbino a Capitan Generale della Lega; (onde nelle mani del più gran nemico della Famiglia Medicea riposassero la difesa e la salute del Membro più cospicuo di quella) dir non sì potrà che dall'Istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei Destini.

Poco innanzi per altro che le armi del Duca di Borbone recassero l' estremo eccidio a Roma, potè il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo, in cui si trovò, d'essere assaltata e saccheggiata dal Campo della Lega (22): servigio segnalatíssimo, e pel quale « sebbene allo-« ra ne fosse celebrato con somme laudi da « tutti; nondimeno e il Cardinale di Cortona « si *lamentò* poco poi, che egli amando più « la salute dei cittadini... che la grandezza dei « Medici, procedendo artificiosamente, fosse « stato cagione chè in quel giorno non si fosse « stabilito in perpetuo con le armi e col san-« gue dei Cittadini lo stato alla famiglia dei « Medici: e la moltitudine poi lo *calunniò* che, « dimostrando quando andò in Palagio i peri-« coli maggiori che non erano, gli avesse in-« dotti per beneficio dei Medici, a cedere sen-« za necessità ». Solito premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

(22) Lib. XVIII. anno 1527.

Ma quei *lamenti* avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle *calunnie* avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell'incertezza degli avvenimenti la preponderanza d'un uomo solo!

Ogniqualvolta ho meditato sulle cause, che condussero le armi di Carlo V. sotto le mura della nostra Città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e costituito un retto governo, che sottentrasse a quella guasta Repubblica, la sua perizia nelle armi, e la somma sua esperienza nei maneggi lo avrebbe conservato e difeso.

Le animosità de' Duchi di Ferrara e d'Urbino contro il Pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l'intervenzione del Doria, tanto preponderante nell'animo dell'Imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato): ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente che il Papa non aveva mai scordato l'ingiuria.

La loro apparente riunione adunque, e la Lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica

più sagace (23); o interrotta almeno dalle rimostranze contro il Pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del Pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava nè stimava Clemente, il qual *concedeva più per paura che per grazia; riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini* (24): qualità, che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degl' inferiori: ed infinite e luminose appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo, dopo il sacco di Roma, vedendo ruinar le cose della Lega, assai tiepido si

(23) Era sì facile, che non solo, come si ha dal Segni, il Moncada propose accordi alla Città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la Lega col Papa), ma anco dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro, che si appellavano, secondo il Varchi, gli ARRABBIATI, e *con più onesto vocabolo* i LIBERTINI, l' Alamanni confidavasi d' impedirla per mezzo del Doria, purchè la Città lasciasse l'alleanza del Re di Francia, e si stringesse con l' Imperatore. *Varchi, Segni, ec.*

(24) T. X. pag. 38. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « Nella qual condotta di gente (i Colonnelli delle Bande Nere) Messer Francesco Guicciardini.... » s' adoprò assai, perchè la Città gli avesse a' suoi servigi .... » *Segni. T. I. pag.* 33. *ed. di Mil.* Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potestà del Pontefice, egli con Francesco Vettori, e Roberto Acciajoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civil» mente, e mantener più la riputazione del Palazzo ec. *ib.* pag. 322.

mostrò nella difesa degl' interessi del Papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l' inclinazione in lui di formar nella patria un nuovo Governo!

Ed in ciò concorreva in quel tempo l' opinione de' più savj; i quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il Magnifico, acquistato per favore, per largità, per grandezza d' animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del Papa per Alessandro; ed erano già stati di buon' ora riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni ed i primi moti d' un' indole, che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungano i ripetuti *lamenti* per non aver permesso il Guicciardini *che si stabilisse in perpetuo col sangue de' cittadini lo stato alla famiglia de' Medici*; lamenti tanto più noiosi, ed insopportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritati e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l' occasione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire

dalla patria per gl'insolenti modi dei popolari (25), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli animi di forte tempra diventa natura.

Agevol cosa fu per lui di simular col Pontefice, e racquistarne la grazia: il quale, finalmente liberato dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'accordo stipulato con Cesare, Governatore di Bologna.

Nel reggimento della qual città ragguardevolissima, ed in sì burrascosi tempi, si condusse il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato aveva gli antecedenti Governi; come ne fanno fede le tenui sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (26).

E fortunato il Guicciardini, se nel Governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria,

(25) « Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti ». *Segni, ib. p.* 211.

(26) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX. tra le Familiari, nell'ultima edizione del 1813 in 8.) dove l'esorta a dimandare arditamente la dote a Papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000: cosa, che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti coloro. Questo periodo della Vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altro da' suoi Biografi. Vedi l'Appendice in fine, ove ho riunite le più curiose particolarità.

avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quello, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le Istorie, dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta), dinanzi alla quale ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sdegnato, è vero, di recarsi in campo, Commissario del Pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere stato affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima Istoria (27).

(27) « *Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni ec.* Guicc. » Tom. X. pag. 14. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini Fiorentini fu *intenzione del Pontefice* (pag. 15) che i Giudici *cavillarono il senso delle parole* (*ib*); *e che Cesare dissimulò la parte più importante dell' accordo* (pag. 20) *seguendo l' istruzione mandatagli dal Papa* (ib.). Di Alessandro dice solo che fu ammazzato con gran *nota d' imprudenza* (pag. 27): e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l' uomo, che cammina su' carboni ardenti, e che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto; giacchè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella Risposta data in nome di Alessandro a Carlo V. contro le accuse de' fuorusciti sostenne con tutta forza la *cavillazione* medesima, che condanna

Che più? ridotta appena in mano de' vincitori la patria, ei diè tali consigli al Pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel Romano Senato, al dir di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischerno manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balía degli offesi, onde accrescere gli odj, le discordie, e i rinascenti desiderj di nuove vendette; i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato! Macchia eterna per un tanto uomo, che strascinato dall'ira, non conobbe limiti per saziarla; e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei Pochi, a lui fu data la principal cura di ristringere e riformare il Governo; e quindi come profondo maestro nell'arte di dominare, ed espertissimo nelle più minute sagacità, che velar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni

poi nelle Istorie. Merita d'essere attentamente esaminata quella Risposta, che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole « Messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele, e più appassionato degli altri T. IV. pag. 312.

azione di Alessandro de' Medici, primo Signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl' Istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannidi d'ogni sorte non son poste in dubbio. E pur dinanzi a Carlo V. il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl' incessanti clamori delle accuse, e l' arguzia (28) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l' interesse (29). Alessandro vuol partire; i suoi Consiglieri sono incerti; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (30) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessan-

(28) Tra le altre che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età, senza rispettar pure i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati: quasichè questi così detti *privati delitti* potessero in lui punirsi da quelle leggi, che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale parlando del Guicciardini, dice che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito *assai vivace* del Duca. Certamente gli stupri, le violenze, ed i sacrilegi son *vivacità* di un nuovo genere! L'Ammirato poi, celebrandone l' ingegno, paragona certi suoi giudizj a quelli di Salomone. E così si è scritta per tanto tempo l'Istoria!

(29) D'aver Firenze, stata sempre di parte Francese, a sua devozione, con un Principe interamente dipendente da lui.

(30) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del Duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pagg. 239 e 243, Tom. V. ed. di Milano. I danari erano destinati per i Ministri; ma l'Imperatore, udendo che giungevano a 200 mila ducati, se li prese per sè.

dro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (31).

E quantunque dir si possa, o che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al Principe, eseguì per esso le parti, che all'ufficio suo convenivansi; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotal Principe? Ignorava ei forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sè più bella strada alla gloria; verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall' universale (32), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (33), rivolto a' suoi passati e presenti

(31) V. Varchi, Lib. XIV. Segni lib. VII. Dice quest' ultimo, che i Fiorentini usi sempre a proverbiare, posero al Guicciardini il soprannome di *Messer Cerrettieri*, stato Ministro delle tirannidi del Duca d' Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

(32) « E sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardino » con quel che segue. Segni, lib. VIII. pag. 151 e segg.

(33) Piero, il Maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edi-

adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli Scrittori ai Principi tristi uno scoraggimento pe' buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito, o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Trajano di celebrar le virtù di Tiberio (34).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il Duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col Conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai Cardinali ed altri autorevoli Fuorusciti Fiorentini. Da indi in poi ritirato a Montici si diede a

zione dell' *Osservatore Fiorentino* del Lastri riportata una Lettera di mano propria di Cosimo al Capitano Oradini di Siena, in cui lo prega a trovare uno che gne ne ammazzi, promettendogli *sotto parola di Principe* dieci mila scudi. T. I. P. II. pag. 198. e segg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel teneva caro come Dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de'Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. *Segni*. pag. 151. T. 2.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito giova a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora potea credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII delle Familiari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il Magnifico (Ippolito de' Medici) si « volgesse a torre per donna una Fiorentina e' sarebbe stato mal « consigliato se non la cavasse di casa sua ». *Pag.* 169.

(34) Ciò non sia detto per defraudar la gloria de' Regnanti Medicei: ma questa gloria è facile a dimostrare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

scrivere le Istorie de' suoi tempi, che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le Istorie restarono di lui varie Lettere, il Discorso sulla Riforma di Firenze, e gli Avvertimenti Politici. Ma queste minori Opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzar lo Scrittore. E tale si manifesta l'uomo, soprattutto nell'accennato Discorso (35), che dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce, essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (36). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro, e di sangue: ma in mezzo al sangue, e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

« *Sotto l' usbergo del sentirsi pura*,

mentre consacra all'abborrimento dell'uman genere que' mostri, il cui solo nome diver-

(35) Pe' due consigli dati al Papa, l'uno di porre gli amici di Casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell' universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l'altro, di far assegnare ai Senatori dei denari del Comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli: consigli, che il Papa stesso pare che non accettasse. Dimodochè dice il Segni: « nell'elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi dugento « per uno l'anno, per più *segnarli*, ma non andò innanzi ». Lib. VII.

(36) Oltre molte altre, l'insistere ch' ei fa nelle Storie, e l' adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere Cappelli di Cardinali: quasichè si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

rà per lui principalmente un'ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (37)!

La Fortuna non volle concedere altrettanto al Fiorentino Istorico, lontano dal Romano Scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavolta, sono le Istorie del Guicciardini il più bel monumento di una età, così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la Fortuna ch'ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l'apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello Scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell'immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l'evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno

(37) « Et ton nom paroîtra, dans la race future
« Aux plus cruels tyrans une cruelle injure.
RACINE, *Britannicus*, *Acte* V. S. VI.

segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù.

Minore del Machiavelli per l'ordine, per la miglior elocuzione, e maggiore uguaglianza nel racconto; lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizj, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (38): i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (39): nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (40): fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile farebbe la ragione (41): niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (42): l'imitazion del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene, inferiore (43): l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (44): non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (45): alla moltitudine piacere più i consigli

(38) Lib. IV.
(39) Lib. II.
(40) Lib. I.
(41) Lib. IV.
(42) Lib. VI.
(43) Ib.
(44) Lib. VIII.
(45) Lib. XIV.

speciosi che i maturi (46): la vergogna del beneficio, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (47). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di Papa Alessandro? « Non si turbava di quelle « cose, che gli offendevano l'onore, purchè « l'utilità o i piaceri non s'impedissero ». Di Giulio II? « Ogni dì più feroce nelle difficultà, « non conoscendo nè impedimenti, nè peri- « coli.... in un animo tanto feroce non era « incredibile concetto alcuno, quantunque va- « sto e smisurato ». Di Leon X? « Pieno d'ar- « tificj e di simulazioni.... per natura libera- « le, ossequioso e benigno a ciascuno... riuscì « di maggior prudenza, ma di molto minor « bontà di quello ch'era giudicato da tutti ». Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fe- « de, ed alieno per natura da beneficare gli uo- « mini. Nelle sue azioni, molto grave, molto « circospetto, e molto vincitore di sè medesi- « mo, e di grandissima capacità, se la timidi- « tà non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Massimiliano Imperatore ci si presenta. « Cu- « pidissimo per sua natura di cose nuove.... « povero, disordinato, mal fortunato ». Carlo V.

(46) Lib. XVI.
(47) Ib.

« d'animo moderato, e atto a resistere facil-
« mente alla prosperità della Fortuna ». Fran-
cesco I « Re per natura tanto scarso di fatti,
« quanto più abbondante di parole ».

I Cardinali, che avevano aderito al Concilia-
bolo di Pisa, compariscono « con le berrette
« nere per tutti i luoghi pubblici del Palazzo
« di Vaticano... concorrendo moltitudine gran-
« dissima a vederli, e affermando ciascuno do-
« vere questo vilipendio così pubblico essere
« acerbissimo tormento alla superbia smisura-
« ta di Bernardino (48), e all'arroganza non
« minore di Federigo.

Dopo il sacco di Roma, il Cardinal Colonna
visita Papa Clemente prigione in Castello, che
artificiosamente a lui si raccomanda. » Dalle
« quali cose commosso quel Cardinale elatissi-
« mo, e ventosissimo per natura, ajutò pron-
« tamente la sua liberazione: credendo forse
« così facile al Pontefice liberato, dimenticarsi
« di tante ingiurie, come facilmente gli aveva
« prigione raccomandata umilissimamente con
« preghi e con lacrime la sua liberazione.

Non v'ha Scrittore Italiano, che non abbia
presente nella memoria quella narrazione fa-
mosa, nella quale ci mostra nell'ultimo de'suoi
be'giorni a Savona in mezzo dei Re di Francia

(48) Carvajale, Spagnolo, e Federigo da San Severino Lib. XI.

e di Spagna il Gran Capitano, che di tanto ecclissava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole, che ei pone in bocca dei faziosi Romani alla creduta morte di Papa Giulio (49), son di un calore, e d'una forza, che mal si ricercherebbe in qualunque altro Italiano Scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che il giovine Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: « Consolerannosi (dice loro) pel vostro bene le miserie mie, e « molto più mi consolerà se io saprò che in voi « resti qualche memoria, che io, nè primogenito Regio, nè Re, non ingiuriai mai persona « alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà! (50)

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l'onta di Novara, sortendo ad assaltare di notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiranno i cavalli venire ad urtare le nostre picche: molto meno quella turba vile di fanti « Franzesi e Guasconi verranno a mescolarsi « con noi. Apparirà in questa deliberazione

(49) Lib. X. Tom. V. pag. 17. Fautori di quella sedizione furono il Savelli, e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X. nel crear Cardinale costui, che fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(50) Lib. I. Tom. I. pag. 139.

« non meno la prudenza nostra, che la ferocia.
« È salita in tanta fama la nostra nazione, che
« non si può più conservare la gloria del no-
« stro nome, se non tentando qualche cosa
« fuora della espettazione ed uso comune de-
« gli uomini. E poichè siamo intorno a Nova-
« ra, il luogo ci ammonisce che noi non pos-
« siamo in altro modo spegnere l'antica infa-
« mia, pervenutaci quando con Lodovico Sfor-
« za militavamo alla medesima Novara (51).

Vuol descrivere la memorabil ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assaltato i Francesi; attaccati dall'Alviano alle spalle « benchè
« continuamente combattessero con grandissi-
« ma audacia e valore; nondimeno, vedendo sì
« gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'eser-
« cito Veneziano, disperati di potere ottenere
« la vittoria, essendo già stato più ore sopra la
« Terra il Sole, sonarono a raccolta: e postesi
« in su le spalle le artiglierie, che aveano con-
« dotte seco, voltarono gli squadroni, ritenen-
« do continuamente la solita ordinanza, e cam-
« minando con lento passo verso Milano, e con
« tanto stupor dei Franzesi, che di tutto l'eser-
« cito, niuno de' fanti nè de' cavalli ebbe ardi-
« re di seguitarli (52).

(51) Lib. XI. Tom. V. pag. 216.

(52) Lib. XII. pag. 84. T. VI. Tutto il luogo con quel che precede e quel che segue è pieno di evidenza, di forza, e di rapidità.

Quindi il Doge Loredano, che offre i proprj figli, inanimando i Veneziani alla difesa di Padova: il Foix, che prima della battaglia arringa i soldati a Ravenna: il Cardinal Sedunense, che incita gli Svizzeri ad assaltare i Francesi a Marignano: il Duca d'Alba, che dissuade Carlo V. a porre in libertà il Re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle Concioni di Livio, di Tucidide, e di Senofonte.

Ma il merito di queste Concioni medesime, ne conduce di per sè stesso all'esame dell'opinione di coloro, che bandite le vorrebbero dall'Istoria. E dimanderò in primo luogo se l'Istoria appartiene strettamente di sua natura all'eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla prima, perchè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio de' Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazj e dei Curiazj, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi; resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti, che distinguono lo Storico dal Biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell'altra? E chi

negherà che le Concioni non solo accrescano il diletto, ma risveglino anche l'attenzione?

Sono le Concioni negl' istorici siccome un riposo dell'animo, che stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato quasichè condotto per mano dallo Scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibattimenti; onde si accresce l' evidenza delle cose, si aumenta la forza de'concetti, e dimostrasi l'utilità delle deliberazioni. Giovano infine a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute, e nell'esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri, che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti, dalla penna dell'istorico.

Ma quando anco tutto ciò poco valesse, di grandissima autorità resterebbe sempre anco l'esempio solo degli Antichi Scrittori. Avevano essi è vero per usarle un motivo di più de'moderni: l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di Stato: e Catone, e Cesare non poteano forse, nel Romano Senato, parlar diversamente da quello, che li fa parlare Sallustio nell' Istoria. Ma se si rifletta che l'alta eloquenza nasce dall' animo; e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le

armi della parola: che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della Istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti: agevolmente si concluderà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'istorico non giunga all'altezza del subietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle Concioni Politiche: e il Senato Veneto, ed i Consigli di un Re di Spagna e di Francia, ed in fine, qualunque Assemblea, dalla quale dipendono i destini de'popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell' istorico non potrebbe esser mai grande, e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivano istorie, sì moderne, che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti favellarono, ed a'quali or si aggiunsero fra i moderni i più reputati, un Gravina, fra gli altri ed un Parini (53), è prezzo dell' opera il fa-

(53) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto, o ignorante: poco l' Andres, e non da par suo. E in generale fanno credere quello che ho detto altrove *essere stato il Guicciardini più lodato che letto*.

vellare dei difetti di che vengono incolpate queste Istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell' esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall' interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando scriveva il Guicciardini: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli Scrittori contemporanei d' istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri ne fanno fede: oltrechè chi negar vorrebbe l' estrema importanza degli effetti, che ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza e con le malattie il nerbo delle Fiorentine milizie (54): dissipò, per l' insaziabilità delle truppe mercenarie assoldate dalla Repubblica Fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'era-

(54) Sicchè atte non furono a difender lo Stato, quando scesero al suo danno i fanti Spagnuoli.

rio: mostrò alle nazioni guerriere viltà de' fanti Italiani (55); e fece chiaro il basso animo dei Re Francese e Cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà d'insignorirsi di Pisa (56); dando così l'esempio d'un traffico nuovo nell'istoria delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul Pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne di poi. Tanta ingratitudine nel Papa operò che niuno dei grandi Potentati, che facevano guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (57) l'animo del Re di Francia, non si conciliò quello del Cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del Re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei patti, i quali stabilirono la confederazione, furono efficaci i sospetti, che la seguitarono.

E poichè le querele contro il Pontefice (che non bastandogli a saziare la mal concetta ira sua, l'aver cacciato un Principe dello Stato proprio, avesse per fino con esempio inaudito

(55) Che ricusarono di assaltarla. V. T. III. pag. 212.
(56) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.
(57) Vedi Lib. XIII. anno 1517.

d'avarizia e di crudeltà diniegato gli alimenti alle Duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del Re di Francia, d'onde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna; veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la Sede Apostolica, ed a nutrirsi quel fuoco, che cagionò poi tanto incendio.

Le gravezze straordinarie, a cui furono sottoposti i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale: e furon essi scacciati per la terza volta di Stato, con tanto accordo di volontà così ne' piccoli (58), come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte del Doria (59).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empie-

(58) Questo è manifesto da tutti gli Scrittori di Storie Fiorentine. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(59) Vedi il Varchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l'Alamanni stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V., divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

tà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose Famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono nè colle rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col sacco efferatissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del Pontefice in comune alleanza d'inaudite miserie.

Nè aggiungerò, che esausto, per la guerra di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del Pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto all'Eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimostrare a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa Istoria, il quale cominciando dalla discesa di Carlo VIII. in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d' Urbino, uno de' più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla pace d'Italia dallo stesso Carlo fermata con Papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo

accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei Veneti fatti, ed in ispecie nelle Concioni Politiche. Tostochè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempj dell' eloquenza politica, cadono per sè stesse le accuse di que' due Veneti Scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano (60) contro le proposizioni di Papa Giulio non *ha appoggio* nelle Venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (61) *ch' è maneggiato dallo Scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell' Istorico, in questa parte dell' opera sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (62).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori*, e (seguendo lo Speroni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (63); accusa, che diretta contro qualche luogo particolare

(60) Lib. VIII.
(61) Lett. Ven. pag. 264.
(62) Lettera V.
(63) Ib. pag. 263.

dell' Istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'Istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi Regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinarj progressi; ove comparissero i più insigni Capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le Arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altezza della narrazione deriva dall'altezza delle cose.

E per lo contrario, dopo l' età de' Romani Imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro Pontefici ministrar veleni a Cardinali (64); Cardinali cospirare contro alla vita di Pontefici: Principi, far

(64) Al Cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il Cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

trucidare Capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe: vendersi la sacra Porpora all'incanto; e la Tiara stessa patteggiata e compra coll'oro(65)! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in ruina; ospizj offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (66) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (67), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (68): da pertutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinj quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, ond'esser prossimo al vero.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così

(65) Non solo nell'elezione di Alessandro VI. ma in quella di Clemente VII. a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma, con quelle parole: « sì perchè era stato eletto « Pontefice con manifesta Simonia ». T. IV. pag. 331.

(66) Consalvo, che abbracciò il Valentino, prima di farlo ritener prigione.

(67) Consalvo, che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando Duca di Calabria.

(68) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII. si lagnava d'essere stato ingannato per due volte da lui « Mente l'ubriacone (rispose): l'ho ingannato più di dieci volte ». Ligue de Cambray, Lib. V. Vol II. p. 535.

comincia lo Sperone (69) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro Istorico: e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di *privati Principi, ma di nazioni intere, e di Conclavi*.

Pei Conclavi, nei quali furono assunti al Pontificato Alessandro VI. Giulio II. e Clemente VII. ei parlò di Simonia (70): non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che in ciò seguiva non *l'inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi se scrivendo l' istoria de' tempi suoi parlar dovè di Alessandro, e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (71), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (72).

(69) Opere, tom. 5. pag. 529. e aggiunge « *come fa chi impicca sè stesso* .

(70) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(71) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(72) In quanto a dir male *di nazioni intere*, ell'è un' opposizio-

Quanto aggiunge sul Duca dell' Urbino (73) non è pur meritevole di confutazione, non che degno di un tanto uomo, qual fu lo Sperone. Molto si disputò su quel Duca: ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla Famiglia Medicea; le violenze usategli da essa, in contraccambio; le insidie tesegli; la vil-

ne da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(73) « Non fu offeso il Duca da Roma .... però non si vendi- « cava lasciando ruinar Roma sotto Clemente » . *Speroni l. c.*

Vendicavasi però contro la persona di Clemente, (che era stato, mentre era Cardinale, in campo di Lorenzo dei Medici contro di lui) facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dappocaggine, con questa somma sventura d'eterna macchia la memoria del suo Pontificato.

« Se il Duca avesse a bello studio lasciato prender Roma, ciò « avrebbe fatto di commissione, non che di consenso de'Veneti ». *ib.*

Come se un uomo, che aveva ucciso il Cardinal di Pavia sotto gli occhi del Papa, fosse persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Malatesta, « figliuolo di Giampaolo: e non ostante che suo padre fosse de- « capitato da Leone, non restarono però di dubitare, che per « Clemente non bene li servisse » *ib.*

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del Papa: e ne potè in lui più la viltà, che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al Papa il Fojano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità, col nome di traditore: mentre al Duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

tà dei pretesti; la fede mancata (74), e gl'ingiusti interdetti: dall'altra, la leggerezza delle cagioni ch' ei poneva innanzi ora per non combattere, ora per ritirare l'esercito; il dispregio dei soldati proprj; la incessante dimanda di fanti Svizzeri; gl'indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l'incertezza nei consigli; l'oscurità nelle dispute, e riflettendo quindi che l'Istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo Capitano, agevolmente concluderemo che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il Duca aver non poteva (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contradizioni incontrate in campo con lui): non affezione pe' Medici, de' quali apertamente condanna la violenza, e l'ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder sè stesso, dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (75).

All'accusa in fine che il Guicciardini *scris-*

(74) Dopo avergli dato Salvocondotto per il suo Segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(75) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini) il quale ci dice che il Duca portava *odio inesplicabile al Papa*, e prosegue a narrare gli indugj e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. V. pag. 102 e segg. del T. I. ed. di Milano.

se il male d'Italia, e il *mal secreto di Clemente e di Roma* (76); e che egli ed il Giovio (77), furono istorici, indegni di questo titolo (78); null'altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quando altre prove mancassero), quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più filosofo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole: (79): « Non avvi apparenza che per odio,
« per favore, o vanità abbia nascosto le cose:
« di che fanno fede i liberi giudizj sui grandi.

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (80), o per malizia ha stravolto il senso dell'Autore.

(76) Ib. pag. 532.

(77) Ib.

(78) Paragonare il Giovio al Guicciardini! Nota il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule dalla patria) in una Lettera al Varchi, dopo aver detto esser le Storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio pareagli che si ragionasse *come di cosa* scritta per *buffoneria*.

(79) Essais. Lib. III. cap. 10.

(80) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: *Bajeset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per istrumento a tenere in pace l'Imperio nemico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno sotto nome delle spese, che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al Pontefice ec.* aggiunge: « Digressione veramente

Nè m'arresterò sugli altri contradittori, e perchè di poco conto per sè stessi; e perchè trasformerebbero in un'opera di controversia questo mio Saggio (81).

Dopo tre secoli in circa, l'Istoria del Guicciardini è stata omai giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomj, lasciano ad un'immensa di-

« scandalosa; perchè non tratta di Alessandro, o di un solo Pon-
« tefice, ma in generale di tutti, dicendo *l'avarizia de' Vicarj di
« Cristo* ». Il Garzoni non si è accorto che qui non intendesi di tutti, ma de' due Pontefici, che riceverono la pensione di Bajazet, Innocenzo VIII. e Alessandro VI. fatto comprovato da cento testimonianze. E siccome i Pontefici erano due, dice *de' Vicarj*: e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i Pontefici, da S. Pietro in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici vecchio, lo dichiara *tirannide, benchè mansueta, più dell'altre* (pag. 30. ed. di Ven. del Pasquali) e riscontrando il passo da lui citato (Pag. 112. t. 1. di quest'edizione; pag. 70. della Veneta) non trovasi pur nominata *la tirannide*, ma in vece vi si legge *più assoluta autorità*.

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 33, della detta ediz. Veneta) d'aver citata per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sentenza generale che *Vitellozzo* (fatto strangolare dal Valentino) *non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta*: e non si terminerebbe mai se rispondere si volesse e tutte le inezie simili a queste.

(81) Nè m'arresterò tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quello che si predica: dei secondi ne disparvero assai, tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni intralciate si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro MS. *è libro mezzo fatto*, il quale non può acquistar la sua perfezione che dall'Autore, il quale presieda alla stampa.

stanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchiere del Fontanini (82), e le inezie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (83): » Di « tanti affetti, ch'egli giudica (dice quel sommo filosofo), di tanti moti e consigli, non ne « attribuisce un solo giammai alla religione, « alla coscienza, alla virtù; come se fossero « estinte affatto nel mondo ».

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù) furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini, e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga, ed infame de'lor perversi costumi, e delle loro fortunate scelleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco!

(82) Il Fontanini aggiunge « la sua autorità... fu da me con- « futata più d'una volta... anche per due malignissimi stracci.... « non inscritti *nelle Storie* come non suoi, e pieni di falsità ». !

(83) Essais, lib. II. Cap. 10.

Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Dandolo, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Dandolo come Leonida: virtuoso com' Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore, e di virtù?

Non il Gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand'animo Ferdinando di Napoli: ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all' avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (84) la-

(84) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udir parole

scia una macchia indelebile nel carattere del Re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V. dalla Vittoria e dalla Fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del Cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l'infamia della sua delazione? Col Leva, testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore?

Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII. a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta, che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio Capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (85); e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici; ma il valore ne pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X. diede il nome al suo secolo, ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

d'accordo per parte dei Ministri di Carlo V. nel 1527, onde restargli fedeli.

(85) Prospero.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la Fortuna fosse stata loro meno propizia; o se inalzandoli ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (86) d'abbandonarli a sè stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano Imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce, che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno in cui fu cinto della Tiara; e sè in vece che sulla Cattedra Pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo: il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerar lo farebbero come uno di que'grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla Terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il qua-

(86) Perfino il Giovio, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo Medico, e appostavi l'Iscrizione Liberatori Patriae.

le avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa Repubblica; mostrando all'Europa meravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi, e le Leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il Re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un Concilio. Invano se ne cominciano gli Atti a Pisa e a Milano. Il Concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran Re dell'Europa (87) è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte dinanzi al figlio d'un pescatore (88).

Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un Principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere, e le nevi, fa le parti di Capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in

(87) « Enfin le Roi de France se soumit d'une maniere assez « rampante. *Bayle*, article Jule II. » Cito questo Scrittore, che non può esser sospetto.

(88) « Non era dubbio esser nato vilissimamente, e nutrito « per molti anni in umilissimo stato. *Guicc.*

mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s' imita.

È vero che nel Pontefice scordar bisogna il Cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura (89), e la sua *costanza*, fossero contrabbilanciate dal soverchio *impeto*, e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza*; e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (90); le Arti da lui recate al sommo grado di splendore (91); ed i suoi straordinarj concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza, e l' ammirazione.

Delle prime non dirò; che il Vaticano e il

(89) « Per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro « a' quali era in potestà sua l' incrudelire. *Guicc.* » Ugualmente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle Storie.

(90) La condotta specialmente contro il Duca di Ferrara.

(91) Odasi come ne favelli uno de' più colti Cavalieri di Firenze il Sig. A. Montalvi. (Parla del Ritratto di Giulio II. dipinto da Raffaello) « Non è a mio credere Professore o dilettante istrui« to alcun poco nella Storia delle Arti, che non senta moversi il « core a venerazione e riconoscenza, in mirar qui viva più che « dipinta, la immagine di quel Pontefice immortale, al cui spi« rito nobile e intraprendente deesi la lode d' aver fatta palese al « mondo la virtù d' un Bramante, di un Michelangiolo, d' un « Raffaello, i quali ei primo chiamò alla sua Corte, animò con « onorificenze e stipendj, e promosse con vaste e grandiose com« missioni, atte a sviluppare il lor genio. Direbbesi che da ugua« li sentimenti penetrato fosse l' Artefice, tanta è la perfezione, « ch' ei si studiò di porre in quest' Opera ec.

Laocoonte, e San Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non avvi chi ignori con quanta profondità di giudicio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librate nella bilancia della Prudenza. Ma nelle ardue, e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle: e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui, che non lasciasse la sua parte alla Fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa alle Istorie del Guicciardini, l'averle esso lasciate morendo, senza poter loro prestare quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle Opere d'ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo..... Ma no: chè fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (92).

Quell' uomo, che fu venerato, come uno de' sette Sapienti d' Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di

(92) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato: e il silenzio degli altri nulla prova, potendosene facilmente comprendere la ragione. In cosa sì delicata l'autorità d'uno Scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

colui, che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della Italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pure il suo nome, venner restituite alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue Istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d' un'arcana Sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi Scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la Terra.

APPENDICE

Riporto varj passi estratti da diversi Scrittori, che illustrano il mio soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Merita, che non si passi in silenzio ciò che del suo contegno afferma Michel Poccianti, scrivendo, che *fere totam Galliam togatam prudentissime administraverit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, attese le circostanze de' tempi per le nimicizie e fazioni in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza, e con essa le altre prerogative di Francesco, che lasciò di sè memoria ancora per aver saputo fra tante inquietudini pensare al comodo, e alla delizia di quei popoli, mentre adornò quelle città di magnifici edifizj, e fabbriche, laddove la contingenza dei tempi portava anzi ruine, e devastamento. E questa fu la cagione, per cui riuscì tanto aggradevole, che succedessegli nella Presidenza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì allora, che il nostro onorato venne dal Papa per suo Breve, spedito in Roma a' 6 di Giugno 1526, del grado di Luogotenente Generale dell'Esercito Pontificio in tutto lo Stato Ecclesiastico, estendendogli la sua autorità ancora negli Eserciti della Chiesa sopra lo stesso Capitan Generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Libro IX. delle sue Istorie

Ravennati, che temendo i cittadini di Ravenna l'anno 1527 la disfatta totale di loro patria, *Franciscum Guicciardinum Pontificiarum fœderatarumque copiarum Legatum adiisse, opemque petiisse ferunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e grado arrivato fosse il Guicciardini una lettera, che presso i suoi discendenti si conserva in original forma, scrittagli ne' 26 d'Agosto 1526 dal Duca di Milano coll' appresso indirizzo, e sottoscrizione: *Illustrissimo Domino Francisco Guicciardino, Locumtenenti Pontificio et tanquam Patri honor. In Castris Sanctissimæ Legæ:* e finisce: *De V. S. come fiolo Francisco II. Sf. Visconte Duca di Milano*. Ed un' altra del 1528 scrittagli dal Re di Francia, con questo signorile trattamento: *a Mon Cousin Francisco Guicciardini, Governator gen. du Pape* ».

« Ed in vero FRANCESCO, come quegli, che per sentimento del Bocchi *di consiglio, e di marzial valore da natura fornito era*, e che, come avverte Scipione Ammirato, *per li divisati impieghi in gran maneggi, e in molte consulte sì civili che militari erasi trovato, non poteva non essere*, siccome il Possevino dice, *ch' ei fu negli affari così di pace, come di guerra sommamente informato, e pratico* .... Domenico Mellini, nella Descrizione dell'entrata in Firenze della Regina Giovanna d' Austria appella il GUICCIARDINI *uomo prudente, e ch' ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo maneggio d' assai negozj grandi, ed importanti, de' governi degli Stati*. Ed essendo in questa guisa, è facile a credersi ciò, che narra il Sansovino nel Proemio agli Avvertimenti Politici, scrivendo, *che tutte le lettere così del Papa, come di qualsivoglia altro Principe, che gli passavano per le mani, mentre ch' esso era in Campo, le*

apriva, e correggeva, e mutava nelle materie, secondo che pareva al giudicio suo, che ricercassero le occasioni de' negozj, e ciò con permissione d' essi Prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo. Nè incredibile si rende ciò, che il mentovato Bocchi afferma, che *magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua ætas omnium consensu Guicciardinium unum ex septem Sapientibus Italiæ judicarit*; o per mutare questo sentimento colle parole del Varchi, molto ritenuto in lodarlo *ch' e' fosse una delle più savie teste d' Italia.*

. . . .

« Francesco, quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza, e venerando; di spalle grosse anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliardo, e robusto. Il suo Ritratto trovasi in pittura, che sembra di quel tempo, in Casa de' Guicciardini, ed altro simile in Casa Panciatichi; un de' quali per avventura è quello, di cui Giorgio Vasari nella Parte III delle Vite de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiardini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a Messer Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna, si stava in Villa a Montici, scrivendo la sua Storia, il Ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto*. Vedesi al pubblico in marmo nella facciata della Casa, che fu già de' Valori, poi de' Guicciardini, ed ora degli Altoviti nel Borgo degli Albizzi, fra i Termini di mezzo rilievo, di cui è adorna; i quali Termini, colui, che gli collocò, il quale fu Filippo Valori, gli descrisse eziandio in un Libro, intitolandolo; *Termini di mezzo rilievo, e d' intera Dottrina tra gli Archi di Casa Valori*; ove di Francesco così ragiona: *Messer Francesco Guicciardini un nuovo Po-*

libio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia, checchè dicansi quelli, che ne abbiano variamente dato giudizio; ma alcuno d' essi per ventura con animosità ».

« Si vede il Ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio nella Camera di Cosimo I, come sopra si disse. Finalmente nella Galleria di S. A. I. e R. nella Volta sesta del Corridore sinistro tra gli uomini celebri nell' Istoria; e nel Corridore destro tra i Ritratti de' Letterati.

« Trovasi eziandio scolpito in bronzo in bella Medaglia di quel tempo, col rovescio senz' alcun motto, contenente uno Scoglio di Mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità; la qual MEDAGLIA è una di quelle, che adornano il nobil Museo Strozziano ».

DAL VEDRIANI

NELL' ISTORIE DI MODENA P. II. L. XVII.

« Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia, e poi a « Roma, e nel mese di Settembre confermò il Guic- « ciardino per Governatore di Modona, che subito « venne da Parma levato da Lionello Belliardi, e Ghi- « rardino Molza, e condotto qua, incontrato da tutta « la Nobiltà, tanto era amato; non ostante fosse fa- « migliare di pochi, e più del dovere iracondo, e la « severità del suo volto congiunta con la dignità, lo « facesse parere quasi crudele. Sempre conduceva se- « co per sua guardia gran copia di cavalli e soldati; di « niuno si fidava, benchè gli fosse amico; di rado « andava a nozze o a conviti; e se pur qualche volta « compiaceva a chi lo invitava, levate le mense, in- « contanente si partiva » . . . . .

« Si partì poi il Guicciardino di Modona con esibi-
« zione di mille offerte, e che sempre avrebbe detto
« ogni bene dei Modonesi, i quali per termine di
« gratitudine fecero scolpire in una lapida di marmo
« posta nel lato della Ringhiera pubblica, che guarda
« verso mezzodì, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO
Aurea quod positis remearunt sæcula bellis,
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod cœptæ assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in æquales urbs patefacta vias;
Hic tibi servati posuerunt munera cives,
Et titulis auctum te voluere piis.

DAL VARCHI

NELL' ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

« Era Messer Francesco, dic' egli, oltre alla nobil-
« tà sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del Dotto-
« rato, oltre l'essere stato Governatore, e Luogote-
« nente del Papa, riguardevole ancora, e straordina-
« riamente riputato per la non solo cognizione, ma
« pratica ch' egli aveva grandissima delle cose del
« mondo, e delle azioni umane, le quali egli discor-
« reva, e giudicava ottimamente; ma non già così le
« metteva in opera, perchè, senzachè egli era di na-
« tura superbissimo, e rotto, l'ambizione molte volte,
« e l'avarizia troppo più lo trasportavano (1), che ad
« uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò

(1) *Questo può mettersi in dubbio, per quanto ho riportato alla Nota* (26) *pag.* 17.

« si sapeva, ch'egli, non tanto per essere non vo' dire
« amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria
« elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, che
« anche al Consiglio Grande molte cose mancassero,
« ed insomma, egli arebbe voluto uno stato col nome
« di Ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghis-
« sima parte per le sue molte e rarissime qualità me-
« ritissimamente gli si venia.

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Fu poi dopo alquanti giorni eletto il nuovo Pon-
« tefice (Paolo III.), ed il Guicciardini sapendo, che
« gli era stato dato il suo successore nel Governo, e
« vedendo la Terra quieta, (Bologna) deliberò di
« partirsi; ed ancora che i Pepoli, come offesi da lui
« per la morte de' loro satelliti minacciassero di voler-
« lo offendere alla sua partita, egli nondimeno si partì
« di mezzo giorno accompagnato da pochi cavalli, ol-
« tre alla famiglia sua consueta. E perchè il cammino
« suo ricercava, ch'egli passasse a canto alle case dei
« Pepoli, egli non volle mutare strada, anzi intrepida-
« mente andò al suo viaggio, e da' Pepoli non fu fatto
« moto alcuno, come credeva quasi tutta la Terra, e
« se ne tornò a Fiorenza, dove stette insino alla sua
« morte ».

DA POMPEO VIZZANI

NELL' ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

« Morto Papa Clemente, il Guicciardini si volle riti-
« rare dai maneggi del governo, perchè dubitò che i
« cittadini ricusassero d'ubbidirlo, poichè non avevano

« più timore di Papa Clemente: ma i Senatori avendo
« considerato, che quando Bologna fosse restata sen-
« za Governatore in tempo di Sede vacante, poteva-
« no avvenire molti disordini, lo pregarono, che non
« abbandonasse la cura del governo, offerendogli ogni
« ajuto possibile...... e perciò seguitò egli nel gover-
« no ..... ma molti gentiluomini mal soddisfatti di
« lui, ne facevano poca stima; e fra gli altri Galeazzo
« Castelli, e Gieronimo Pepoli (che ritirati negli an-
« ni addietro da Bologna, n' erano stati assenti sino
« a quell' ora, perchè sapevano che il Guicciardini
« poco gli amava) quando intesero della Sede vacan-
« te, deliberarono di tornare alle case loro, mostran-
« do di tener poco conto di lui; e perciò amendue
« insieme accompagnati da molti amici armati fra'qua-
« li erano alcuni banditi, di mezzo giorno entrarono
« in Bologna .... la qual cosa dispiacque assai al Guic-
« ciardini, parendo a lui, che ciò si facesse in suo
« dispregio: e mentre ch' egli stava con desiderio di
« farne alcun risentimento, se gli presentò l' occasio-
« ne appunto come voleva: perciocchè occorse, che
« una notte due banditi di pena capitale andando per
« la città, furono trovati da'sbirri, e menati nelle
« prigioni; ed intendendo il Guicciardini, ch'essi era-
« no amici dei Pepoli, subito, senza cercare altra co-
« sa, comandò che fossero fatti morire. Per la qual
« cosa avendone preso grave sdegno il Conte Gieroni-
« mo Pepoli, accompagnato da molti amici, uscì di
« casa per andare a trovare il Guicciardini, e risen-
« tirsi dell' offesa, che gli pareva di aver ricevuto; et
« arrivato appunto in capo della via detta delle Chia-
« vature, aveva già quasi messo il piede su la piazza
« maggiore, quando avendo il Senato inteso quel mo-
« vimento, mandò alcuni Senatori ad esortar Giero-

« nimo, che non volesse dare occasione di tumulto
« al popolo, e che si contentasse, per conservazione
« della quiete pubblica, di tornare a casa; onde egli
« non volendo dispiacere ai Senatori, tornò indietro
« co' suoi amici. Ma il Guicciardini ebbe così a male
« il troppo ardire di Gieronimo, che perciò ritenne
« poi sempre un poco di odio contra i Bolognesi tut-
« ti; come si scuopre assai manifesto leggendo l' Isto-
« rie scritte da lui, nelle quali non ragiona quasi mai
« di loro, che co' suoi motti non gli morda in qual-
« che guisa: tanto può in alcuni lo sdegno una volta
« conceputo! ».

FINE